

BERTA GUARDA IL MARE (Storia di una solitudine)

Romanzo di Salvatore Siciliano

Essenzialmente la solitudine è come una mancanza di spazio, un sentirsi stretto in qualcosa da cui pensi di non riuscire a uscire mai.

INDICE

	- Introduzione	Pag.	007
• Capitolo I	- Berta	“	010
• Capitolo II	- Stefy	“	018
• Capitolo III	- Il cinema	“	027
• Capitolo IV	- Il chiarimento	“	036
• Capitolo V	- Le confidenze	“	047
• Capitolo VI	- Il pomeriggio	“	054
• Capitolo VII	- Il cambiamento	“	064
• Capitolo VIII	- L'ospedale	“	071
• Capitolo IX	- Giorgio	“	082
• Capitolo X	- L'appuntamento	“	086
• Capitolo XI	- La svolta	“	093
• Capitolo XII	- La nuova vita	“	100
• Capitolo XIII	- L'occasione	“	105
• Capitolo XIV	- La prima volta di Stefy		111
• Capitolo XV	- Il ritorno di Berta	“	117
• Capitolo XVI	- I tre moschettieri	“	123
• Capitolo XVII	- A carte scoperte	“	128
• Capitolo XVIII	- Le scuse	“	136
• Capitolo XIX	- La nuova Berta	“	141
• Capitolo XX	- La violenza	“	148
• Capitolo XXI	- La nuova coscienza	“	157
• Capitolo XXII	- L'incontro	“	161
• Capitolo XXIII	- Gesù	“	165
• Capitolo XXIV	- La rinascità	“	171
• Capitolo XXV	- Il giorno nuovo	“	176
• Capitolo XXVI	- Finale	“	179
	- Credits to	“	184

INTRODUZIONE

L'uomo, nella sua infinita complessità, è un essere sociale per natura. Vive di contatti, di scambi, di sguardi incrociati e parole condivise. Eppure, paradossalmente, è anche l'unico essere capace di sentirsi irrimediabilmente solo, persino nel cuore di una folla che lo circonda e lo sfiora senza mai davvero toccarlo.

È un paradosso antico quanto la nostra specie: la solitudine in mezzo al rumore, l'assenza in mezzo alla presenza.

Questa sensazione nasce da un filtro invisibile ma potentissimo: la percezione soggettiva. Non vediamo mai il mondo così com'è, ma come il nostro cuore e la nostra mente ce lo raccontano. Ognuno porta negli occhi una lente unica, fatta di esperienze, traumi, gioie e paure, che distorce e ricolore ogni frammento di realtà.

Così, ciò che appare limpido a uno, per un altro può essere torbido; ciò che per qualcuno è festa, per altri è una stanza vuota.

Immaginiamo, per un istante, di essere soltanto un pensiero, un soffio d'idea, che abita al di fuori del corpo. Continuiamo a percepire il mondo, a inviare segnali al cervello, ma senza l'intermediazione dei sensi fisici. Ci accorgeremmo allora che ciò che chiamiamo "realtà" è, in gran parte, un'opera della nostra mente. Essa non si limita a ricevere informazioni: le filtra, le plasma, le reinventa. E, nel farlo, può trasformare una piazza affollata in un deserto muto, o un pomeriggio silenzioso in una compagnia rumorosa.

Le emozioni sono gli artigiani segreti di questa percezione. Una gioia improvvisa può illuminare anche la strada più grigia, mentre il dolore può oscurare il cielo più limpido. Se vediamo qualcuno soffrire, persino se quella sofferenza non ci appartiene, la nostra coscienza può farcela sentire addosso, come se fosse nostra. È un legame invisibile che ci unisce agli altri, ma che, a volte, invece di avvicinarci, ci isola: perché il dolore condiviso può diventare un muro, non un ponte.

E così, giorno dopo giorno, innalziamo intorno a noi una realtà fittizia. Una bolla silenziosa, fatta di convinzioni, paure e ferite, che ci separa dal resto del mondo. Una barriera tanto più alta quanto più ci sentiamo fragili. In quella bolla, possiamo camminare tra mille volti senza incontrarne davvero uno.

Ma la rinascita è possibile.

Può cominciare da un gesto semplice e rivoluzionario: imparare ad amare se stessi. Amarsi non come atto di vanità, ma come scelta di cura, di rispetto, di ascolto profondo. Perché solo così possiamo cambiare la nostra percezione. E allora, guardandoci allo specchio, non vedremo più una figura piegata e vinta, ma una guerriera, o un guerriero, che ha attraversato tempeste e ne porta ancora, sulla pelle e nell'anima, le cicatrici come medaglie. In quel momento, il silenzio della solitudine smetterà di essere un vuoto e diventerà un terreno fertile.

La solitudine, infatti, non è sempre un nemico. Può diventare una maestra severa ma preziosa.

Quando le voci del mondo si spengono, possiamo finalmente udire la nostra. E in quel dialogo intimo, senza testimoni, emergono desideri dimenticati, paure che hanno bisogno di essere guardate negli occhi, speranze che attendevano solo un po' di spazio per tornare a respirare.

Nell'assenza degli altri, siamo costretti a incontrare noi stessi. È un incontro scomodo, a volte doloroso, ma necessario. Perché affrontare i nostri demoni interiori, riconoscere le imperfezioni e accettarle, significa ricostruire da zero una versione di noi più forte, più autentica, più libera.

E la solitudine non deve essere una condanna perpetua. È possibile, e persino naturale, trasformarla in connessione. Possiamo trovare ponti ovunque: nei libri che ci parlano come vecchi amici, nei colori mutevoli del mare, in una musica che ci avvolge come un abbraccio, in un dialogo sincero con un'anima affina.

Ogni incontro, ogni esperienza, è un'occasione per incrinare la parete di vetro che ci separa dagli altri e dal mondo.

Forse la vera libertà non è vivere senza solitudine, ma imparare a farne un alleato. Perché quando smettiamo di temerla, smette di temerci anche lei. E in quel momento, non siamo più soli: siamo semplicemente, finalmente, noi stessi.

CAPITOLO I

BERTA

«Comu l'acqua lava la rina, lava u me cori, Signuri», come l'acqua lava la sabbia, lava il mio cuore, Signore, mormorava dentro di sé Berta, ogni volta che i suoi occhi si posavano sul mare. Era una preghiera antica, ripetuta come un mantra silenzioso, che non abbandonava mai. Non la recitava con le labbra, ma con l'anima; la consegnava al Dio supremo, l'unico compagno di viaggio che avesse mai avuto, l'unico confidente a cui affidava senza riserve sogni, desideri e delusioni.

Era certa che Lui l'avrebbe sempre ascoltata, senza giudicarla, senza tradirla, senza andarsene. Viveva dentro di lei, come una presenza invisibile ma costante, che conosceva ogni sua ferita e ogni sua fragilità. E quando la preghiera nasceva dal fondo più autentico del suo cuore, Berta sentiva, o forse solo sperava, che Dio ascoltasse davvero.

Davanti a lei, l'onda si distendeva sulla sabbia e subito si ritirava, solo per tornare un istante dopo a cercare ancora il bacio della riva. Quel movimento eterno, accompagnato dal fruscio dell'acqua che accarezzava la spiaggia, era un balsamo per la sua mente affaticata; era come se il mare, con la sua voce antica, le dicesse di lasciar andare i pensieri. Alla fine dell'estate, la tramontana soffiava lieve, sospingendo a riva mucchi di posidonia strappati dal fondale. Un odore intenso di alga si diffondeva nell'aria e le

riempiva le narici, mentre il vento marino le passava tra i capelli, facendoli danzare piano.

Su quella spiaggia c'era un vecchio tronco, levigato dal sale e dalle tempeste invernali, approdato lì chissà da dove. Berta amava pensare che la guardasse. Ci si sedeva sopra, fissando l'orizzonte, e lasciava che il ritmo dell'onda si accordasse al battito del suo cuore. In quel posto, il tempo smetteva di scorrere: ore intere passavano senza che lei si accorgesse di pensare a qualcosa.

Aveva sedici anni, ma la sua infanzia era stata un susseguirsi di privazioni. I genitori si erano separati appena due mesi dopo il matrimonio, prima ancora che lei nascesse. Crebbe con la madre fino ai dodici anni, finché una malattia improvvisa non gliela strappò per sempre. Non aveva nonni, né paterni né materni; restava solo un padre che, in pratica, era un estraneo.

In quella mancanza di radici, Berta aveva maturato la convinzione che ci fosse qualcosa di sbagliato in lei. Avvolta in un silenzio affettivo impenetrabile, incapace di instaurare un dialogo profondo con chiunque, trovò rifugio soltanto nel cibo. Un rifugio che presto divenne una prigione: a dieci anni pesava già ottanta chili, a dodici aveva superato i cento. La morte della madre aveva scavato dentro di lei un vuoto che nulla sembrava in grado di colmare, se non la masticazione lenta e continua di qualcosa da ingoiare.

Viveva col padre, ma la sua presenza non le portava alcun conforto. Più che un genitore, lui era un coinquilino assente: lasciava ogni giorno i soldi per la spesa sul tavolo e spariva. Non chiedeva come fosse andata la scuola, non domandava mai un “come stai”, non le offriva un abbraccio. Sembrava provare imbarazzo a mostrarsi con lei in pubblico, e questo Berta lo percepiva come una condanna.

La scuola era un'altra arena di sofferenza. Il bullismo era quotidiano: insulti sussurrati e gridati, risatine alle sue spalle, scherzi crudeli. Non aveva un amico con cui parlare, nessuno a cui raccontare i suoi giorni. Diventava sempre più chiusa, sempre più affamata, sempre più invisibile. Il cibo era l'unico sollievo immediato: più ce n'era, meglio stava, o almeno così credeva. Ma ad ogni boccone inghiottiva anche il silenzio, la solitudine, l'assenza di speranza.

Quando la disperazione diventava insostenibile, correva in spiaggia. Dentro di sé si ripeteva: «*Berta, guarda il mare*». E andava, con qualsiasi tempo, a sedersi sul tronco. Lo aveva battezzato come il suo amico muto. Gli parlava di Dio, delle sue paure, del suo senso di inutilità. «Chissà quante cose hai visto, gli diceva, quante persone hai protetto con la tua ombra, quante storie hai custodito senza poterle raccontare. Forse sei qui per me, perché Dio ti ha mandato sulla mia strada. Anche tu avrai pregato di avere qualcuno che ti ascoltasse...».

Poi lo accarezzava, lo liberava dalla sabbia e dai detriti che il vento vi depositava, come a ricambiare quell'amicizia

silenziosa. Lo invidiava, in un certo senso: almeno lui aveva lei. Berta invece non aveva nessuno. Si sentiva un prolungamento di quel legno, un ramo spezzato e abbandonato.

Spesso si perdeva a immaginare come sarebbe stata la sua vita se fosse nata in un'altra famiglia, se fosse stata amata, se avesse potuto ridere senza nascondersi dietro una maschera. In quei momenti il mare diventava uno specchio dei suoi desideri irrealizzati. Se avesse scelto di farla finita, lo avrebbe fatto lì, sotto lo sguardo del tronco, l'unico testimone del suo passaggio nel mondo.

Ogni giorno, tornando da scuola, si sedeva accanto a lui con due panini. Mangiava piano, lasciando cadere qualche briciola sul legno. «Noi siamo una famiglia» gli diceva, «non ti lascerò mai». Poi tornava a casa, dove l'attendeva solo il silenzio.

Col tempo, anche le poche parole del padre si erano ridotte a un gesto meccanico: posare i soldi sotto un posacenere e uscire senza salutarla. Un giorno Berta aveva provato a restare sveglia per parlargli. Gli aveva detto: «*Ciao papà, sono rimasta alzata per aspettarti... com'è andata la giornata?*». Lui aveva risposto «*Bene*», e le aveva chiuso la porta in faccia. Da allora, non aveva più cercato quel contatto.

Il tronco era diventato il suo diario segreto. Sulla sua superficie incideva simboli e segni che rappresentavano i suoi desideri più profondi, promesse che non avrebbe mai

pronunciato ad alta voce. Le stagioni passavano e Berta rimaneva fedele a quell'appuntamento quotidiano: l'autunno portava foglie ambrate che si posavano sulla sabbia umida; l'inverno avvolgeva la spiaggia in un silenzio rarefatto, trasformandola in un regno deserto; la primavera sbocciava con fiori tra le dune e canti di uccelli di ritorno; l'estate stendeva un tappeto di luce e calore che invitava al tuffo.

Ma per Berta ogni giorno era uguale all'altro. Solo accanto al tronco sentiva di esistere davvero. Solo lì poteva sognare senza vergogna.

CAPITOLO II

STEFY

La sera, nel suo letto, Berta pensava a come sarebbe potuta essere bella la sua vita se solo avesse avuto una famiglia, se solo fosse stata amata da qualcuno, se solo il suo aspetto fosse stato migliore, se solo avesse mangiato di meno, se solo dentro si fosse sentita meno vuota e sola. Si rendeva conto che troppi “SE SOLO” la separavano dalla normalità.

Eppure, nonostante tutto, Berta amava la vita. Quando era seduta in riva al mare, felice in compagnia del tronco che affettuosamente chiamava “Fratè”, poteva passare ore intere a parlare con lui, guardando il mare.

Nonostante l’obesità che la infastidiva molto, Berta aveva un viso dolce, incorniciato da una folta chioma riccia che la rendeva particolare. Prima di uscire, si guardava a pezzi: nascondeva il corpo dietro una tovaglia appesa a un filo, davanti allo specchio, in modo che si vedesse solo il volto.

Quel volto dolce lo accettava; il resto, invece, non lo sopportava e non voleva vederlo. Anche se non era ancora sproporzionata, non sopportava tutto ciò che stava dal collo in giù.

I suoi vestiti non erano abiti, ma vere e proprie tende che scendevano dal collo fino ai piedi, cancellando ogni forma fisica.

«Io sono questa» si diceva *«mi conosco a memoria, inutile vedermi tutta»*.

In uno dei suoi giorni, mentre parlava nel silenzio con Fratè, accompagnava le parole con gesti delle mani, come per rafforzare i pensieri, farli sentire meglio.

Una ragazza che passava di lì la vide e si avvicinò. *«Ciao, io vivo qui vicino. È un paio di giorni che ti osservo e ho quasi l'impressione che tu parli con il tronco su cui sei seduta. Stai bene? Posso fare qualcosa per te?»*

Berta alzò la testa e, per la prima volta in vita sua, vide che qualcuno parlava con lei, che davvero si interessava a lei. Prima di alzare la testa si era guardata intorno velocemente: non c'era dubbio, quella voce si rivolgeva proprio a lei.

In forte difficoltà, non abituata ai dialoghi di socializzazione, fece quello che di solito faceva a scuola quando la prendevano in giro: si alzò e senza rispondere si allontanò dalla spiaggia, lasciandola senza risposta.

Notando la diffidenza di Berta che le passava davanti andando via, la ragazza ripeté:

«Tutto bene? Stai bene?»

Ma non ottenne risposta. Berta accelerò il passo, raggiunse il marciapiede e si allontanò.

Camminava lungo il marciapiede col cuore che batteva forte e la mente in subbuglio. Non era abituata a quell'attenzione e il gesto gentile della ragazza l'aveva sorpresa.

«Perché si è interessata a me?» si chiedeva, mentre il passo veloce la portava sempre più lontano dalla spiaggia.

La solitudine era sempre stata la sua compagna fedele, costante, a ricordarle la distanza fra lei e il mondo. Ma quel breve incontro aveva acceso una scintilla di speranza nel suo cuore: forse non era troppo tardi per cambiare, per trovare un posto nel mondo dove sentirsi accettata e amata.

Quella sera, Berta non riuscì a dormire. La domanda della ragazza le rimbombava in testa: «*Stai bene? Posso fare qualcosa per te?*» Nessuno le aveva mai chiesto se stesse bene, nessuno aveva mai offerto aiuto. Era un'esperienza nuova e sconvolgente, che la faceva sentire ancora più confusa.

Il giorno seguente tornò in spiaggia, si sedette sul suo tronco, "Fratè", a fissare l'orizzonte. Il mare era calmo e le onde si infrangevano dolcemente sulla riva. «*E se andassi a cercarla?*» pensò. «*E se le dicessi come mi sento veramente?*» L'idea le sembrava folle, ma era l'unica cosa che voleva fare.

Arrivata all'ora di pranzo, come di consueto, Berta sperava di rivederla e, mentre fantasticava sulla possibile nuova amicizia, divideva il suo pasto con Fratè. Accarezzandolo, gli parlava dell'incontro e dei suoi timori. Fratè, nel silenzio, sembrava capirla, comprendeva la sua paura per qualsiasi contatto. Non abituata a relazioni, per lei era meglio stare lontana da tutto ciò che potesse allontanarla ulteriormente dalla realtà.

Era ormai scontato che lei non esistesse, un errore umano, un aborto di questa vita, costretta a vivere nascosta anche a se stessa, nella parte oscura della società.

Non aveva finito di parlare che, senza accorgersene, una ragazza salì dall'altro lato del tronco e si sedette vicino a lei.

«Mi chiamo Stefy», disse porgendole la mano. «Sono la ragazza che ti ha disturbato ieri. Abito dall'altra parte della strada. Ti vedo sempre qui seduta e ho pensato di venire a conoscerti, per combattere un po' la solitudine che in parte caratterizza anche la mia vita. Ti dispiace se rimango a parlare un po' e a guardare il mare insieme a te? Trovo che sia bellissimo guardare il mare; le sue onde ci parlano, ma non tutti riescono a sentirlo».

Berta, colta alla sprovvista, non fece in tempo a scappare. Vide la mano e la guardò: era la prima volta che qualcuno gliene porgeva una. Non le sembrava vero che stesse accadendo a lei.

Spinta più dalla curiosità che dal bisogno, allungò la sua e, quasi senza volontà, la appoggiò a quella di Stefy, non tanto per stringerla, ma appena per sfiorarla, per toccare la pelle di un'altra persona.

«Io sono Berta», disse con un filo di voce, guardando per terra, e subito ritirò la mano.

«Ciao Berta, piacere di conoscerti. Come ti ho detto, mi chiamo Stefy e abito lì», disse indicando un hotel-ristorante di cinque piani alla loro destra.

«Sono la figlia del proprietario. Sono nata e cresciuta in quell'hotel, non conosco altre realtà se non quella. Credimi, è strano come ci si possa sentire soli in mezzo a tanta gente che ti passa accanto».

Stefy era una ragazza con capelli lisci di un rosso naturale e un corpo robusto, senza curve. Non era grassa, solo tutta d'un pezzo. Aveva un viso carino con lentiggini e una voglia di vivere che le brillava negli occhi azzurri chiaro che, alla luce del sole, sembravano trasparenti.

Berta, ancora sospettosa, girò il capo verso di lei e annuì: «Ti capisco. La solitudine non dipende dalla presenza delle persone intorno, ma da quello che sentiamo dentro». Poi guardò verso il lussuoso hotel che Stefy aveva indicato e chiese: «Costa molto vivere lì?»

«A me niente» rise Stefy, «ma a chi viene in vacanza, essendo un hotel a cinque stelle, deve costare parecchio. Vedo dei libri, tu cosa studi?»

«Sì, quando non mangio studio», rispose Berta sorridendo e subito allungò un altro panino ancora avvolto a Stefy, dicendo:

«Tieni, prendi, mangia anche tu. Dentro ci sono solo cose salutari: pomodoro, prosciutto».

«No, tutto no, magari ne prendo solo un pezzettino, tanto per farti compagnia», rispose Stefy, spezzò il panino in due e restituì la parte più grande.

«Uhhh, è buono, l'hai fatto tu?» disse Stefy.

«Sì, lo faccio io. Preparare cibo è l'unica cosa che mi viene bene. Tu studi?» disse Berta con un velo di tristezza.

«No, non studio più. Non faccio niente dalla mattina alla sera, una bellissima vita la mia, trascorsa tra noia e solitudine. Guardo la tv tutto il giorno. Le finestre della mia stanza danno sul mare, da lì ti ho vista seduta qui, così mi sono detta: perché no? Magari conoscere nuova gente mi fa bene. E sono venuta, spero di non rovinarti questi intensi momenti di dialogo col tronco sotto di noi», rispose sorridendo Stefy.

«Si chiama Fratè», rispose seria Berta guardando Stefy.

«Chi?» chiese perplessa Stefy.

«Il tronco sotto di noi si chiama Fratè», rise Berta.

E scoppiarono in una fragorosa risata che le fece sentire bene.

«Tu ci vai al cinema?» chiese Stefy.

«Mai stata in vita mia, mia madre era sempre impegnata e mio padre a mala pena lo vedevo, figuriamoci portarmi al cinema», rispose Berta.

«E non hai amici?» domandò Stefy.

«Guardami bene, chi pensi voglia essere amico di un armadio ambulante? Comunque un amico c'è l'ho, si chiama Fratè, ed è sotto di noi», rispose Berta.

Si guardarono e risero di nuovo, una risata liberatoria fatta di disperazione e solitudine.

«Sei fortunata, io non ho neanche quello, vorresti essere mia amica?» disse Stefy con enfasi.

«Sì, certo che voglio. Aspetta, ti presento anche Fratè così lo conosci pure tu. Fratè, ti presento Stefy, abita qui vicino, nell'hotel dall'altra parte della strada», disse Berta sorridendo e addentando con un grande morso l'ultima parte del panino, facendolo sparire dalle mani.

«Ti piacerebbe andare al cinema stasera? Danno un vecchio film di Charlie Chaplin, si chiama "Il Monello". Mi piace troppo: Chaplin esprime tutta la solitudine e la dolcezza della sua anima attraverso le smorfie del suo viso», propose Stefy.

«Mi piacerebbe venire, ma non so se posso», rispose Berta con aria triste.

Stefy colse quell'imbarazzo, un'espressione che anche lei aveva mostrato davanti a inviti fatti da animatori che frequentavano l'hotel in estate.

Presale la mano, le disse:

«Stai tranquilla, ci sono io. Nessuno riderà di noi. Poi, andando alla prima, troveremo dentro solo bambini, chi vuoi che si accorga di noi?»

Berta comprese. Per la prima volta qualcuno le tendeva una mano, anche se ancora non capiva bene da dove venisse quell'aiuto.

In passato, compagni di scuola si erano mostrati amici per poi deriderla davanti a tutta la classe. Anche questa sembrava una situazione simile, ma spinta dalla voglia di andare al cinema, decise di rischiare e accettò: *«Sì, ci vengo volentieri. A che ora andiamo? Ci vediamo qui?»*

Stefy: *«Posso passare a prenderti io, ho 20 anni, ho la macchina».*

Berta indicò il lato sinistro della strada: *«Io abito lì, dall'altra parte».*

Si guardarono e scoppiarono a ridere. Erano vissute sulla stessa strada e mai si erano incontrate prima.

Stefy: *«Bene, allora ci vediamo qui nel primo pomeriggio, diciamo tra due ore».*

Berta: *«Sì, certo. Chi arriva prima aspetta qui su Fratè».*

Abbracciatesi, si strinsero la mano e contente si allontanarono, ognuna verso casa propria.

CAPITOLO III

IL CINEMA

Berta, non avendo impegni familiari, era già pronta per andare al cinema alle 16:00. Tuttavia, visto che l'appuntamento era fissato per le 17:30, decise di aspettare un po' prima di uscire. Verso le 17:00, si avvolse uno dei suoi teli preferiti attorno al collo, che le arrivava fino alle caviglie, indossò un paio di sandali infradito e uscì di casa. Attraversò la strada e si sedette ad aspettare sul tronco dell'albero, il suo fedele amico con cui parlava ogni giorno.

«Fratè», disse, «credi sia una buona idea andare al cinema con Stefy? Oppure me ne pentirò amaramente, come è già successo in altre occasioni?»

Non ebbe il tempo di aspettare una risposta perché Stefy, vedendola pronta e seduta sul tronco dalla sua finestra, scese rapidamente le scale, attraversò la strada e in due minuti si sedette accanto a lei, dicendo: *«Bene, se siamo pronte, possiamo andare»*.

Berta, rivolgendosi a Fratè, disse: *«Noi andiamo, domani ti racconto tutto, ciao ciao»*.

Si alzò e, sorridendo a Stefy, esclamò: *«Dai, andiamo»*. *«La macchina è qui»*, rispose Stefy, indicando il veicolo parcheggiato dietro di loro.

Aprenodo la portiera per sedersi, Berta scherzò rivolgendosi al sedile: *«Speriamo che tu non soffra troppo per il mio peso»*. E si accomodò. Stefy percepì l'imbarazzo e le disse: *«Tranquilla, vedrai che ci porterà entrambe a destinazione,*

sempre che io non faccia qualche incidente». Sorridendo, avviò l'auto e partirono.

Durante il tragitto verso il cinema, Stefy la guardò e disse: *«Stai benissimo».*

«Dici?» rispose Berta. *«Io mi sento goffa e impacciata, più o meno come un grosso armadio».* E fece una faccina triste.

«Il concetto di bellezza varia da persona a persona», replicò Stefy. *«Quello che piace a me non è detto che debba piacere a tutti. Per quel che vale, a me tu piaci, e questo mi basta per volerti conoscere e uscire con te. Di quello che pensano gli altri, sinceramente, non me ne importa nulla».* E, sorridendo, le prese la mano, aggiungendo: *«Devi vivere per te stessa e fare le cose che ti piacciono, non per quello che pensi possa piacere agli altri».*

Turbata da quel contatto, Berta rispose timidamente: *«Sembra facile, ma io non ci riesco».*

«Ecco il cinema, siamo arrivate», annunciò Stefy. *«Parcheggio qui e andiamo».*

Scendendo dall'auto, un gruppo di ragazzi che si dirigeva anch'esso al cinema passò accanto a loro. Notando la corporatura di Berta, senza dire nulla, si scambiarono sorrisi maliziosi. Berta non poté fare a meno di notarlo. Rivolta a Stefy, disse: *«Mi dispiace. Starmi vicino questa sera potrebbe causarti disturbo; qualcuno prima o poi farà commenti e riderà anche di te per essere qui insieme a me».* Guardandola con serietà, Stefy rispose: *«Se qualcuno lo farà, te lo prometto, gli darò un pugno sul naso».*

Berta e Stefy si incamminarono verso il cinema; le luci della città che iniziavano a brillare nel crepuscolo aggiungevano un tocco magico all'evento.

Berta sentiva dentro di sé come se mille formiche le camminassero lungo i polsi; era agitata, ma curiosa di vivere lo spettacolo imminente. Nonostante la gioia e l'entusiasmo, non riusciva a liberarsi dalle preoccupazioni che le affollavano la mente.

Mentre camminavano, percepiva il peso degli sguardi altrui, ma la presenza di Stefy le dava coraggio. *«Non importa quello che pensano»*, si ripeteva. *«È importante quello che voglio io. Ed io voglio andare al cinema. E al cinema andrò, sguardi o non sguardi»*.

Per Berta era un'esperienza unica, mai provata prima. Un mondo nuovo si apriva davanti ai suoi occhi: luci colorate, persone, locandine di film, tutto le sembrava bellissimo.

Pagato il biglietto, entrarono in sala. Stefy la guidava verso un angolo tranquillo, come un cavaliere di altri tempi che si prende cura della dama, percependo il suo imbarazzo, anticipando i suoi movimenti e proteggendola da possibili gaffe.

Presero posto e, sottovoce, Berta sussurrò: *«Queste poltroncine dovrebbero farle più larghe, ci entro a malapena, ti immagini se mi incastro?»*

Neanche il tempo di sedersi e la sala si oscurò, le prime immagini del film cominciarono a scorrere.

Una lacrima le scivolò sulla guancia: l'emozione di vivere un momento così unico la commosse. *«È bellissimo, e bellissimo»*, pensava.

Seduta accanto a lei, Stefy percepiva il turbamento e l'agitazione di Berta. Illuminata dal riflesso del telone, appariva ancora più dolce. Le immagini catturavano completamente Berta, il suo sguardo fisso sullo schermo emanava tenerezza e dolcezza.

Stefy, non riuscendo più a trattenersi, le prese la mano. Nella semi oscurità, Berta avvertì il contatto e sentì una corda tesa verso di sé, un appiglio per uscire dal mondo di solitudine che la stava lentamente sommergendo.

Rispondendo al suo istinto di sopravvivenza, strinse forte, intrecciando le dita con quelle di Stefy, e così rimasero per tutto il primo tempo del film.

All'accensione delle luci dell'intervallo, slacciarono le mani e si guardarono negli occhi. Il mondo non era ancora pronto a capire ciò che stava nascendo tra loro, ma a loro non importava. Senza dire una parola, ritrovarono il contatto appena la sala ripiombò nel buio per il secondo tempo.

Ora le risate erano più sciolte, libere; una strana euforia, vagamente simile alla felicità, iniziava a intravedersi nell'umore di Berta. Per la prima volta sentiva una nuova sensazione mai provata: leggerezza.

Era lei ora a stringere forte la mano di Stefy, aggrappandosi con tutta sé stessa alla cima ricevuta, socchiudendo gli occhi e gustando la serenità che quel contatto le donava.

Nella mente di Berta parlava con Fratè, il suo unico amico: «Dovresti essere qui, è bellissimo sentire il contatto di un'altra pelle che ti cerca, che si interessa di te. Non sono più il niente. Ora sono una persona, sento che vivo. Dovresti essere qui, capiresti di cosa sto parlando».

Per quelle due ore, Berta dimenticò le insicurezze e si immerse completamente nella storia. Quando le luci si riaccesero, le due ragazze si scambiarono sguardi entusiasti, commentando le scene preferite.

Il film finì e, uscite dal cinema, l'aria fresca della sera le avvolgeva. Decisero di fare una passeggiata per discutere ulteriormente del film. Lungo la strada, Berta si aprì con Stefy, condividendo sogni e paure. Stefy ascoltava attentamente, offrendo parole di incoraggiamento e rivelando anche alcuni suoi pensieri più intimi. La serata si trasformò presto in un momento di reciproca comprensione.

Ritornarono all'auto, mano nella mano, incuranti degli sguardi dei passanti. Stefy disse: *«È stato un bellissimo film, che ricorderò sempre. Non ho mai riso tanto in vita mia. E poi... c'eri tu»*.

Berta, guardandola, rispose: *«Anche per me è stato bellissimo. Non avevo mai visto né provato nulla di simile, ho riso davvero tanto. E poi... c'eri tu»*. Ripeté le stesse parole, soffermandosi sulle ultime mentre osservava i suoi occhi blu incastonati nella cornice rossa dei capelli.

Stefy rispose: *«A persone distratte da questo mondo che corre veloce, può essere sfuggita la tua bellezza intrinseca, ma a me che ti osservavo ogni giorno dalla mia finestra no. Io ero seduta vicino a te ogni giorno, guardavo il mare attraverso i tuoi occhi»*.

Le due mani si cercarono sul cambio dell'auto, si strinsero nel silenzio. Senza parole, passarono gli ultimi metri che le separavano dall'arrivo; appena parcheggiate, Stefy prese il

viso di Berta tra le mani e la baciò dolcemente sulle labbra, sussurrando: *«Questo è il primo, ma voglio dartene milioni di questi baci, ogni giorno»*. E continuò a baciarla.

Berta sentì un misto di agitazione e desiderio: nei pochi anni vissuti non aveva mai provato nulla di simile. Aveva sempre pensato che l'amore fosse tra uomo e donna, ma ora sentiva che l'amore poteva accadere anche tra donne. Il suo unico amore fino ad allora era stato il cibo; tutto il resto contava poco.

Ora aveva due labbra sulle sue, una sensazione mai provata, ma piacevole, così decise di lasciarsi andare. Accettò le labbra di Stefy e la sua lingua, aprendosi completamente. Tra il rumore del mare e gli occhi felici di Fratè dalla spiaggia, finalmente si baciaron.

Dopo diversi minuti, Stefy staccò le labbra, mantenendo il volto di Berta tra le mani: *«Ci sentiamo domani mattina. Ti scrivo il mio cellulare, così nella notte possiamo parlare e non saremo mai più sole»*.

Prese una penna e scrisse il suo numero sulla mano di Berta, che fece lo stesso sul suo braccio. Scese dall'auto, si scambiarono un ultimo bacio leggero e, abitando sulla stessa via, si separarono, una a destra e una a sinistra, continuando a guardarsi e salutarsi.

Berta entrò di nuovo nella casa vuota, ma stranamente non si sentiva più triste o sola. Era entrata portando con sé i baci di Stefy e la consapevolezza di non essere più sola. Con questa nuova forza, chattò un po' con Stefy, poi, finalmente, si addormentò serenamente, fiduciosa che il nuovo giorno avrebbe portato novità e miglioramenti nella sua vita.

Capitolo IV

IL CHIARIMENTO

Berta la mattina come ogni giorno era solita fare, prese al volo i soldi per il pranzo, infilò nello zaino una serie di snackers da consumare lungo la strada, mise dentro i libri e si avviò uscendo da casa verso la scuola.

Ad aspettarla fuori trovò una sorpresa.

Parcheggiata nel marciapiede di fronte casa, stava Stefy ad aspettarla.

«Ehi tu piccola, ti sembra questa l'ora di arrivare?»

«Ti sto aspettando già da 10 minuti» disse sorridendo.

«Non sapevo che eri qui se no avrei fatto prima» rispose Berta mentre attraversava la strada ed entrava subito in auto.

Stefy: *«Piccola per te oggi ho una sorpresa, niente scuola, si fa filone»* disse sorridendo in dialetto Pugliese.

«Io non l'ho mai fatto» rispose Berta preoccupata.

«C'è sempre una prima volta» rispose Stefy mentre la baciava sulle labbra *«questa mattina comando io, si va al centro commerciale a fare shopping»*.

Berta guardandola preoccupata disse: *«Io non sono mai andata, sei sicura che sia una buona idea?»*

Stefy: *«Fidati, ti divertirai»*.

«Ogni cosa che dico io è una buona idea» e mentre lo diceva metteva in moto e partiva facendo sgommare l'auto.

Mentre guidava cercava la sua mano, avvertiva un certo imbarazzo in lei che non aveva notato il giorno prima.

Continuando a guardare la strada, lasciò la mano dicendo:
«Tutto bene?»

Ti sento turbata e imbarazzata.

E successo qualcosa?

Con me puoi parlare liberamente di tutto senza crearti nessun tipo di problema».

Con gli occhi bassi con un poco di vergogna per quanto stava per dire girò la testa verso di lei e con un fil di voce rispose: *«Sai ci ho pensato tutta la notte, io non ho nessuna esperienza di vita, tutto per me è nuovo.*

Quello che abbiamo fatto ieri sera, per me è stato bellissimo, anche i tuoi baci sono stati dolcissimi, però io dentro di me sento ancora di non essere pronta, vorrei prima capire bene da che parte stò, se sono carne, o se sono pesce o magari sono niente.

Ma ci si può amare tra noi donne?

Ho sempre pensato all'amore in modo tradizionale, hai introdotto in me una variabile nuova che mi ritorna una realtà che mi lascia indefinita.

Voglio prima capire guardare il mondo con occhi nuovi.

E lo voglio fare insieme a te.

Mi vanno bene i baci, ma non sento per ora altri desideri. Pensi che questo possa essere un problema per te, per noi?»

Stefy gli prese di nuovo la mano, la alzò e la baciò rispondendo *«Guarda che anche io la penso come te.*

Anche a me piacerebbe una famiglia, un amore con la A maiuscola.

Poi mi guardo allo specchio e vedo la distruzione dei miei sogni.

Vedo una donna scialba senza curve senza amici, senza futuro.

Allora ho pensato che l'amore e dolcezza, e contatto, sono carezze, baci, e risate, poco importa da dove ti provengono, l'importante è averle, si può restare noi stesse con i nostri desideri, le nostre voglie, anche se ci bacciamo e ci prendiamo per mano.

Possiamo parlare di uomini, avere sogni, ambizioni, fidanzati, rimanendo sempre le amiche speciali che siamo.

La donna non è come l'uomo, siamo dotate di una passività intrinseca che ci consente di essere diverse da loro.

Siamo più dolci, più attente, più lievi.

Io consiglierei di non pensare, di viverci questa amicizia serenamente.

Il tempo poi deciderà per noi».

«Mi piace quello che dici, abbiamo tanto bisogno di un poco di serenità che ci aiuti a vincere tutta la solitudine che ci portiamo dentro» rispose sorridendo Berta mentre le prendeva la mano stringendola.

Il centro commerciale posizionato su tre livelli scendeva verso di loro come fosse una sfinge egiziana, ai due lati dell'ingresso erano posizionate due enormi scale mobili, da un lato si saliva e dall'altro si scendeva, la testa in alto era invece composta da una grande vetrata che lasciava intravedere al suo interno decine di negozi di vario genere.

Berta che in vita sua non era mai andata in un luogo simile guardava rapita l'ingresso.

Più di tutto la spaventavano le scale mobili, si chiedeva dentro di se, se avrebbero retto al suo peso?

Leggendo nei suoi pensieri, Stefy prendendola per il braccio gli disse: «*Tranquilla, ci reggono entrambe.*

Guarda quanta gente che sale e che scende, pesano sicuramente molto più di noi.

Tu fai come me, metti un piedi sul primo gradino che appare, e subito ti tieni ai lati della scala, poi prima di arrivare alla fine fai un piccolo passo e lasci il gradino, fai le stesse cose che vedi fare a me, e stai tranquilla che tutto andrà bene».

Non tanto convinta un poco impaurita, Berta annui, e seguì Stefy sulla scala.

Mentre si muoveva verso l'alto guardava le persone che con fare disinvolto giravano tranquille attorno a lei, entravano, uscivano con una serenità che non aveva mai provato.

Prigioniera del suo corpo aveva enormi difficoltà solo a pensare tutto questo, figuriamoci a viverlo.

Finalmente arrivarono in cima, un piccolo saltello e furono sul piano, due immensi corridoi tempestati di negozi si stendevano davanti a lei, perplessa e intimidita si aggrappò al braccio di Stefy che sorridendo la rassicurò «*Vieni andiamo di qui*».

Come un cagnolino timidamente, Berta la seguì.

Poi Stefy girandosi verso di lei le prese le mani e saltellando con gioia incontenuta disse: *«Che ne dici se facciamo colazione?»*

Vieni sediamoci qui, da questo Bar si vede tutto il panorama fino al mare, se guardiamo bene magari riusciamo a vedere anche Fratè, chissà che fa per ora, e se sente la nostra mancanza».

Berta sorrise *«Si mettiamoci qui, mi piace l'idea di guardare e vedere Fratè chissà che farà da solo».*

Appena seduti arrivò la signorina per le ordinazioni, lasciò loro un menù e andò via.

Berta aperto il menù diede un'occhiata veloce, poi avvicinò la testa a Stefy e ridendo disse: *«Peccato che non ho tanti soldi dietro, se no mi mangerei tutto di quello che c'è scritto qui, si può fare?»*

«Certo, oggi siamo pazze, ci mangiamo tutto» Rispose l'amica sorridendo.

«Oggi possiamo comprare tutto.

Ho la carta di credito di papà».

Subito chiamò *«Cameriera noi siamo pronte per ordinare, può venire?»*

La cameriera si avvicinò e con occhio un poco disturbato disse: *«Dite pure cosa prendete?»*

Stefy mentre rideva disse: *«Io e la mia amica qui, volevamo sapere se potevamo ordinare tutto, uno di ogni riga scritta qui».*

Senza scomporsi e con l'aria di chi si aspettasse una cosa simile, la ragazza rispose *«Tutto non so, ma molte delle cose che sono scritte sì».*

Stefy: *«Allora fai così, inizia da sopra e portaci tutto quello che sta scritto qui o che avete o che potete portare».*

E guardando l'amica sorridendo disse *«Oggi vogliamo farci male».*

E quasi sembrasse capire guardando Berta la cameriera annui rispondendo *«Certo capisco perfettamente.*

Arrivo subito».

Raccolse i menu e andò via.

Appena fu dietro al bancone parlando con lo chef indicò il tavolo e insieme all'altra cameriera sorrisero.

A Berta quel sorriso non sfuggì.

E rivolta a Stefy disse: *«Mi vergogno.*

Vorrei scomparire, guarda ci guardano e ridono».

Stefy: *«Stai tranquilla, abbuffiamoci, che te ne frega, divertiamoci, che si fottano».*

Stefy richiamò la cameriera, e disse: *«Senta la nostra è una scommessa, sa di quelle che si fanno su Tik Tok, a noi serve un tavolino messo qui di fianco, ogni piatto che noi mangiamo si deve posare e lasciare lì e non portarlo in cucina, alla fine chi avrà la pila di piatti più alta avrà vinto».*

«Va bene» disse la ragazza, *«non c'è problema sarà come volete voi».*

Berta un poco presa alla sprovvista da quella scelta, piano disse: *«Ma non saremo andate un poco oltre su questa cosa di voler mangiare tutto?»*

Io lo dicevo così tanto per dire, nel senso che tutto quello che hanno sul menù appariva buono ai miei occhi».

Stefy: *«Fidati, invece è una buona idea, lo capirai dopo, intanto prepariamoci perché cominciano ad arrivare le portate».*

Iniziarono con il salato, un bell'ovale pieno di affettati e formaggi vari, tutto sistemato a giro sul bordo del piatto, al centro diversi tipi di frittata, con le verdure, con le patate, con i funghi, e in un angolo anche del becon, e un paio di uova sode per ogni piatto, al centro del tavolo posizionarono una bella cesta ripiena di fette di pane caldo messe assieme a del pane tostato e fette biscottate e grissini, insieme a boccali di succo di frutto, thè, latte e acqua fresca, sul tavolo che avevano messo a fianco portarono il dolce, diverse fette di torte al lampone, crostate di mele, alla crema, con marmellate di vario gusto e croissant, ciotole con ricotta, crema di nocciola e sciroppo d'acero, più bustine varie di maionese e ketchup.

I tavoli presto si riempirono.

Sull'ultima portata la cameriera portò una thermos di caffè e uno di caffè e latte e insieme anche il conto e con un sorrisetto sarcastico e ironico disse: *«Avete svuotato la cucina, se vi serve il bis dovete aspettare un pochettino, il tempo di ricucinare tutto».*

Berta arrossì, per la vergogna non gli veniva neanche la voglia di iniziare a mangiare.

Strafogarsi di cibo nella solitudine della sua casa era una cosa, farlo alla luce del sole davanti a tutti mentre la guardavano era un'altra cosa, non aveva mai provato una sensazione simile.

Il cibo che fino a quel momento era stato un riparo a un tratto era diventato solo fastidio, avrebbe voluto nascondersi sotto al tavolo e da lì sprofondare direttamente fino al divano di casa sua, così da ripararsi dagli sguardi dei passanti e degli altri clienti che sorridenti li guardavano.

Stefy invece non era infastidita, anzi sembrava godere di quel momento di spettacolo che stava vivendo, aveva iniziato a mangiare e lo faceva anche con gusto continuando a dire: «*Uhm e buonissimo, uhm e buonissimo*» e mentre lo faceva senza dire una parola guardava l'amica che non aveva ancora toccato niente, sembrava sconvolta, fuori posto, di sicuro non avrebbe voluto essere lì, «*Berta tutto bene?*

Non mangi?»

Per la prima volta in vita sua a Berta era passato l'appetito, era incapace di alzare un braccio per provare a prendere del cibo, guardando Stefy disse: «*Voglio andare via, non è stata una buona idea per me venire qui*».

A un tratto passò la fame anche a Stefy, che posando sul piatto il cibo della bocca, prese un tovagliolo e iniziò ad asciugarsi le mani e le labbra, in quel silenzio che si era generato, facendosi seria in viso la guardò e disse: «*Vedi, ci si nutre per fame o per abitudine, se tu ora avresti fame, ma fame quella vera, non avresti fatto caso alle persone qui*

attorno, ti saresti tuffata sul piatto senza stare a pensare quello che possono pensare gli altri.

E poi ci si nutre per abitudine perché magari non sai cosa fare, per sfuggire in qualche modo alla solitudine, cercando il più possibile di farsi del male, mortificando il proprio corpo, costringendolo ad accettare tutte quelle forme di violenza che un ingestione di quantità enormi di cibo fa.

In questo secondo caso, posta davanti alla gogna pubblica dove sei costretta a mostrare a tutti la tua dipendenza e la tua fragilità ti si chiude la bocca dello stomaco e come per incanto ti passa la fame.

Quando tu hai detto che avresti mangiato tutto il menu, per te ha parlato la ragazza fragile, quella nascosta nel fondo del divano di casa tua, protetta dagli sguardi indiscreti delle persone capaci solo di ferire, di non capire la tua fragilità la tua sofferenza interiore, sguardi superficiali da cui tu fuggi sprofondandoti sempre di più nella depressione. Ora invece che non hai toccato cibo e mi parli che vorresti andare via, parla per te la vera Berta, quella che è consapevole del rispetto che ognuno di noi deve avere per se stesso.

Questa mattina quando ho ordinato tutto prendendoti in parola ho sperato che tu capissi l'assurdità di quel tuo desiderio, che capissi del rispetto che ognuno di noi deve portare a se stesso, che capissi che la vera solitudine non è quella generata dall'indifferenza delle persone, ma è quella che noi viviamo dentro.

Le persone lasciano il tempo che trovano, li vedi un istante poi passano e non le vedi più, mentre con te stessa sei

costretta a vivere ogni giorno, a nascondere le tue fragilità per permetterti di alzarti ogni mattino e affrontare il giorno.

Io mi rendo perfettamente conto che da soli non è facile, piano piano si perde anche la stima di se stessi, si comincia a pensare di essere niente, venuti in questo mondo solo per un errore.

Ma non è così e ti dico questo con convinzione di causa perché anche io come te vivevo gli stessi drammi.

Ho dovuto sbattere 1000 volte la faccia contro il muro dell'indifferenza, prima che qualcuno si accorgesse di me e iniziasse a sentirmi.

Questo tua vergogna, che provi questa mattina, questa mancanza di fame, è un buon segno.

Vuol dire che dentro sei ancora viva, che cerchi una via di uscita alla tua disperazione interiore, cerchi ancora di viverla questa vita, non ti arrendi, combatti.

E io se me lo consenti sono al tuo fianco, combatterò insieme a te».

Berta aveva le lacrime agli occhi, mai nessuno prima di ora le aveva mai parlato così, quanta verità in quello che aveva sentito, quanta intensità in quelle parole, sentiva dentro se una voglia forte di abbracciarla, di ringraziarla per aver saputo guardare dentro la sua vita, il suo sguardo aveva superato i suoi molteplici strati di grasso e gli era arrivato direttamente al cuore era stata capace di accarezzargli l'anima, di commuoverla.

Con ancora una lacrima che gli rigava la guancia Berta gli afferrò le due mani e guardandola negli occhi disse: *«Andiamo via, andiamo in macchina, portami in un posto in cui siamo sole, voglio baciarti».*

Stefy: *«Si andiamo, però prima mangia un croissant questa mattina sei digiuna, potresti avere un calo di zuccheri, e non voglio vederti svenire in auto, io intanto vado a pagare così subito dopo andiamo via».*

Stefy si alzò andò alla cassa e pagò il conto, al ritorno in quei 5 minuti persi per pagare, Berta aveva già divorato metà dell'ovale che gli avevano portato.

Stefy guardandola con compassione scuotendo un poco la testa pensò tra di sé: *«Ogni battaglia è dura e non si combatte mai da soli, ora ci sono io vicino a te.*

Ti aiuterò vedrai.

Riuscirai a uscire da questa schiavitù del cibo».

Poi rivolta a lei disse: *«Dai andiamo».*

Berta addentò l'ultima fetta di frittata rimasta che accompagnò con un pezzo di pane, bevve al volo un bicchiere di caffè e latte aggiunse dietro un bicchiere di acqua, e si alzò dal tavolo, mentre col tovagliolo si asciugava le labbra disse: *«Eccomi sono pronta.*

Possiamo andare».

Capitolo V

LE CONFIDENZE

Stefy uscì dal parcheggio del centro commerciale e disse: *«Stavo pensando a un posto panoramico qui vicino dove potremmo andare.*

A quest'ora del mattino c'è poca gente lì.

Che ne dici, ti piacerebbe l'idea?»

«Sì, certo, andiamoci», rispose l'altra.

In cinque minuti arrivarono sul posto: una pineta situata su una collina che sovrastava la città.

Appena arrivati, parcheggiarono l'auto sotto dei pini e Stefy, senza dire una parola, si avvicinò e la baciò.

Berta l'aspettava, le prese il viso tra le mani e rispose al bacio con passione.

Poi, staccandosi dalle sue labbra e sorridendo mentre la guardava, disse: *«Ma non eravamo solo amiche?»*

Ho percepito qualcosa di più in questo bacio, più di una semplice amicizia».

Stefy, con il viso ancora tra le mani di Berta, rispose: *«Sì, siamo amiche, ma amiche speciali, amiche che si baciano».*

E così dicendo, tornò a bere dal pozzo dell'amore e, abbracciate, si dissetarono insieme.

«Meglio fermarci qui», disse Berta, staccando le labbra da quelle di Stefy, *«non voglio precipitare le cose, anche se potrei desiderarlo.*

Voglio mantenere il nostro rapporto di amiche sincere».

«Sì, è meglio fermarci qui.

Non voglio rovinare l'idea di amiche speciali, così come siamo noi.

Sai, voglio farti una confidenza», continuò Stefy.

«Una volta, più o meno qualche tempo fa, volevo farla finita con la vita.

Ho pensato di venire a buttarmi da qui», disse, indicando con il dito una piccola radura poco lontana alla loro destra, *«c'è una caduta di qualche centinaio di metri.*

Non mi sarei neanche accorta di morire; sarebbe stato un attimo e non avrei sofferto più».

«Davvero?

Da te non me lo sarei mai aspettato.

E poi, cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Chiese Berta.

«Poi, guardando dalla finestra le onde del mare, mi sono accorta che una ragazza riccia ogni giorno se ne stava seduta su un tronco a guardare il mare.

Vedevo che parlava; all'inizio pensavo che lo facesse con il vento, poi, osservandola meglio, mi sono accorta che parlava col tronco.

Mi sono detta: guarda un po' che furba, si è fatta un amico su misura.

Così, ho pensato anche io di farmi amico l'armadio, poi il letto, e infine ho pensato: perché non provo a farmi amica lei, che è molto più avanti di me in solitudine?

E così sono venuta alla spiaggia a conoscerti.

E ora eccomi qui, seduta accanto a te, con il gusto del tuo ketchup sulle mie labbra.

Ora penso a te dalla mattina alla sera e la vita mi sembra di nuovo bella.

Sei diventata la mia migliore amica; insieme parliamo, ci bacciamo, andiamo al cinema e facciamo tante altre cose».

Tu invece hai mai pensato di farla finita?» rispose Stefy.

Berta ascoltò in silenzio, con il cuore colmo di emozioni contrastanti.

La storia di Stefy la toccò profondamente, e si rese conto di quanto fosse fragile e forte allo stesso tempo la donna che aveva di fronte.

Decise che avrebbe fatto di tutto per proteggere quell'amicizia speciale, quel legame che le aveva salvate entrambe dalla solitudine.

Berta guardandola sorrise amaramente e prima di rispondere si prese una piccola pausa di riflessione poi di getto disse: *«Certo che sì, la mia vita ha fatto schifo fin dal primo momento che sono nata.*

Mia madre che divorzia con me appena nata, che poi cambia uomini come fossero panni sporchi, io sempre lasciata da sola cercavo un affetto che nessuno mi dava, era troppo impegnata a cercare le attenzioni degli uomini, per potersi accorgere di me, infine all'età di 12 anni pensò bene di morire lasciandomi completamente sola in mezzo al niente, non avendo nonni o altri familiari vengo affidata a un padre che non avevo mai visto e ne conosciuto prima, a cui di me non importava niente, esserci o non esserci per lui

è la stessa cosa, credo che non ricordi neanche come mi chiamo, non mi ha mai chiamato per nome.

Le sue uniche parole che mi rivolge sono: Qui ci sono i soldi per il cibo di oggi.

E io sempre quello ho fatto, ho mangiato sempre.

Ho mangiato di tutto, tonnellate di cibo, la mia vita, i miei sogni, le mie speranze, alla fine mi sono ritrovata veramente sola, e volevo farla finita.

Così un giorno decisa me ne sono andata sulla spiaggia, tolsi le scarpe e mi avviai verso il mare.

E poi successe qualcosa di miracoloso che mi salvò la vita.

Dentro la mia mente mi sentii chiamare, prima sembrava un soffio di vento, poi invece un suono più definito, forte, quasi sembrava un fischio.

Così mi girai per vedere chi fosse e lo vidi.

Era un vecchio tronco d'albero tutto scortecciato e liscio che se ne stava lì di fianco alle mie scarpe, il vento si insinuava tra le fessure del suo legno spaccato dal sole e generava un fischio acuto che sentivo chiamasse me.

Così mi avvicinai per vedere cosa voleva e quando fui vicino compresi la sua solitudine.

Era fermo lì da molti anni, strappato alla sua terra da chissà quale tempesta e trasportato fin lì dalla forza del vento e dalle acque del fiume, gettato nel mare fu rifiutato dalle onde e depositato sulla spiaggia dove ancora è.

E immensa la sua solitudine, più della tua e la mia, non ha braccia, non ha gambe, nessuno parla con lui, nessuno lo accarezza, 100 volte avrebbe voluto farla finita, ma non può farlo e allora quando c'è il vento, fischia, parla con lui,

racconta della sua vita, di quando nella sua fronde riparava i nidi degli uccelli, che al mattino lo svegliavano cantando alle prime luci dell'alba.

Parla delle sue radici rimaste lì dove è rimasto anche il suo cuore, parla della sua solitudine e di quante cose vedeva passare sotto di lui.

Aveva visto, uomini, cavalli, carri armati, macchine, animali, stare lì a ripararsi dal sole o dall'acqua sotto le sue foglie.

Quante cose poteva raccontare, nel suo silenzio era custode di una saggezza infinita che lo rendeva superiore a qualsiasi altro essere vivente.

Così capii, e sedendomi su di lui lo accarezzai, parlavo con lui.

E lui che mi capiva mi rispondeva nel silenzio.

Poi sei arrivata tu, con un impeto tipico delle tempeste, e io se ricordi il primo giorno quando ti vidi sono scappata subito.

Avevo troppa paura che tu come gli altri mi deridessi, per colpa di questo aspetto goffo che ho.

E invece quando sono insieme a te non riesco a sentirmi brutta.

Mi fai stare bene mi hai ridato una speranza e una consapevolezza che non conoscevo.

Ora ho certezza che non sono più sola, i tuoi baci sono veri, sinceri, mi lasciano senza parole, mi riempiono gli occhi di lacrime di felicità, sei spontanea, genuina, trasparente, se fossi un uomo ti sposerei» e sorridendo guardandola restò in silenzio.

«Cazzo come parli bene, arrivi fino al cuore se volevi farmi piangere ci sei riuscita.

Ti voglio bene Berta e qui sotto questa pineta guardando Fratè da lontano voglio che tu sappia che io per te ci sarò per sempre.

Ora andiamo via dai, si è fatto tardi.

Andiamo a fare visita a Fratè che in questi giorni abbiamo trascurato un poco e poi vediamo di organizzarci per il pomeriggio» e così dicendo mise in moto e partirono.

Il sole intanto iniziava a salire più in alto nel cielo, colorando l'orizzonte di sfumature arancioni e rosa, Stefy e Berta contemplanò lungo la via la bellezza della natura che le circondava.

La condivisione dei loro segreti e paure aveva creato un legame ancora più forte tra loro, un'intimità che andava oltre la semplice amicizia.

Berta si voltò verso Stefy, i suoi occhi brillavano di una luce nuova.

«Sai», disse con una voce carica di emozione, «non avrei mai pensato che un giorno avrei potuto trovare qualcuno che mi capisse così profondamente.

Mi hai mostrato che anche nei momenti più bui, c'è sempre speranza e bellezza da scoprire.

Grazie».

Stefy annuì, sorridendo dolcemente.

«E tu mi hai dato la forza di affrontare i miei demoni, di vedere oltre il dolore.

Insieme, abbiamo trovato la gioia nelle piccole cose, come questo momento, qui e ora».

Le loro mani si cercarono, e una volta unite si resero conto entrambe che la loro amicizia era diventata qualcosa di speciale, un tesoro da custodire gelosamente.

Avevano scoperto che, insieme, potevano affrontare qualsiasi cosa la vita avesse in serbo per loro.

Con il cuore colmo di gratitudine e speranza, si promisero di proteggere e nutrire la loro amicizia, fatta di quel raro tipo di amore che aveva il potere di trasformare la solitudine in felicità condivisa.

Capitolo VI

IL POMERIGGIO

Durante la notte, le due ragazze si sentirono via WhatsApp. Berta scrisse: *«In genere pranzo da sola; mio padre non c'è mai, lo incontro a volte solo la sera tardi in casa e poi non lo vedo mai.*

Che ne dici se domani pranziamo insieme a casa mia? Possiamo fare due spaghetti al tonno e una frittata per secondo.

Tu hai impegni?»

Stefy rispose: *«Anche avessi impegni, me ne libererei.*

Anche io non vedo mai mio padre; per mangiare vado al ristorante e pranzo sempre da sola.

Senti, ho avuto un'idea spettacolare: facciamo la pasta, portiamo i piatti con noi e andiamo a mangiare con Fratè, che ne dici?»

Berta: *«Sì, mi piace l'idea. Mi è mancato Fratè; facciamo la pasta e andiamo a mangiarla con lui».*

È strano quanto conforto possa dare un oggetto inanimato a un'anima sola e depressa.

Ci si spinge con il pensiero fino a una relazione con se stessi, dando una voce e una vita a oggetti che non ne hanno.

Così era per Berta: per sfuggire alla pazzia che genera la solitudine, aveva fatto prendere vita a un tronco.

Ora, però, con l'arrivo di Stefy, si era quasi dimenticata di lui.

Dentro di sé, le sembrava ridicolo perdere tempo dietro a queste cose, ma per non scontentare Stefy, si mostrò entusiasta dell'idea di andare a pranzare lì.

Berta si svegliò presto quella mattina con un senso di anticipazione che non provava da tempo.

La prospettiva di avere Stefy a casa sua, di condividere un pasto e di ridere insieme, era un raggio di sole nella monotonia dei suoi giorni.

Preparandosi, i suoi pensieri vagavano verso il padre, un uomo sempre assente, la cui presenza era come un'eco lontana nella vastità della loro casa silenziosa.

Stefy, dall'altra parte della strada, era altrettanto eccitata. Aveva sempre ammirato Berta, la sua forza nel fronteggiare la solitudine, la sua capacità di trovare conforto anche nelle piccole cose, come quel vecchio tronco che chiamava Fratè. Stefy aveva i suoi demoni, le sue battaglie con la solitudine, ma in Berta vedeva un spirito affine, qualcuno che poteva capire il peso del silenzio.

Quando Stefy bussò alla porta Berta aprì impaziente e dopo un'attesa forse durata tutta la notte, finalmente si incontrarono, l'aria tra loro era elettrica, carica di aspettative e di speranze non dette.

Decisero di cucinare insieme, un gesto semplice ma profondamente simbolico.

Berta, tutta emozionata per l'evento, la fece entrare, contenta, dicendo: *«Questo è il regno della mia tristezza. Tengo quasi sempre le finestre chiuse perché mi piace andare in giro per la casa semi nuda.*

In genere non mangio mai qui, non cucino mai; preferisco farmi due panini al volo e andare a pranzare alla spiaggia. Solo quando piove rimango in casa, ma anche qui non cucino mai; mi siedo al divano, accendo la TV e mi mangio i soliti due panini, non molto diverso dai tuoi pranzi al ristorante».

Stefy: *«Oggi niente tristezze; oggi siamo insieme, oggi cuciniamo noi.*

Guarda, mettiamo spaghetti, peperoni, tonno, maionese e ketchup.

Prima cuociamo gli spaghetti, poi togliamo l'acqua e mettiamo dentro tutti questi ingredienti e li mescoliamo sul fuoco bene.

Come ti pare?»

Berta: *«Bellissimo, sarà un pranzo perfetto».*

Intanto che gli spaghetti bollivano e l'aroma del tonno e dei peperoni riempiva la cucina, le due ragazze si raccontavano storie della loro infanzia, risate e lacrime si mescolavano in un intreccio di emozioni.

Finito di cucinare, presero i piatti ancora fumanti, attraversarono la strada e si sedettero sopra Fratè, che stava ad aspettarli.

Berta: *«Eccoci qui, Fratè, ti siamo mancate?»*

Prese uno spaghetti e, come era solito fare quando era da sola, lo adagiò sul tronco, dicendo: *«Buon appetito».*

Anche Stefy fece lo stesso sull'altro lato, dicendo: *«Attento che è caldo e pizzica un po', colpa del peperoncino che abbiamo messo alla fine, che però non ci sta male».*

Poi, ridendo, mangiarono tutto il contenuto del piatto.

Il vecchio tronco sembrava gradire la loro compagnia, come un vecchio amico, attendeva paziente che ogni giorno quel momento arrivasse.

Sedute lì, con il sole che filtrava attraverso le foglie degli alberi, Berta e Stefy si sentirono per la prima volta veramente a casa.

Con ogni boccone, con ogni risata, sentivano il legame tra loro rafforzarsi, una promessa silenziosa che non sarebbero più state sole.

Dopo il pranzo, decisero di fermarsi ancora a parlare, lasciando che l'aria salmastra giocasse con i loro capelli e che il rumore delle onde sovrastasse i loro pensieri. Parlarono dei loro sogni, delle loro paure, e per un attimo, il mondo esterno sembrò svanire, lasciando spazio solo a loro due.

La giornata trascorse veloce, e quando il sole cominciò a calare, si promisero che quello sarebbe stato solo il primo di molti altri giorni insieme.

Con questa nuova consapevolezza nel cuore si salutarono, certi che il loro domani che arrivava si sarebbe colorato di una nuova luce, che tanti nel loro cuore chiamano speranza.

Una porta che si apriva verso il futuro che dopo anni, finalmente sembrava ricco di gioia e serenità.

La mattina appena sveglia scendendo dal letto il primo pensiero fu quello di sentire Stefy, avvertì l'amica che in questa giornata non sarebbe andata a scuola, e se aveva

piacere potevano ripetere la giornata di ieri, intanto potevano darsi appuntamento su Fratè e poi decidere lì, cosa fare.

Stefy accettò con entusiasmo la sua proposta, tanto da uscire correndo dall'Hotel, e dopo neanche 20 minuti dal messaggio di Berta, bussava alla sua porta di casa, pronta a cucinare un altro piatto da andare a mangiare di nuovo sulla spiaggia.

Finito di cucinare stavano già sedute sul tronco con i piatti in mano a guardare il mare, parlando del più e del meno, e di cosa avrebbero fatto l'indomani.

Intanto, dietro di loro e senza che se ne accorgessero, parcheggiò un camioncino del comune, da cui scesero due operai con caschi gialli e visiere sulla testa.

Uno dei due aprì la sponda di dietro del cassonetto e si mise sulle spalle una serie di fasce per il sollevamento di pesi, mentre l'altro scese con una motosega a benzina e la mise a tracolla.

Aprirono anche la sponda laterale e si incamminarono verso le due ragazze che, ancora sedute su Fratè, continuavano a mangiare la frittata che avevano portato.

Arrivati da loro e vedendo che non erano delle miss, con la delicatezza di un elefante e senza mezzi termini, e con modi decisamente bruschi, dissero: *«Ragazze, vi dovete togliere da lì, dobbiamo portare via il tronco».*

Berta si sentì mancare; gli operai non potevano minimamente immaginare cosa rappresentasse per lei quel tronco buttato lì sull'arenile.

Stefy, mettendosi di mezzo tra gli operai e l'albero, disse: *«Ci deve essere uno sbaglio; questo tronco sta lì da anni e non ha mai disturbato nessuno.*

Perché lo dovete togliere?»

«Ragazza, facci lavorare.

Vedi questo foglio?

È un'ordinanza comunale; dobbiamo ripulire le spiagge per la stagione nuova che arriva.

Dobbiamo togliere tutti i detriti, e dobbiamo iniziare proprio da lì» rispose l'operaio che aveva preso la sega.

Stefy continuò: *«Ma questo non è un tronco, si chiama Fratè ed è il miglior amico di Berta; non potete toglierlo.*

Se non potete farlo per lei, fatelo per mio padre che è il proprietario dell'hotel che sta dall'altra parte della strada.

Fatelo per lui, che tra l'altro, è molto amico del sindaco.

Datemi solo due minuti; lo chiamo e vi faccio parlare con lui».

Senza togliersi da lì, prese il cellulare e chiamò il padre, che in due minuti attraversò la strada e fu subito da loro, dicendo: *«Cosa sta succedendo qui?*

Perché sta piangendo quella ragazza?

Stefy, tu stai bene?»

«Sì, papà, io sto bene; è solo Berta che sta male.

Gli operai vogliono portare via Fratè; è l'unico amico che Berta ha; non possono portarglielo via».

Gli operai, intanto che avevano riconosciuto il padre di Stefy, essendo un uomo molto influente nella città, cambiarono subito modi e atteggiamenti e, rivolgendosi a lui con tanto rispetto, dissero: *«Signor Rossi, non dipende da noi; qui abbiamo un'ordinanza del comune che ci dice di liberare le spiagge da tutti i detriti che la ricoprono.*

E il tronco è uno di questi».

Guardando Berta che piangeva e la figlia, il padre allargò le braccia in direzione degli operai e disse: *«Voi dovete liberare le spiagge; immagino che sia un lavoro che non riuscirete a fare in un giorno.*

Cominciate dalle altre cose.

Questo lasciatelo per ultimo; datemi il tempo domani mattina di parlare con il sindaco.

Da qui ripassate dopo domani mattina; intanto, visto che è ora di pranzo, venite con me al ristorante, fate una pausa, mangiate qualcosa; siete ospiti miei.

La giornata è lunga e il lavoro è lì; non scappa» e così dicendo, allargò le braccia e li accompagnò all'ingresso del locale.

Dopo che li mise a sedere, ritornò sulla spiaggia dove Stefy cercava di consolare Berta e, rivolto alla figlia, disse: *«Vuoi spiegarmi cosa sta succedendo?»*

«Vedi, papà, Berta è la mia migliore amica; vive con il padre qui nella casa vicino a noi ed è sempre sola.

Così si è fatto amico il tronco, gli ha dato anche un nome; si chiama Fratè.

Se ora glielo portano via, a parte me, non avrà più nessuno» rispose Stefy.

Il padre accarezzando il volto della figlia, si sentiva colpevole per le tante volte che l'aveva lasciata sola, capiva bene la tremenda solitudine che si può scatenare nell'anima di chi vive nella depressione, così per cercare un poco di riparare parte di quello strappo che l'indifferenza causa guardando la figlia rispose così: *«Lei è la migliore amica tua?»*

«Si papà, nessuno mai ha voluto essermi amica, solo lei lo ha fatto.

E' la migliore e anche l'unica, perché se anche avessi altre amiche nessuno di loro avrebbe avuto mai la sensibilità che ha lei per me» rispose la figlia.

«Pensavo allora di fare così, vedi se ti piace l'idea» rispose il padre *«di fronte l'Hotel, sulla spiaggia, c'è lo stabilimento con gli ombrelloni che usiamo noi in estate.*

Tutta questa fascia di spiaggia che va dalla strada fino al bagnasciuga è di pertinenza del nostro Hotel, siamo noi che dobbiamo occuparci della sua pulizia e no il comune, domani mattina faccio venire una gru, e spostiamo il tronco o come diamine si chiama, lo mettiamo lateralmente così che non impedisce il passaggio e può stare lì quanto vuole».

Stefy rivolta all'amica che fino a quel momento ancora non si era del tutto ripresa dallo shock disse: *«Berta tu che dici può andare bene lì?».*

«Si certo» rispose lei.

Stefy, lanciò le braccia al padre e lo bacio *«Grazie papà senza di te niente sarebbe stato possibile»*.

Il padre guardandola sorrise dicendo: *«Ci voleva un tronco d'albero per avere un abbraccio da te?»*

A saperlo deforestavo il giardino dell'Hotel a quest'ora sarei più felice».

«Io ceno con Berta questa sera ritorno verso le 22.00 non aspettarmi».

Ti voglio bene e grazie ancora per tutto» ripeté Stefy, e prendendo sotto braccio Berta disse: *«Andiamo a lavare i piatti va»*.

E insieme si incamminarono ridendo verso casa.

La notte seguente, Berta non riuscì a dormire.

Si alzò dal letto e camminò fino alla spiaggia, sotto un cielo stellato.

Si sedette accanto a Fratè, appoggiando la testa contro il legno ruvido.

«Non lasciarmi», sussurrò al buio.

«Sei tutto ciò che ho».

Il giorno dopo, il signor Rossi mantenne la promessa.

Parlò a lungo con il sindaco, un vecchio amico di famiglia, e insieme trovarono una soluzione.

Fratè non solo sarebbe rimasto, ma sarebbe diventato parte di un progetto per creare un'area di relax sulla spiaggia, con panchine e ombrelloni intorno al tronco, trasformandolo in un punto di incontro per i residenti e i turisti.

Quando Berta e Stefy vennero a sapere della decisione, non potevano credere alle loro orecchie.

La loro gioia era incontenibile.

Fratè era salvo, e ora sarebbe stato più che mai un simbolo di comunità e amicizia.

E mentre il sole tramontava su un altro giorno, le due ragazze sedevano accanto a Fratè, sorridenti e grate per il piccolo miracolo che si era compiuto sulla loro spiaggia.

Capitolo VII

IL CAMBIAMENTO

Berta ormai, nei pochi giorni in cui era stata vicina a Stefy, aveva preso coscienza della necessità di un cambiamento che si imponeva alla sua persona.

Aveva iniziato, finalmente, a volersi bene, comprendendo che la vera serenità si raggiunge solo quando si è in pace con se stessi.

Capì che dare la colpa agli altri per tutte le difficoltà che la vita distribuisce a caso tra le persone non è giusto; queste sono parte di una casualità che è al di fuori del volere umano.

Compresa, infine, la madre che cercava amore tra le braccia di tanti uomini, il padre così perso tra il lavoro e i suoi impegni mondani, e anche gli operai che volevano privarla della compagnia di Fratè.

Berta si sentiva ormai più sicura; una nuova prospettiva si era mostrata davanti ai suoi occhi e, forte di questo cambiamento, decise di andare a scuola con un atteggiamento diverso.

Appena entrò in classe, fece qualcosa che non aveva mai fatto: alzò gli occhi e cominciò a parlare con i compagni. Questi, non sapendo delle sue conquiste, continuarono come sempre a ignorarla e, quando potevano, a prenderla in giro.

La sua rotondità e la sua goffaggine erano insite nella sua dimensione; troppo poco radicata era l'esperienza fatta con

Stefy per poter combattere anni di mortificazione, prese in giro e solitudine.

Questo suo voler rialzare la testa provocò, invece, un effetto contrario nei suoi compagni.

Prima, la sua passività la proteggeva; i suoi compagni ormai l'avevano accettata così com'era, per il suo aspetto la compativano e la molestavano il giusto per farle comprendere ogni giorno la sua diversità, ma non si spingevano oltre.

Ora che invece avevano visto su di lei una nuova vitalità, andarono giù pesante, mostrando per tutta la giornata un'aggressività gratuita che l'emarginava ancora di più, rafforzando la sua convinzione di essere una persona inutile, inadatta a questa vita, lontana dagli affetti e da un punto di riferimento fermo che le desse la certezza di essere importante.

Fortemente scossa per quanto accaduto; nel tragitto verso casa non ebbe neanche la forza di alzare la testa e guardare dritto davanti a sé.

Con gli occhi bassi, andò verso la spiaggia a cercare Fratè, ma arrivato lì, vide che era stato spostato.

Ricordò il giorno prima gli operai e il padre di Stefy e vide la nuova posizione di Fratè.

Era stato messo in un punto laterale all'ingresso dello stabilimento balneare di pertinenza dell'Hotel.

Attorno a lui giravano i dipendenti dell'Hotel e non se la sentì di andare a sedersi lì; le risultava troppo faticoso, solo pensare di dover parlare con chiunque.

Così, a malincuore, ritornò a casa.

Nel pomeriggio, Stefy cercò Berta sul cellulare ma non ricevette risposta.

Conoscendo bene le abitudini di Berta e avendola osservata per molti giorni, Stefy era certa del comportamento ripetitivo di Berta; sapeva che a quell'ora sarebbe stata seduta su Fratè o sarebbe stata in casa.

Non avendo ricevuto risposte al cellulare, Stefy le scrisse su WhatsApp, ma anche lì non ci furono notizie; non aveva letto nemmeno i messaggi.

Stefy non era una che si arrendeva facilmente, così, di fronte all'assenza di risposte, uscì di casa e andò a bussare direttamente alla porta di Berta.

Fu accolta da un silenzio assurdo e immotivato.

Stefy si spostò alla finestra adiacente alla porta d'ingresso per cercare di vedere qualcosa all'interno della casa, ma la tendina non permetteva nessuna visuale.

Guardandosi attorno, vide che al primo piano una finestra vicino alla grondaia dell'acqua era aperta.

Senza pensarci troppo, tentò di arrampicarsi attraverso la grondaia per guardare all'interno della casa.

Notando che i perni di sostegno della grondaia erano fissati bene e offrivano un sostegno sicuro, si arrampicò senza esitazione.

Arrivata sul bordo della finestra aperta, cominciò a chiamare: «*Berta, Berta*», ma nessuna risposta giunse dall'interno della casa; si sentiva solo il rumore di acqua che scorreva, probabilmente dal bagno o forse dalla cucina.

Stefy pensò che Berta non sentisse perché era sotto la doccia e decise di farle una sorpresa.

Intanto, alcuni passanti avevano notato l'arrampicata di Stefy e, pensando che fosse una ladra, chiamarono subito i carabinieri.

Stefy scavalcò la finestra ed entrò finalmente in casa, continuando a chiamare: «*Berta, Berta*».

L'assenza di risposte la preoccupava sempre di più.

Dal corridoio, intanto, si sentiva un forte rumore di acqua che tracimava, quasi fosse una piccola cascata.

Incuriosita, Stefy sporse la testa dalla porta per guardare e vide che l'acqua usciva dalla porta del bagno e scendeva giù per le scale fino alla cucina.

Capì subito cosa stava succedendo e, con un balzo, si portò alla porta del bagno.

Piena di paura per ciò che avrebbe potuto vedere, aprì lentamente la porta.

Nel frattempo, a piano terra era arrivata una macchina dei carabinieri, avvertiti dai passanti, che vennero subito informati di quanto avevano visto.

Entrando, Stefy vide il bagno completamente allagato e la tenda di plastica opaca schierata a mo' di separé sul lato della vasca.

Con il cuore in gola, lentamente scostò la tenda e vide Berta con la testa china da un lato, con una coscia di pollo galleggiare all'altezza del suo collo e una bava bianca che le usciva da un angolo della bocca.

Accanto, una tavola posta sul bordo della vasca con diversi tipi di cibo e piatti già ripuliti dalla voracità di Berta.

Nella vasca galleggiavano dei barattoli di pillole vuote, di cui non si conosceva la natura.

Berta respirava ancora.

In preda allo shock, Stefy emise un urlo sovrumano e cominciò a gridare aiuto.

I militari, che nel frattempo chiedevano delucidazioni ai passanti su quanto avevano assistito, sentendo le urla disumane provenire dall'interno della casa si apprestarono all'ingresso, mentre dalla finestra compariva Stefy, terrorizzata, che gridava: *«Aiuto, aiuto, chiamate un'ambulanza, fate presto»*.

Vedendo giù i carabinieri, rivolgendosi a loro, gridò: *«Presto, fate presto, salite da qui, sta morendo, chiamate un'ambulanza»*.

I militari si arrampicarono in un minuto ed entrarono nella casa, videro tutta l'acqua per terra e Berta, completamente nuda e priva di conoscenza, sostenuta dalle braccia di Stefy che in preda al panico, cercava disperatamente di rianimare Berta, scuotendola delicatamente e chiamandola per nome. L'acqua continuava a scorrere, aggiungendo un senso di urgenza alla situazione già tesa.

«Stai con me, Berta, non mollare», implorava Stefy, mentre le lacrime iniziavano a scendere sul suo viso.

Non c'era tempo da perdere; ogni secondo contava.

Uno dei militari si precipitò a chiudere l'acqua per fermare l'inondazione, mentre l'altro chiamava l'ambulanza, comunicando la gravità della situazione.

Fuori, la folla di curiosi cresceva, attirata dalle sirene e dal trambusto.

I passanti si scambiavano teorie e supposizioni su ciò che poteva essere accaduto, ma nessuno poteva immaginare la realtà drammatica dietro quella porta chiusa.

Sollevare Berta era anche un problema, pesava più di 160kg e un corpo inanimato aggiunge altro peso a quello già esistente i due militari si trovarono in forte difficoltà per uscirli dalla vasca.

Con l'aiuto di Stefy riuscirono con grandi difficoltà a uscirli e la sdraiarono per terra.

Uno dei carabinieri chiamò subito il 118 avvertendo che la ragazza era fortemente obesa non avrebbero avuto nessuna possibilità di portarla giù dalla stanza in cui era, i paramedici allora suggerirono di chiamare anche i pompieri, nel frattempo loro arrivavano.

Così fece, il militare chiamò il 115 spiegando che già una ambulanza era stata avvertita e stava arrivando, ma che urgentemente serviva anche la loro presenza per sollevare e spostare la ragazza per consentirle di essere caricata in ambulanza.

Da lì a qualche minuto davanti l'ingresso della casa di Berta una folla di persone stava radunata, il traffico era stato nel frattempo bloccato, erano sopraggiunte altre macchine dei

carabinieri, i pompieri, una gru, l'ambulanza e la macchina dei medici che in questi casi segue sempre l'ambulanza.

I pompieri montarono la gru e buttarono giù la finestra imbraccarono Berta che coperta da un lenzuolo penzolava sospesa per aria.

Intanto avvertito da conoscenti che assistevano al fatto, arrivava anche il padre, che cercava di capire cosa fosse successo.

Anche il padre di Stefy era ormai sul posto, conosceva Berta come la migliore amica di sua figlia, temeva che in qualche modo potesse essere immischiata in quello che stava succedendo, la chiamava al cellulare ma non rispondeva.

Finalmente Berta sospesa tenuta dalla gru usciva dalla finestra e la depositavano sulla strada dove l'ambulanza l'attendeva, caricatela su, l'ambulanza parti per l'ospedale seguita dal padre che intanto si era fatto dire a quale ospedale stavano portandola.

Dalla porta intanto usciva Stefy, il padre la vide e cominciò a chiamarla, «*Stefy, Stefy, cosa è successo?*»

Stefy: «*Vieni papà accompagnami all'ospedale ti racconto tutto per strada*».

Così date le generalità ai carabinieri partirono anche loro per l'ospedale.

Capitolo VIII

L'OSPEDALE

All'arrivo in ospedale, Berta era già stabilizzata grazie al tempestivo intervento di Stefy, che le aveva decisamente salvato la vita.

Già all'interno dell'ambulanza, Berta aveva ripreso conoscenza.

Aperti gli occhi, si guardò attorno e con un filo di voce esclamò: *«Dove sono?»*

Accanto a lei c'era Giorgio, un giovane infermiere di 22 anni, ancora scosso per quanto aveva assistito poco prima a casa di Berta.

Tenendole la mano, le chiese: *«Come stai?»*

«Come ti senti?»

Giorgio continuò: *«Ci hai fatto prendere un bello spavento.*

Ti senti bene, un po' debole?»

È normale, hai preso una dose eccessiva di barbiturici.

Se non fosse stato per il tuo peso, a quest'ora saresti stata già sopraffatta».

Berta, confusa, chiese: *«Dove stiamo andando?»*

«Come mi avete trovato?»

«È stata la tua amica Stefy a trovarti.

Lei ti ha salvato, chiamando i soccorsi», rispose Giorgio mentre le misurava la pressione.

«Ora stiamo andando all'ospedale per fare altre analisi e controllare le tue condizioni».

Berta, con un misto di rabbia e disperazione, disse: «*Sono davvero incapace, non sono riuscita neanche a togliermi di mezzo*».

Giorgio, cercando di rassicurarla, replicò: «*Perché parli così?*

La vita, da qualsiasi prospettiva la si guardi, è sempre preziosa.

Credimi, ho visto persone piangere alla sola idea di perderla.

Eccoci, siamo arrivati».

L'ambulanza si fermò, aprirono lo sportellone e Giorgio scese, sganciò la lettiga e la tirò fuori, iniziando a spingerla verso il pronto soccorso dell'ospedale.

Il padre di Berta, arrivato di corsa, seguiva la lettiga dalla loro destra, mentre anche Stefy, accompagnata dal proprio padre, arrivava correndo, giusto in tempo per vedere entrare Berta.

Il padre di Berta chiese di poter entrare con la figlia nell'area del triage.

Berta, cosciente, non sapeva se essere spaventata da quello che aveva tentato di fare o compiaciuta per sentire il padre dire con enfasi: «*È mia figlia, è mia figlia*».

Si chiedeva: «*Finalmente ti sei accorto di me.*

Dovevo arrivare a questo punto perché tu ti accorgessi della mia esistenza?»

Il medico, notando il turbamento di Berta per la presenza del padre nella stanza, con la scusa di una visita più

approfondita, chiese al padre di attendere nell'anticamera della sala visite.

Il padre, senza obiettare, si allontanò.

Appena rimasti soli, il medico fece cenno all'infermiere di fermarsi un attimo e, avvicinandosi a Berta, le disse: «*Da qui non ci sente nessuno, neanche Giorgio.*

Siamo solo io e te.

Perché lo hai fatto?

C'entra qualcosa tuo padre?»

Berta lo guardò e rispose: «*No, non c'entra nessuno.*

Ero solo stanca di sentirmi invisibile».

Il medico, preoccupato, le chiese: «*Perché dici così?*

Non hai amici?

Un fidanzato, qualcuno che ti voglia bene?»

Berta lo guardò perplessa e rispose: «*Ma lei mi ha guardato bene?*

Sono un mostro, un obbrobrio, nessuno si vuole accostare a me o parlare con me, sono un essere che non si può toccare, qualcosa che è meglio che non esista.

L'unico amico che ho è un tronco d'albero buttato lì per caso sulla spiaggia che si chiama Fratè, e un'altra amica che si chiama Stefy, ma lei è entrata nella mia vita solo due giorni fa, troppo poco tempo per farmi sentire la necessità di esistere».

Il medico, annuì col capo, sembrava capire il disagio interiore della ragazza, poi puntando l'indice su Giorgio che

era in quel momento lontano da loro disse: *«Vedi quel ragazzo?*

Si chiama Giorgio, ha 22 anni.

Qualche settimana fa, in un incidente, ha perso padre, madre e una sorellina.

In un solo istante, gli è scomparsa come sabbia tra le mani tutta la sua famiglia.

Secondo te, cosa dovrebbe fare?

Dovrebbe togliersi la vita, come volevi fare tu?

Le tragedie accadono, le persone soffrono, ma tutti desiderano continuare a vivere.

Perché la vita è preziosa e, nonostante le difficoltà, vale sempre la pena viverla.

Non sto giudicando le tue motivazioni, che ai tuoi occhi saranno sembrate sicuramente giuste, ma vorrei solo dirti che non devi arrenderti mai, che devi lottare sempre con tutta te stessa, fino all'ultimo tuo respiro.

Anche quando il cammino sembra difficile e duro, devi insistere e non mollare mai».

Poi, puntando l'indice sul petto di Berta, in direzione del cuore, disse: *«Qui non hai niente, il problema è qui»*, e spostò l'indice sulla sua testa.

«Resterai qui anche domani.

Dopodomani mattina, se tutti gli esami saranno buoni, ti lasceremo andare.

Ti faccio portare in corsia e domani ci risentiamo».

Dopo aver completato la documentazione necessaria per il ricovero, il medico affidò a Giorgio la cartella clinica di Berta, incaricandolo di accompagnarla in reparto.

Berta sarebbe rimasta in ospedale anche il giorno seguente per ulteriori accertamenti.

Giorgio, prima di tornare al suo posto nell'ambulanza, prese in consegna Berta, attivò le ruote del letto e la condusse nel corridoio, dirigendosi verso la stanza assegnatale.

Nel frattempo, all'interno dell'ospedale, due predicatori stavano terminando il loro giro di evangelizzazione, distribuendo opuscoli su Gesù.

Avendo assistito alla scena del dramma di Berta, si avvicinarono ai parenti per offrire parole di conforto e speranza nei loro cuori afflitti.

Proprio mentre uscivano dalla porta, incrociarono il lettino con Berta, spinto da Giorgio, che rassicurava il padre e Stefy: *«Tutto bene, è andato tutto bene.*

Siamo stati fortunati ad arrivare in tempo.

Il suo peso ha impedito che la quantità di pillole assunte producesse effetti letali».

I predicatori, osservando la scena, si scambiarono uno sguardo di comprensione.

Erano abituati a incontrare persone in momenti di crisi e sapevano che le parole di conforto potevano avere un impatto profondo.

Avevano visto molte volte come la fede potesse essere un faro di speranza per chi si trovava nel buio della disperazione.

Uno dei predicatori, facendosi da parte per lasciar passare la lettiga, porse a Berta uno degli opuscoli che aveva ancora in mano, appoggiandolo sul suo petto e dicendole: «*Sorella, che Dio ti benedica.*

Non sei sola, non perdere la speranza, Gesù ti ama così come sei».

Berta, con uno sguardo grato, prese l'opuscolo con la mano libera dalle flebo e lo ripose nella tasca della vestaglia che le era stata indossata dopo essere stata estratta dalla vasca da bagno.

Nel corridoio, il padre di Berta e Stefy, in attesa di vederla uscire, furono raggiunti dal genitore di Stefy, che attendeva seduto poco più in là.

Tutti e tre insieme seguirono Giorgio che conduceva Berta nella stanza della corsia assegnata.

Durante il tragitto, il padre di Berta, rivolgendosi all'altro genitore, confidò: «*Con questi figli non sai mai come comportarti.*

Lavoro tutto il giorno per garantire loro un futuro sicuro, ma mi sono reso conto che non sono i soldi ciò che desiderano, bensì l'affetto.

Sono stato davvero cieco a non comprendere ciò che stava accadendo».

Le parole gli si strozzarono in gola, soffocate dalle lacrime che gli rigavano il viso.

Il padre di Stefy lo guardò con comprensione e rispose: *«Capisco perfettamente, vivo una situazione simile. Il lavoro mi costringe a lasciare Stefy da sola a casa, e anche se viviamo nello stesso hotel, non ci vediamo mai. Ma va tutto bene, abbiamo ancora tempo per rimediare. L'importante è che ora sia finito tutto per il meglio»*.

Intanto Giorgio spingeva il letto di Berta lungo il corridoio, i pensieri della ragazza vagavano tra la confusione e la chiarezza.

L'ascensore porta lettighe non era tanto capiente, i due genitori furono costretti a salire prendendo le scale, con loro finì solo Stefy.

Le due amiche si guardarono e tra di loro guardando Giorgio che intanto era voltato di spalle verso la pulsantiera si sorrisero complici.

Giorgio la portò in stanza e prima di lasciarla gli disse: *«Io ora devo andare che devo finire il turno, ma appena finisco prima di andare via passo a trovarti per vedere come stai»*.

Gli sorrise, gli controllò la flebo che aveva messa, le strinse la mano come segno di incoraggiamento e andò via, uscendo dalla stanza incrociò i due genitori che entravano.

La presenza del padre, che ora sembrava sinceramente preoccupato per lei, le provocava un tumulto di emozioni contrastanti.

Da una parte, la rabbia per l'indifferenza passata, dall'altra, il desiderio di credere che forse, dopo tutto, c'era ancora spazio per un rapporto padre-figlia.

Giorgio, nel frattempo, rifletteva sulla propria vita.

La perdita della sua famiglia in un tragico incidente lo aveva lasciato solo e vulnerabile, ma aveva trovato nella sua professione un modo per dare un senso al proprio dolore.

Ogni paziente che riusciva ad aiutare gli ricordava che, nonostante tutto, la vita poteva ancora avere un significato.

La stanza assegnata a Berta era piccola ma accogliente, con una finestra che si affacciava su un giardino interno dell'ospedale.

Il padre non si sedette rimase in piedi accanto al letto, osservando la figlia addormentarsi.

In quel momento, si rese conto di quanto fosse stato assente nella sua vita e di quanto desiderasse recuperare il tempo perduto.

Decise che, non appena Berta si sarebbe svegliata, avrebbe iniziato a costruire un nuovo rapporto con lei, basato sull'ascolto e sulla comprensione.

Stefy e il suo genitore, dopo aver salutato Berta e il padre, si allontanarono per tornare a casa.

Durante il tragitto, Stefy rifletteva su quanto fosse importante essere presenti per gli amici, soprattutto nei momenti difficili.

Si ripromise di essere sempre lì per Berta, qualunque cosa accadesse.

La notte in ospedale passò tranquilla.

Berta, nel sonno, sognò di volare sopra un mare calmo, libera da ogni peso e dolore.

Sognò di essere circondata da persone che la amavano e la sostenevano, e per la prima volta da molto tempo, si sentì veramente esistere.

Il mattino seguente, il sole filtrava attraverso le tapparelle della stanza, risvegliando Berta con i suoi raggi caldi.

Si svegliò con una nuova determinazione: avrebbe affrontato i suoi problemi, avrebbe cercato aiuto e avrebbe imparato ad apprezzare la vita che le era stata data.

Quando poi entrò il medico per il controllo mattutino, Berta lo guardò negli occhi e disse: «*Voglio vivere.*

Voglio imparare ad amare la vita, proprio come me l'avete detto voi.

E lo ringrazìo per tutto l'incoraggiamento che le aveva dato nel momento del suo ricovero».

Dopo che uscì il medico il padre di Berta sedendosi sul bordo del letto le prese la mano e con tono preoccupato gli disse: «*Come stai?*».

Era la prima volta che Berta sentiva il padre rivolgergli la parola, e poi quel tono, così preoccupato, niente a che vedere con il solito «*Qui ci sono i soldi per il mangiare*» che quotidianamente gli sentiva dire.

«*Bene papà, sto bene*» rispose lei con voce un poco turbata da quel'eccezionale interessamento.

Due sconosciuti legati solo da un fatto anagrafico, si guardavano con l'animo inaridito dall'indifferenza, nessuno sapeva cosa dire o se era il caso di dire qualcosa.

Poi il padre raccolse tutta la forza che aveva e finalmente parlò *«Quando tua madre mi lasciò, ancora non sapeva che ti portava in grembo, eravamo giovanissimi, ci sposammo senza capire bene quello che stavamo facendo, dopo nemmeno 3 mesi la vita di coppia fece emergere lati del nostro carattere che non si incontravano, lei troppo libera di idee io troppo riservato, così un giorno mi disse senza tanti giri di parole, mi sento prigioniera qui, voglio il divorzio.*

E così fu, dopo neanche tre mesi di vita insieme eravamo già separati.

Lei ancora non sapeva che ci fossi tu lo scopri lo stesso giorno che firmammo la separazione.

Magari lo avessimo saputo prima non avremmo fatto questo passo.

Magari tutto sarebbe stato diverso.

E magari no.

Io seppi della tua presenza dopo che tu eri già nata.

Allora mi trovavo in America per un lavoro non mi fu possibile esserci, poi pensai anche che se me lo aveva detto dopo un anno magari non aveva piacere che io fossi lì come padre.

Così non venni e non mi feci mai più sentire.

Il tempo però ti riconsegnò a me.

Non ti ho vissuto mai come mia figlia, per me fino a oggi sei stata sempre come fossi ancora figlia sua.

Solo questa esperienza di oggi mi ha scosso forte fino alle fondamenta facendomi accorgere, che sei anche figlia mia,

mi sono sentito morire quando mi hanno detto che mia figlia si era suicidata.

Non devi farlo più.

Perdonami se fino a qui sono stato un cattivo padre, ti dimostrerò da qui in avanti che io non sono così.

Non sono un mostro, ma solo uno che ha sofferto ed ha fatto soffrire» e terminando la frase gli accarezzò i capelli e chinandosi su di lei prese dei fazzolettini e gli asciugò le lacrime e la baciò sussurrandogli «*Riccia, non piangere più, il passato e passato non ci dobbiamo pensare più*».

Per Berta sentire quelle parole era come musica che gli celestiale che le arrivava dritta al cuore, le aveva sempre desiderate ora finalmente le ascoltava.

Si chiedeva se doveva arrivare fino a questo estremo per vedere se veramente interessava a qualcuno oppure no.

In cuor suo si augurava che mai nessuno potesse provare quella sofferenza interiore che aveva provato lei, fino a dover pensare che meglio della vita, era la morte.

Capitolo IX

GIORGIO

Di Giorgio conosciamo già la sua storia, colpito duramente dalla vita cercava per quanto gli fosse ancora possibile di aggrapparsi alla realtà che lo vedeva utile per la società, questo impegno lo portava a essere disponibile per il prossimo con tutto se stesso, solo così riusciva a soffocare l'immenso dolore che portava dentro.

Il modo in cui aveva perso la famiglia lo sconcertava molto, lasciandolo perplesso sul perché in qualche modo dopo una disgrazia così si dovesse continuare a vivere.

L'episodio accaduto a Berta era motivo per lui di ulteriori approfondimenti sulla questione.

Poi il viso di lei lo colpiva molto, mostrava da i suoi occhi una dolcezza passiva imprigionata dentro una struttura ritenuta non idonea per questa società.

Così prima d'iniziare il turno di lavoro, mosso da i migliori propositi, passo dal bar e gli prese una colazione abbondante, e salì in reparto.

Bussò alla camera, e piano piano aprì la porta.

Lei era ancora che dormiva, senza aspettare permesso entrò e appoggiò sul tavolo vicino a lei il vassoio con la colazione, nel farlo urtò leggermente una bottiglia presente sul tavolo, che provocò un leggerissimo “*tonf*” tanto bastò perché Berta aprisse gli occhi e vedesse Giorgio che sistemava la colazione sul tavolino.

«*Che ci fai qui?*» disse sottovoce Berta.

«Oh scusami, non volevo svegliarti, ti avevo portato la colazione, stavo poggiandola sul tavolo e stavo per andare via, poi inavvertitamente ho urtato questa bottiglia sul tavolo, e ti sei svegliata.

Come stai?

Ti sei ripresa?» rispose Giorgio.

Berta: *«Si sto bene, mi sento bene, il medico mi ha detto che in mattinata mi fa uscire».*

Giorgio: *«Bene sono contento per te.*

I tuoi amici ieri si saranno presi un bello spavento quando avranno saputo la notizia di quello che ti era accaduto, oggi vedrai ti faranno festa quando uscirai da qui».

Berta: *«Io non ho amici, a parte un tronco d'albero che sta buttato sulla spiaggia e Stefy la ragazza che hai veduto ieri, io non ho nessuno».*

Giorgio: *«Capisco, ascolta ora io devo andare, mi inizia il turno di lavoro, quando finirò probabilmente tu sarai già uscita dall'ospedale ho 22 anni e mi chiamo Giorgio, e mi piacerebbe esserti amico, e se ti lasciassi il mio numero di cellulare per parlare ed eventualmente uscire qualche volta insieme, pensi che possa essere una buona idea?»*

Berta: *«Si con piacere, scrivilo qui su questo tovagliolo e segnati il mio, anzi fai così se hai il cellulare dietro, ti do il mio numero, mi fai una chiamata così ti memorizzo».*

Si scambiarono il numero, si strinsero la mano e Giorgio promise che nella giornata di domani che gli spettava un giorno di riposo l'avrebbe chiamata per uscire.

«Ora devo proprio andare».

Disse Giorgio e continuò *«E' stato un piacere per me, salutò e andò via»*.

Berta mentre la porta della stanza si chiudeva sottovoce disse: *«Grazie Giorgio per la colazione ci sentiamo domani»* e sorrise.

Dopo appena 5 minuti che il ragazzo era andato, arrivava anche Stefy con la colazione, brioche e cappuccino caldo per l'amica del cuore.

Entrando vide subito il vassoio vuoto con le tazze e i cornetti consumati messo sul tavolo, guardandola disse: *«Hai già fatto colazione?»*

Berta con un sorriso raggianti in viso rispose: *«Non crederai mai quello che è successo qui questa mattina»*.

Stefy tolse le tazzine vuote e poggiò il vassoio sull'altro, con fare curioso disse: *«Tu non ti preoccupare su quello che devo o non devo credere, quello lascialo decidere a me, tu pensa solo a raccontare quanto è successo, senza saltare una virgola»* e così dicendo salto sul letto e si sedette al suo lato abbracciandola.

Berta raccontò di Giorgio di come la mattina gli aveva portato la colazione e di come si erano scambiati i numeri.

Parlò delle cose che gli aveva detto il medico del Triage, gli ricordò che lui era l'infermiere del pronto soccorso che ieri insieme a lei l'aveva accompagnato in stanza, e disse anche che domani l'avrebbe chiamata per uscire.

Con un velo di tristezza accorgendosi che in tutta questa storia lei non era stata nominata Stefy disse: *«Sono contenta per te, ti meriti più di tutti un poco di serenità»*.

Berta accorgendosi del tono un po' turbato dell'amica rispose *«Si però io senza di te non vado da nessuna parte, io e te siamo una squadra oramai, se esce con me, esce con me e con te, e prima di andare in qualsiasi posto dobbiamo passare anche da Fratè, in questi ultimi giorni lo abbiamo proprio abbandonato»*

Stefy sorrise compiaciuta per quelle parole e rispose *«Tu sei una pazza»* e l'abbracciò baciandola sulla testa.

Capitolo X

L'APPUNTAMENTO

Nella tarda mattinata Berta fu messa in uscita, Stefy dalla mattina non l'aveva più lasciata così aveva telefonato al padre dicendo che sarebbe uscita accompagnata da Stefy, che andava a mangiare da lei e poi in serata sarebbe ritornata a casa.

Uscite dall'ospedale le due ragazze andarono di corsa sulla spiaggia, una visita a Fratè era più che doverosa.

Se ne stavano sedute sul tronco a parlare quando squilla il telefono di Berta che vede sul display la scritta "Giorgio".

«E' lui» disse Berta sorridendo all'amica *«vediamo che vuole»*.

«Pronto» disse Giorgio.

«Pronto» rispose divertita Berta.

Le orecchie di Stefy intanto si erano avvicinate per sentire al cellulare di Berta, Giorgio diceva: *«Pensavo, se ti avevano fatto già uscire, e se poteva sembrarti una cosa buona vederci nel pomeriggio e andare insieme ai tuoi amici a mangiare una pizza?»*

Berta guardava Stefy che sorridendo annuiva forte con la testa e rispose *«Sì, per le 19.00 per te va bene?»*

Giorgio *«Vada per le 19.00, ci vediamo davanti casa tua, che so dovè»* disse con tono ironico.

Berta: *«Le 19.00 va bene, io avverto Stefy, la mia amica l'hai conosciuta al momento del mio ricovero, ci vediamo dopo.*

Ciao».

Giorgio salutò e staccò la conversazione.

Le due amiche rimasero a guardarsi in uno stato euforico, mai, nessuno delle due aveva avuto un appuntamento o era uscita con qualcuno, per loro in assoluto era la prima volta.

Cominciarono subito a dire, cosa ci mettiamo stasera?

Cosa ti metti tu?

Ci dobbiamo truccare?

E cose così.

Anche Fratè era tirato in ballo nella conversazione, gli chiedevano cosa ci mettiamo stasera?

E così tra una parola e l'altra andarono avanti per ore in prossimità dell'ora dell'appuntamento, Berta invitò Stefy ad andare a truccarsi a casa sua, e lì portarono i vestiti e le cose di maquillage che Stefy aveva a casa, e cominciarono le prove di come sistemarsi.

Finalmente verso le 19.00 dopo svariate prove entrambe furono pronte e 5 minuti prima delle 19, si misero dietro le tendine della finestra ad aspettare.

Lo videro arrivare da lontano, veniva giù per la via in bicicletta, arrivato davanti la casa di Berta, scavallo dalla bici, e suonò alla porta.

Berta aprì e disse: «*Ciao siamo pronte*».

Giorgio rivolto verso Stefy allungo il braccio e si presentò «*Ci siamo conosciuti in ospedale, io comunque sono Giorgio*».

«*Io sono Stefy*» disse sorridendo mentre gli stringeva la mano.

Giorgio guardando entrambe disse: *«Wow state benissimo, avete qualche idea su dove andare?»*

Venendo qui avevo visto una pizzeria qui vicino, visto che siamo a piedi potremmo andare lì».

Stefy scoppiò in una risata e disse *«No, no non se ne parla proprio, quella è la pizzeria/ristorante dell'hotel di proprietà di mio padre.*

Assolutamente no, poi scusa che problemi abbiamo, io ho la macchina, prendiamo quella e andiamo in centro».

«Scusa non sapevo che la pizzeria fosse di tuo padre, per me va bene anche a piedi andare in centro, ma chiaramente se avete la macchina è meglio» disse Giorgio.

Giorgio legò la bici al palo della luce pubblica che stava davanti la porta d'ingresso di Berta, e andò verso la macchina, Stefy gli disse: *«Se vuoi puoi guidare tu, per me non ci sono problemi, mi siedo bella tranquilla sul sedile di dietro e possiamo andare».*

«Come vuoi tu» disse Giorgio prendendo al volo le chiavi che Stefy gli aveva lanciato.

Salirono tutti in auto, Giorgio portò in dietro un po' il sedile, mise in moto e partì dicendo *«Conosco in centro un bel locale dove se si vuole si può anche ballare, andiamo lì».*

Berta che era seduta sul posto avanti lato guidatore appena senti che nel locale si poteva anche ballare, si girò preoccupata verso Stefy e sgranò gli occhi, procurando una risata muta in Stefy che anche se non lo dimostrava era preoccupata pure lei.

Giorgio capì un poco l'imbarazzo e cercò in qualche modo di rompere il ghiaccio dicendo «*Bhe, che mi raccontate di voi?*

Di me sapete, lavoro in ospedale e vivo da solo.

Pensavo che questa sera ci fosse anche Fratè non vorrei aver capito male ma avevo sentito parlare di un quarto amico, dobbiamo passare a prenderlo».

Le due amiche sorrisero ma non dissero niente, solo Stefy rispose «*Fratè non è potuto venire stasera, sarà con noi la prossima volta*».

«*Bene, il posto è lì*» disse Giorgio.

Parcheggiò l'auto scesero ed entrarono nel locale.

Il locale non era ancora affollato, si riempiva in genere verso la mezzanotte, le 19 era un orario praticabile, quasi vuoto si prestava bene all'idea di posto pubblico che Berta aveva.

Giorgio sembrava a suo agio, forse era stato già altre volte lì, perché si alzò andò incontro al proprietario e l'abbracciò, portandolo al tavolo e disse: «*Questo è mio zio, è un grande uomo, si è fatto tutto da solo*».

E lo zio rispose «*Questo è Giorgio un bravissimo figliolo, con lui siete in buone mani*» e andò via.

Giorgio le guardò sorridendo, e disse: «*Uff! Alla fine per farmi fare un poco di pubblicità ho dovuto fare tutta questa strada*» e sbuffando aprì il menù.

Le ragazze si guardarono, ancora non riuscivano a capire se Giorgio parlava seriamente o stava scherzando, d'altronde lo conoscevano da poco, anzi non lo conoscevano proprio,

così Stefy la più audace delle due amiche disse: *«Tu non hai amiche?»*

«Amiche amiche no, ho solo qualche conoscente, fondamentalmente sono un timido, appartengo a una categoria oramai in estinzione, se non fosse per il mio lavoro che mi costringe a stare tra la gente, sarei come un pesce tutto solo in un acquario.

Quando erano vivi i miei genitori, sinceramente la cosa non mi pesava loro e la mia sorellina prendevano tutto il mio tempo.

Ma da quando sono andati via confesso che la sera mi sento un poco disperato, per questo ho sentito molto il gesto che ha fatto Berta, dentro me anche se non ho condiviso, lo compresa».

Stefy: *«Scusa se te lo chiedo, ma dove sono andati i tuoi. Perché ti hanno lasciato da solo?»*

Berta che sapeva diede un calcio sotto al tavolo che provocò un forte lamento in Stefy che disse subito *«Ma che fai, mi dai i calci?»*

Berta arrossì, ma non ebbe il tempo di parlare che Giorgio spiegò tutto *«Magari fossero andati via, se lo avessero fatto per ora sarebbero tutti vivi in giro da qualche parte, mentre ora purtroppo a causa di un incidente sono tutti sepolti nel cimitero del paese».*

Stefy le prese la mano e disse *«Scusami non lo sapevo».*

«E' la vita» disse Giorgio, *«ma qui siamo per divertirvi e non per intristirci con le cose brutte».*

«Concordo» disse Berta.

La presenza delle due ragazze prendeva un pò in contropiede Giorgio, aveva pensato una serata in quattro, invece in tre non sapeva bene a chi dare le giuste attenzioni per iniziare un possibile corteggiamento, i capelli rossi di Stefy e gli occhi blu mare e la sua intraprendenza lo coinvolgevano molto, dall'altro lato invece la sensibilità di Berta e la sua disperazione interiore che sentiva, l'attirava verso di lei come una calamita.

Così nella indecisione più completa decise di rimanere neutrale, viversi le ragazze in amicizia senza pensare a possibili secondi fini.

Arrivarono le pizze e Berta un poco imbarazzata di mangiare davanti a tutti, si manteneva molto, cercando di mostrare meno possibile il mostro famelico che aveva dentro.

Stefy comprendendo il problema disse divertita: *«Certo che siamo una bella squadra noi tre, nessuno di noi ha avuto mai amici, nessuno di noi è stato mai fidanzato, di contro siamo tre anime disperate e sole, messe ko dalla vita, per motivi diversi ci sentiamo fuori posto in questa società.*

Però ora non siamo più soli, ora siamo in tre» e mise la mano sul tavolo dicendo.

Uno per tutti e tutti per uno.

Mai più soli».

Tutti e tre si guardarono e sorridendo misero le mani una sull'altra ripetendo le parole dette prima da Stefy.

Come i tre moschettieri nel romanzo di Dumas, si giurarono un'amicizia particolare che li portasse insieme a combattere

la solitudine, che fino a quel momento sulla propria pelle, avevano provato.

Capitolo XI

LA SVOLTA

La chiamano autostima, quell'insieme di giudizi valutativi che l'individuo dà di se stesso.

Tornando a casa Berta sentiva addosso una strana euforia, una nuova consapevolezza che la rendeva diversa dal solito. Dentro di se la presenza di una nuova sensazione che non aveva mai provato prima.

Finalmente nella sua natura era sbocciata l'autostima, che fa vedere il mondo e la propria persona con occhi diversi.

Si sposta il centro della visione delle cose.

Tutto appare più bello, e compare il rispetto per se stessi.

Per tutto il viaggio del ritorno i 3 non parlarono, erano troppo occupati a pesare bene ogni singolo momento della serata.

Sotto casa di Berta, prima dei saluti, Giorgio disse: *«Ragazze io sono stato bene, grazie della bella serata, se qualche altra volta vogliamo ripetere l'esperienza, sappiate che io ci sono».*

Il mio numero lo avete, chiamate, e se volete anche domani sera possiamo ripetere.

In città c'è il circo, potremmo andare lì se volete.

Fatemi sapere».

Stefy sorridendo: *«Siamo i tre moschettieri, combattiamo insieme la solitudine».*

Berta sorrise, e abbraccio Giorgio sussurrando al suo orecchio *«Grazie, senza di te sarei ancora un anima persa senza contenuto»*.

Giorgio sorrise, alzò il pollice in segno di approvazione, liberò la bicicletta dalla sua prigionia, gli saltò sopra e sparì in un baleno dalla vista delle due ragazze che erano rimaste sulla porta a vederlo allontanare.

Stefy prima di lasciarla, disse: *«Io sono stata benissimo, mai avevo passato una serata così»*.

«Mi sono sentita per la prima volta normale».

«Anche io» rispose Berta.

Non disse niente però della nuova sensazione che portava dentro, ancora era in fase di studio, non sapeva bene cosa fosse.

Saluto Stefy, diede un arrivederci all'indomani dopo la scuola, chiuse la porta, e prima di andare a dormire come in genere era solito fare, si fermò davanti al frigorifero, per l'ultimo spuntino che faceva prima di andare a letto.

Contro ogni sua possibile aspettativa, aprendo il frigorifero non trovo appetibile nessuno dei cibi presenti, forse poteva mangiare un cosciotto di pollo che era avanzato e conservato dal pranzo ma preferì di no.

Per la prima volta in vita sua era riuscita a dire no al pensiero continuo che aveva di mangiare.

Pensò, era poi così difficile?

Scansò attentamente i succhi di frutta e le bevande che sapeva contenessero zucchero di cui il frigo era pieno, prese un poco di acqua fresca, la bevve e andò subito al letto.

Troppe cose aveva da discutere con se stessa, l'oscurità della notte nel silenzio della sua cameretta era un momento di condivisione con la sua anima, a cui non voleva e non sapeva rinunciare, un attimo che ogni giorno attendeva con necessità, per rendere finalmente completa la sua giornata.

Finalmente lì, sola con i suoi pensieri, si domandava e si rispondeva su tutti i perché che la quotidianità gli dava, a 1000 domande trovava 1000 risposte, che spesso affogavano nelle lacrime di commiserazione insieme ai suoi riscontri non certo positivi.

Quella sera però, andò a letto con uno spirito diverso, l'aver vissuto e condiviso la solidarietà di altre persone, la faceva sentire bene dentro, gli dava quella marcia in più per affrontare in modo diverso la vita.

Il segno che qualcosa dentro di lei era avvenuta, le arrivava proprio da quel cosciotto di pollo rifiutato, in tempi normali non lo avrebbe mai fatto, perché il cibo era la sua unica consolazione in questa vita.

Così soddisfatta per quell'atto eroico compiuto, si addormentò serena col sorriso sulla faccia.

La notte sognò, di una ragazza diversa, capace di correre, di saltare, nuotare, una ragazza che andava in bicicletta, rideva con gli amici, che parlava col padre.

Non si era mai vista sotto questa nuova luce, ora invece addirittura riusciva a sognarsi, segno che un'altra realtà per lei fosse possibile.

Al mattino la prima luce la sorprese a stiracchiarsi soddisfatta, si preparava alla scuola con un umore diverso, decisa a mantenere quello stato d'animo sentito la sera, si

preparò un solo panino, infilò lo zaino e uscì fischiando per la scuola.

Arrivata all'ingresso, le solite amiche di turno per non farle mancare le attenzioni come di solito facevano, iniziarono a prenderla in giro, dicendo: *«Ti sei portata il frigorifero dietro?»*

Cosa mangi oggi per la ricreazione, un maiale arrosto, ahahahaha» tutto il tempo prima che suonasse la campanella per entrare, così.

Questa volta però Berta non si mortificò, non si nascose neanche, si avvicinarono loro, guardandole una a una in faccia, arrivata a 10 cm dal loro viso, noto il terrore negli occhi di ognuna di loro, rispetto a lei erano minuscole, più basse, magrissime, e sicuramente meno determinate, le guardò in viso, e aprì la bocca quasi volerle mangiarle, simulando il ruggito di un leone *«Aaarg!!!»* indietreggiarono nonostante che fossero in 3, diventarono piccole piccole, Berta non riuscì a trattenersi, vedendo questo, scoppiò in una risata liberatoria che l'accompagnò fino in classe.

Si sedette compiaciuta di quanto aveva fatto, si sentì finalmente bene.

Uscendo dalla scuola si fermò per il pranzo sul solito Fratè a cui raccontò i nuovi stati d'animo che erano entrati da poco a far parte della sua vita.

Non aveva neanche terminato, che al suo fianco si sedette Stefy, con un piatto ancora fumante di amatriciana.

La guardò e gli disse: *«Piccola ne vuoi?»*

Berta ebbe un attimo di silenzio, il suo vecchio istinto predatorio di cibo per un attimo aveva di nuovo fatto

capolino, impiegò poco a metterlo di nuovo a tacere, si guardò il suo panino, e lo addentò con forza *«No grazie Stefy, preferisco questo»*.

«Wow, quasi non ti riconosco più cosa è successo?»

rispose Stefy.

Berta spiego che da ieri sera era scattato dentro di lei uno stato d'animo nuovo, che le impediva di abbuffarsi come di solito faceva, che non sapeva cosa fosse.

Ma sapeva che di qualsiasi cosa si trattasse, a lei questa cosa piaceva, e voleva fin da subito continuare a mantenere questa condizione.

Stefy bisognosa anche lei di una speranza, ebbe un attimo di pausa riflessiva, poi scoppiò entusiasta e disse: *«Ma è bellissimo, voglio seguirti anche io in questa nuova cosa, dobbiamo prenderci cura di noi stesse, non lasciarci più andare, mangiamo di meno, facciamo attività fisica, tipo andare in bicicletta e usciamo con Giorgio, la compagnia maschile non potrà farci che bene.*

Che ne dici?»

Berta la guardò sorridendo *«Siiii, mi piace l'idea, dobbiamo darci dentro, fare un piano che decida il mangiare, l'attività sportiva e tutto»*.

Stefy: *«Ma già queste cose ci sono»*.

Berta: *«Sì lo so, ma noi dobbiamo fare tra di noi senza coinvolgere nessun nutrizionista o preparatore atletico, coinvolgiamo anche Giorgio in questa cosa.*

Aspetta ora lo chiamo subito».

Berta prende il telefono e subito senza aspettare neanche un minuto chiama *«Pronto Giorgio?»*

Si aspetta che metto il viva voce, siamo qui con Fratè e Stefy e abbiamo grandi novità di cui dobbiamo parlare subito con te.

Stai lavorando?»

Giorgio: *«No, ho fatto il turno di mattina stavo andando a casa.*

Che succede, ditemi tutto».

Stefy: *«Guarda, vai a casa fatti una doccia e vieni subito qui, stasera stiamo insieme andiamo al circo, ci prendiamo una pizza, e poi parliamo, è una cosa importante non puoi mancare».*

Giorgio: *«E' successo qualcosa?»*

Berta: *«Ancora che parli sei?*

Sbrighatiiiiii».

Giorgio: *«Certo, certo, corro faccio in fretta, ci vediamo tra un ora da ora davanti casa tua.*

A dopo».

Le due ragazze si guardarono e scoppiarono in una fragorosa risata, mentre Stefy finiva la sua amatriciana e Berta il suo ultimo boccone di panino.

Stefy: *«Aspetta riporto il piatto al ristorante e ritorno e andiamo a casa tua a organizzare tutto».*

L'entusiasmo di questa nuova prospettiva rendeva elettrica l'aria.

Camminando verso casa in compagnia dell'amica, a voce alta rivolta verso l'amica, faceva le sue considerazioni.

«Siamo state cieche, come abbiamo fatto a non vedere la soluzione, ci siamo state sedute davanti tutta la vita e non ci siamo mai accorte che la risposta stava dentro di noi».

Stefy: «Hai ragione, abbiamo sempre guardato ad altri, come causa del problema, mentre il problema è sempre stato dentro di noi, dentro la nostra testa.

Alla fine ogni male non viene per nuocere, dal tuo colpo di testa abbiamo conosciuto Giorgio e ci si sono aperti gli occhi».

Aprendo la porta di casa Berta si fermò sull'uscio e guardando Stefy disse: «Da qui non si torna più indietro, prometto, che da oggi per noi niente sarà più lo stesso».

Detto questo entrò in casa seguita dalla fedele amica.

Capitolo XII

LA NUOVA VITA

Piene di entusiasmo le due amiche mentre aspettavano l'arrivo di Giorgio cominciarono a raccontarsi, ognuna parlava dei propri sogni di come avrebbe voluto essere, delle sofferenze interiori che quotidianamente aveva provato sulla propria pelle, più si portavano avanti con le confessioni intime del proprio essere e più risaltava la stupidità che fino a lì aveva accompagnato la loro vita, meno male che a mettere un poco di ordine finalmente era arrivato Giorgio, che alla fine non era poi tanto messo meglio di loro, però aveva lo stesso fornito quella scintilla che infiammasse finalmente lo spirito e scatenasse in ognuna di loro, la voglia di fare.

Giorgio arrivò, posò la bici così com'era solito fare e suonò al campanello.

La porta si aprì, una mano uscì lo prese per il bavero della camicia e lo tirò subito dentro.

«Ma che succede!» esclamò meravigliato Giorgio.

«Siediti e ascolta» disse con tono determinato Stefy.

Berta: *«Abbiamo deciso che tutti e tre da oggi cambieremo vita, ci vorremmo più bene, mangeremo meglio, faremo sport, e usciremo a divertirci ogni sera insieme.*

Insomma saremo una squadra».

Con tono meravigliato, Giorgio: *«Abbiamo deciso tutti e tre?»*

Stefy: *«Si tutti e tre, perché tu forse non sei d'accordo?»*

Giorgio percependo lo sguardo dubbioso e indagatore *«No, no, io sono d'accordo, potrei mai dirvi di no?»*

Bene allora, visto che siamo una squadra, facciamo un piano, stiliamo un programma alimentare e di movimento e mettiamoci subito a lavorare».

Berta: *«Bene avevo pensato di limitare le cose che mangio, e comprare una bici e insieme a te e a Stefy di fare lunghe passeggiate quotidiane.*

Tu che ne pensi?»

Giorgio: *«Mi sembra una buona idea, se volete possiamo andare anche ora in centro per guardare possibili bici che potrebbero andare bene per voi».*

Stefy: *«Ho qui la macchina, possiamo andare quando volete».*

«No» disse Giorgio «Se vogliamo prendere sul serio questa cosa, dobbiamo farlo già da ora, niente più macchina, da ora si cammina a piedi».

Preso uno zainetto, dove misero dell'acqua lo diedero da portare a Giorgio e si incamminarono per il centro.

Berta a lunghi tragitti non era abituata, e neanche Stefy, entrambe soffrivano già i primi segni della stanchezza, sentivano i piedi gonfi, e le gambe stanche.

Giorgio comprendendo il problema disse: *«Qui più che la bici, prima dobbiamo comprare delle scarpe comode per entrambe».*

Così entrarono in un negozio di scarpe, e comprarono un modello da tennis dalla suola morbida di una misura più grande, che calzarono subito.

Arrivate al negozio di bici, scelsero i modelli e chiesero se potevano consegnarle entrambe all'indirizzo della casa di Berta.

Stefy pago con la carta di credito del padre.

Berta gli avrebbe dato la sua parte a poco alla volta.

Per Berta fu scelto un triciclo per adulti che gli consentisse un uso sicuro e comodo.

Felici ritornarono a casa.

Intanto era passata l'ora per il circo, ma fecero in tempo a mangiare insieme una pizza.

Era stata una giornata proficua per Berta, aveva mangiato pochissimo e si era mossa tantissimo.

Davanti la porta di casa, vista l'ora che si era già fatta tardi, Berta salutò gli amici e andò a dormire stanchissima e affamata, ma l'impegno era preso, senza guardare il frigo prese un bicchiere d'acqua dal rubinetto e per la fame fece finta di niente e andò subito a letto.

Passarono i giorni, i primi sicuramente furono i più difficili, ma giorno dopo giorno per le ragazze diventò un'abitudine, mangiare meno, fare movimento e bicicletta quando Giorgio era libero.

Già al primo mese la bilancia segnalò che la strada era giusta, che l'inversione di rotta era stata fatta.

Berta riscontrava meno 4 kg, cosa che la faceva sentire bene psicologicamente e fisicamente, i muscoli più tonici grazie al movimento si arricchivano di ossigeno restituendogli un benessere che non aveva conosciuto mai, lo stesso fu per Stefy, entusiaste giornalmente rapportavano i risultati a

Fratè, che visto il peso che giornalmente gli si sedeva sopra, sicuramente gradiva.

Il tempo passava, e i kg persi erano sempre di più.

Stefy cominciava a far vedere le sue forme, soprattutto nei fianchi, che cominciavano a prendere la giusta consistenza per una ragazza di vent'anni.

Anche Berta aveva i suoi buoni risultati in 40 giorni di nuova vita aveva perso più di 15kg ancora era lontana da una linea accettabile, ma già per lei era un risultato più che vincente, riusciva a mangiare di meno, senza che questo influisse sul suo umore, e poi il moto, la bici e la compagnia di Giorgio erano motivi ormai irrinunciabili per lei.

Giorgio ogni giorno le spronava, a fare sempre di più a fare meglio, le ragazze erano diventate la sua famiglia, finiva il turno, un pasto fugace in mensa e poi subito ad aspettare su fratè, di cui anche lui ora era diventato estimatore e amico.

Ci si liberava prima dagli impegni della vita correva con qualsiasi tempo lì.

Solo quando pioveva si rimandavano le attività, ma con qualsiasi altro tempo ci si incontrava lì.

Ormai erano passati quasi 6 mesi e le due ragazze non si riconoscevano più.

Stefy era diventata una strafiga che non passava più inosservata, all'hotel del padre il personale dell'hotel aveva cominciato a corteggiarla, al ristorante i camerieri facevano a gara per chi dovesse servirla prima, e anche il padre prima

sempre assente, la voleva con se nei pranzi ufficiali che periodicamente dava in occasione di eventi mondani.

Berta ormai scesa sotto i 100kg aveva visto scomparire più di 60kg, era cambiata tutta la sua vita, a Scuola si era fatta nuove amiche e non si ricordavano più gli sfottò sul peso che ogni giorno riceveva, anzi era additata come esempio, come persona dotata di grande forza di volontà, capace di vincere la bulimia da sola.

Entrambe e ragazze nonostante le nuove vite e le nuove realtà che vivevano non si erano perse mai, per loro contavano solo Fratè e Giorgio, nelle loro intime confidenze si raccontavano di sogni erotici il cui volto aveva sempre la faccia di Giorgio, il quale di suo metteva l'entusiasmo e la ormai completa dipendenza da loro.

In particolare lo affascinavano gli occhi blu mare e i capelli rossi di Stefy.

Giorgio aveva anche imparato a condividere anche con Fratè i suoi più intimi pensieri, teneva per se tutti i suoi sogni e desideri, e non sapeva che fare riguardo a Stefy, dentro di sé avrebbe voluto Stefy, ma non voleva deludere Berta.

Le due ragazze invece sempre più in forma cominciavano a essere corteggiate da terze persone, ma si dicevano che non avrebbero per nessun motivo lasciato da solo Giorgio.

Poi finalmente qualcosa accade, che cambio per sempre gli eventi conosciuti fino ad allora.

Capitolo XIII

L'OCCASIONE

Successe che, verso la fine dell'anno scolastico, Berta e la sua classe partirono per una gita di tre giorni.

Berta non voleva lasciare gli amici, ma, su insistenza di loro, decise di partecipare alla gita.

Negli ultimi mesi aveva stretto nuove amicizie all'interno della classe e, anche su richiesta di queste nuove conoscenze, partecipò all'evento.

Il suo peso era già sceso a circa 90 kg in quasi sette mesi, grazie al cambiamento del proprio stato d'animo, alla conoscenza di Giorgio e allo sport che praticava quotidianamente.

Aveva perso quasi 65 kg e, per sua fortuna, il tono muscolare e la qualità della sua pelle (ancora giovane) si erano ritirati gradualmente, consentendo un recupero quasi totale delle forme senza alcun rilascio di pelle cadente, tipico nelle persone che perdono molti chili.

Berta diventava ogni giorno più bella: i suoi capelli ricci sembravano la criniera di un leone, e il suo seno molto voluminoso cominciava a emergere dalle masse grasse che avevano accompagnato la sua esistenza.

Lei, che aveva mantenuto le forme anche nell'obesità, si ritrovava ora a essere anche provocante, anzi, molto provocante.

Sguardi ammiccanti la seguivano lungo i corridoi della scuola, e le amiche ora avevano piacere di accompagnarla a lei.

Così, si preparò per la gita.

La mattina presto, mancando i suoi genitori, furono Stefy e Giorgio ad accompagnarla al bus, tra baci e abbracci prima di salire e raccomandazioni di divertirsi.

La videro scomparire dentro al bus e poi andarono via.

Giorgio, da alcuni giorni, pensava a come avvicinarsi a Stefy senza disturbare Berta.

L'occasione della gita scolastica sembrava perfetta.

Da un paio di sere, nel buio della sua camera, provava e riprovava discorsi che avrebbero dovuto conquistare il cuore di lei.

Dopo che Berta partì, sulla strada del ritorno, decise di giocare finalmente le sue carte.

Mentre il bus si allontanava, lasciando dietro di sé una scia di polvere e il rumore dei saluti, Berta si sistemò comodamente sul sedile, guardando fuori dalla finestra.

I suoi pensieri volavano lontano, verso i cambiamenti che aveva vissuto negli ultimi mesi.

La trasformazione non era stata solo fisica; dentro di lei qualcosa si era mosso, un senso di fiducia che non aveva mai conosciuto prima ora era finalmente comparso.

Il paesaggio scorreva veloce, rifletteva su come ogni piccola vittoria l'avesse portata a quel momento, e su quei pensieri si addormentò.

Giorgio, nel frattempo, camminava a fianco di Stefy, il cuore colmo di speranza e timore.

Aveva pianificato quel momento per settimane, e ora che Berta era lontana, sentiva che era il momento giusto per esprimere i suoi sentimenti.

Stefy, ignara dei pensieri tumultuosi di Giorgio, chiacchierava allegramente del tempo, dei progetti per l'estate, di tutto tranne che dell'argomento che lui desiderava affrontare.

Anche se, giorni prima aveva confidato a Berta, che aveva percepito qualche sguardo che andava più in là della semplice amicizia, e per quello aveva chiesto all'amica se accettare la corte di lui poteva essere motivo di discordia tra di loro, la loro amicizia speciale per nessuna ragione al mondo doveva essere interrotta.

Berta rispose che per lei non ci stava nessun problema, che la loro amicizia sarebbe stata per sempre, e che ne lei e ne Giorgio si sarebbero liberati tanto facilmente della sua presenza.

Andando verso la macchina, Giorgio disse: *«Stefy, guido io; mentre ritorniamo, voglio parlarti di una cosa e sapere, se possibile, la tua impressione».*

«Certo», disse sorridendo Stefy, *«la mia auto è tua auto»* e gli porse le chiavi.

Giorgio accese il motore dicendo: *«Andiamo verso la banchina a vedere i pescherecci rientrare; ha un non so che di poetico vedere tutti quei gabbiani svolazzare dietro le barche».*

Stefy: *«Sì, mi piace l'idea, andiamo».*

Arrivati sul molo, parcheggiarono l'auto e in silenzio scesero e si avviarono verso l'approdo ad aspettare gli arrivi.

Senza dire ancora nessuna parola, si sedettero sui frangiflutti a difesa della banchina dalle mareggiate invernali; da lì si vedeva bene l'orizzonte, il sole cominciava già a salire alto su nel cielo, in controluce si vedevano le barche avvicinarsi all'ingresso del porto, ritornavano dopo una notte di pesca, nuvole di gabbiani li seguivano.

«È molto bello qui», disse Stefy, «non ero mai stata qui. Grazie per avermici portata».

Giorgio abbassò lentamente il capo per ripararsi gli occhi dal sole e lo girò piano verso di lei, poi sorrise dolcemente e, guardandola con occhi languidi, disse: *«Sei molto bella tu, con i tuoi capelli rossi e i tuoi occhi blu mare, sembri un orizzonte marino al tramonto; mi piaci molto.*

In questi ultimi giorni, mi ritrovo spesso a pensarti.

In questo momento vorrei baciarti.

Mi frena il rispetto che ho per te e per Berta; se no, ti confesso che ci proverei».

A quelle parole, un brivido scosse Stefy dal profondo. Dentro di sé non avrebbe mai pensato che un giorno qualcuno potesse rivolgerle quelle parole.

Aveva desiderato tutta la vita sentire qualcuno che le accarezzasse l'anima tanto da non preoccuparsi di sapere da quale direzione arrivasse, maschio o femmina per lei era lo

stesso, l'importante era che fosse un segnale forte e definito, che puntasse direttamente al suo cuore.

Fino ad allora lo aveva sempre sognato, ma ora era reale, era forte ed era diretto a lei.

Lusingata e compiaciuta, girò gli occhi blu verso Giorgio e, prima di mettere le labbra socchiuse in attesa del bacio, disse: *«Perché non lo fai?»*

Che cosa è che te lo impedisce?»

Giorgio sorrise e dolcemente poggiò le sue labbra sulle sue, poi prese la sua mano destra e, accarezzando la sua guancia, la infilò tra i suoi capelli fino a prendere delicatamente la nuca per sentire premere più forte le labbra di lei sulle sue. Per incanto, come una rosa che sboccia, quell'incontro morbido lasciò fuoriuscire gli umori che sulle loro lingue si unirono.

Stefy socchiuse gli occhi gustando fino in fondo i raggi del sole e le labbra di Giorgio che le baciavano il viso.

Attimi che sembravano non finire mai fecero sentire entrambi finalmente felici.

Finito il bacio, Giorgio, tenendo il viso di Stefy tra le sue mani, disse: *«E Berta?»*

Stefy, sorridendo: *«Berta capirà».*

Ora andiamo, che si è fatto tardi e ho promesso a mio padre che lo avrei accompagnato a una festa.

Ma ci potremmo vedere stasera, se ti va?»

«Certo che mi va.

Ho tutto il pomeriggio libero; avvertimi quando hai finito con tuo padre che vengo».

Stefy accompagnò Giorgio alla bici, lo baciò sulle labbra e andò via, lasciando Giorgio a guardarla.

Rimase a guardare Stefy mentre si allontanava, il cuore colmo di un'emozione nuova e travolgente.

Sapeva che quello che era accaduto tra loro avrebbe cambiato tutto.

Non c'era più spazio per la routine quotidiana; ora c'era solo l'attesa del tramonto, quando avrebbe rivisto Stefy e avrebbero potuto esplorare insieme questo nuovo sentimento.

Con un sorriso sulle labbra e il cuore leggero, Giorgio si mise in cammino, pronto per le infinite possibilità che il futuro riservava loro.

Capitolo XIV

LA PRIMA VOLTA DI STEFY

Per tutto il tempo che Stefy fu in compagnia del padre, non riuscì a fare altro che a pensare al bacio avuto su i frangiflutti da Giorgio, l'atmosfera di come si erano svolti i fatti la riempiva di gioia e di timore nello stesso tempo.

Gioia perché erano state sensazioni che mai aveva provato, e di cui era desiderosa di ripetere, e di timore, perché sentiva dentro di sé di aver tradito l'amica, non sapeva se lei tenesse a livello sentimentale a Giorgio, sicuramente di sì visto che era stata la molla che l'aveva fatta reagire, certo era che Berta non si era fatta mai avanti, in nessuno dei discorsi avuti con lei era uscito fuori qualcosa che avesse in qualche modo accennato a questo.

Sapeva che era un amico speciale, così come amiche speciali erano loro, ma da qui a pensare a Giorgio come fosse un fidanzato, questo non si era palesato mai.

Dentro lei simulava possibili modi di comunicare la cosa a Berta, ma qualsiasi fosse la strada che praticava, arrivava sempre alla conclusione che ad aspettarla fosse una faccia piena di tristezza che manifestasse ancora una volta dentro di sé la sconfitta.

Decise di non pensarci, e di godersi il momento finché poteva, prese il cellulare fece il numero di Giorgio e disse: *«Ciao amò, so io Stefy, ho finito con mio padre ed ho già pranzato, sono seduta su Fratè, che fa vieni?»*

Giorgio gradì molto la telefonata e gustò in modo particolare la parola “*amò*” un sorriso gli comparse sul viso mentre rispondeva e senza dire neanche “*Pronto*” riconoscendo la sua voce rispose «*Certo arrivo subito*».

La vide da lontano seduta su Fratè, legò la bici come di solito faceva davanti la casa di Berta, e la chiamò agitando il braccio.

Stefy si alzò, fece segno di attendere lì, prese l’auto e si spostò davanti l’ingresso dell’Hotel per non fare vedere che stava caricando un uomo sulla sua auto, lo prese e in un attimo girarono per una via laterale sparendo dal lungo mare.

«*Finalmente siamo soli*» disse Stefy.

«*Dobbiamo parlare*» aggiunse Giorgio.

Stefy guidò l’auto in un bosco poco lontano dalla città, infilò l’auto in una piccola radura, e rimase un attimo ferma senza parlare.

Anche Giorgio rimase immobile, come se avesse esaurito tutte le parole, attendeva un primo movimento o una parola di lei.

Stefy di carattere sanguigno e passionale era sempre al massimo dei giri, il ricordo di quei baci scambiati al mattino la smuoveva dentro, la turbava, quel silenzio irreale che si respirava nell’auto sembrava la calma prima della tempesta.

Il cuore le cominciò a battere più forte, sentiva l'agitazione crescergli dentro, non riuscendo più a trattenersi, si alzò la gonna aderente e salto su di lui sull'altro sedile, gli afferrò con violenza i capelli e senza parlare cominciò a baciare.

«E tutta la vita che aspetto, ora basta» disse con dire violento *«fammi tua ora, non voglio più attendere, e non voglio darmi a chiunque»*.

Giorgio prendendo aria tra un bacio e l'altro, sembrava un subacqueo che ogni tanto riemergeva la testa per respirare, tra una boccata e l'altra diceva: *«Dovevamo parlare di Berta»*.

Stefy: *«Si ne parleremo dopo, ora pensa a me, tu mi vuoi o no?»*

Giorgio prendendogli il viso tra le mani gli staccò le labbra dalle sue che sembravano appiccicate, la guardò nel viso e disse: *«Io?»*

«Come potrei rinunciare a baciare il tramonto» mentre lo diceva le sue mani gli abbassavano le spalline, e le bretelle del suo reggiseno lasciandola a seno nudo fronte a lui.

Le sue labbra erano rosse per la pressione che aveva messo nel bacio, i suoi capelli erano rossi tutti scombinati, gli occhi blu socchiusi sentivano il piacere che quel momento gli stava regalando, tutta la pelle del suo collo fino alla punta dei suoi seni era diventato rosso, segno di una forte agitazione interiore.

A Giorgio comparse una lacrima, mentre la guardava così rossa Diceva: *«Sei bellissima»*.

Stefy: *«Perché piangi allora, non ti piaccio?»*

Giorgio: *«Mi commuove la tua bellezza, voglio stare sempre con te voglio sposarti».*

Stefy mostrando sempre il suo lato ribelle *«Vuoi stare sempre con me?»*

Bene.

Però prima fammi tua, che sono stanca d'aspettare».

E così dicendo gli sbottono la cintura aprendogli i pantaloni.

Giorgio: *«Amore devo confessarti una cosa, io sono ancora vergine non lo mai fatto».*

Stefy ridendo *«Ahahah, siamo proprio messi bene, neanche io lo fatto mai».*

Penso comunque che i tuoi studi di paramedico, ti avranno spiegato un poco come si fa».

Giorgio arrossi dalla vergogna *«Certo che so come si fa»* e sorridendo gli disse: *«ora ti faccio vedere».*

Abbassato completamente il sedile dell'auto, si scambiarono di posto, e liberatosi dei panni gli si sdraiò di sopra, e guardandola in viso disse: *«Questo è un piacere particolare che arriva solo dopo una sofferenza».*

E succede questo affinché tu non dimentichi mai questo momento».

E in un sol colpo, come se strappasse via una cerotto dalla pelle, la deflorò.

Sfiniti dall'amore, si vestirono, soddisfatti da quella complicità che ormai li accomunava in un fare comune. Nessun pensiero da parte di nessuno di loro verso Berta.

Capitolo XV

IL RITORNO DI BERTA

Furono tre giorni intensi, pieni di passione, dove non mancarono i baci, le carezze e le effusioni amorose; giorni in cui parlarono poco, troppo impegnati a conoscersi e a scambiarsi gli umori.

Il mondo per loro si era fermato.

Avevano entrambi il WhatsApp del cellulare pieno di messaggi di altri contatti, che non vedevano, che non leggevano, costantemente aperto sul loro contatto; il social era diventato un ponte per le ore che dovevano passare lontani.

Si erano dimenticati di Berta, ma lei non si era dimenticata di loro.

Berta, in ognuno dei giorni passati fuori, continuamente cercava di parlare con loro, messaggiando o provando a telefonare; dopo il primo giorno di intense prove, decise di rinunciare a cercarli.

Disse tra sé che, se dopo tutte quelle chiamate e quei messaggi inviati, non avevano mai risposto, qualcosa sicuramente doveva essere successo; inutile preoccuparsi, avrebbe sicuramente conosciuto al suo ritorno il problema.

Così non chiamò più, aspettando con ansia il suo ritorno per vedere effettivamente cosa fosse successo.

Al mattino del suo ritorno, Giorgio si presentò davanti all'hotel per andare insieme a Stefy a prenderla all'arrivo.

Stefy, vedendolo, disse: «No, tu no.

È meglio che non vieni, sono cose nostre, devo essere io per prima a parlare con lei.

Lo deve sapere da me».

Così Giorgio disse: «Allora vado a casa, avvertimi quando hai risolto e io posso venire».

Quando il bus arrivò, Berta dal finestrino vedeva bene l'auto di Stefy parcheggiata con lei appoggiata allo sportello; sentiva dentro di sé che qualcosa non andava, quella che vedeva non era la solita Stefy che aveva sempre conosciuto. La vedeva preoccupata, assente, poco serena; sicuramente le mancava dentro quella gioia che aveva sempre caratterizzato ogni suo momento.

Pensando che anche lei la cercasse tra i finestrini del pullman, accennò un saluto che rimase senza risposta.

Scese dal bus e le andò incontro.

Finalmente Stefy la vide.

Un sorriso di circostanza accompagnò l'abbraccio delle due amiche; sembrava che qualcosa si fosse rotto dentro.

Berta pensava: «Non certo per colpa mia, io l'ho cercata, le ho scritto, l'ho chiamata, e lei che non mi ha mai risposto; e poi manca Giorgio, perché?

Eravamo i tre moschettieri, anche a lui ho scritto, telefonato, anche da lui assenza totale di risposte, perché?"

Di contro, Stefy pensava: «Che gli piaccia o no, se ne dovrà fare una ragione; io a Giorgio non ci rinuncio, aspetto che ci avviamo e senza girarci tanto attorno le racconterò tutto».

Aveva trascorso giorni in un turbine di emozioni, ma ora doveva affrontare la realtà.

Berta era più di un'amica, era una sorella, e il segreto che stava per rivelarle avrebbe potuto cambiare tutto.

Giorgio, nel frattempo, camminava verso casa con passi pesanti.

La decisione di Stefy di affrontare da sola la situazione lo lasciava con un senso di vuoto.

Si chiedeva se avesse fatto la scelta giusta, se il loro amore avrebbe resistito alla tempesta che si stava avvicinando.

Berta, scendendo dal bus, sentiva un groppo in gola.

Non era solo la preoccupazione per l'atteggiamento insolito di Stefy, ma anche un senso di tradimento.

Aveva sempre creduto nella forza del loro trio, ma ora si sentiva esclusa e abbandonata.

Salita in macchina appena chiuso lo sportello, Berta guardandola disse: *«Stefy, tutto bene?*

Come mai non c'è Giorgio, lavorava?

Ti ho scritto e chiamato diverse volte, hai ricevuto i miei messaggi?».

Anticipando i suoi tempi mentre guidava Stefy senza mai staccare gli occhi dalla strada rispose: *«Devi sapere che in questi tre giorni sono successe delle cose, che devi sapere subito, io non voglio girare attorno al problema, perché non sono il tipo di ragazza che lo fa.*

Poi sai bene quanto ci tengo a te, per cui meriti tutta la verità da subito.

.... Io e Giorgio ci siamo innamorati, ci siamo fidanzati e abbiamo fatto l'amore.

Sono diventata la sua donna.

Non ho voluto io che venisse anche lui a prenderti.

Perché dovevo essere io per prima e da sola a parlarti di questo.

Non ti abbiamo mai risposto per non sembrare ipocriti a noi stessi, e successo il primo giorno quando sei partita».

Berta annuendo disse: «Capisco, la mia partenza vi ha liberato di un peso, in fondo, solo questo sono stata in tutta la mia vita.

Un peso.

Comunque stai tranquilla non vado più sotto shock e cerco di farla finita, io non sono più quella Berta.

Ora posso comprendere capire, mi dispiace solo il modo di come è successo.

Lo avete fatto sembrare un furto, una cosa illegale, nel vostro silenzio avete preso le distanze da me, mi avete da subito allontanato.

Se posso essere sincera e dire la mia liberamente senza girare attorno alle cose.

Questo vostro fare io non me lo meritavo.

Io non sono una ladra non vi ho rubato niente, per cui non vedo il motivo di tutto questo vostro timore, di questo vostro silenzio, questo cercare di giustificare un azione lecita tra te e Giorgio, nascosta a i miei occhi perché vista da voi come una cosa proibita una cosa da nascondere.

Di me avete avuto un concetto errato, mi avete pesato malamente, e quello che più di tutti mi fa soffrire, è il tuo pensarmi così, avrei capito da una persona senza sensibilità, ma di te che sei stata la mia roccia, la mia amica speciale non me lo sarei mai aspettato.

Questo mi ha veramente ferito, e no che tu ti fidanzassi con Giorgio».

Un attimo di silenzio si diffuse dentro l'auto.

Il tempo sembrava essersi fermato, le parole di Berta così chiare e inequivocabili arrivarono lì dove voleva lei che arrivassero.

Proprio lì al centro del suo cuore.

Stefy ingoiò l'amaro di tutta quella verità, fece un bel respiro raccolse tutta se stessa e parlò: «*Si hai ragione, ho agito come una poco di buono, una donnaccia squallida a cui non è sembrato vero di fare sesso con un uomo.*

Non lo so quello che mi è successo.

Quando mi ha baciato non so come l'ho capita, chi aveva avuto mai esperienze di questo tipo, mi sono sentita confusa, sola, tu non c'eri e al posto di prendere il cellulare e cercarti e confidarmi con te, ho avuto paura di te, preferendo escluderti dalla mia vita, per cercare prima di tutto di dialogare con me stessa.

Sono colpevole è evidente, non so e credo non ci sia niente da dire in questo mio fare, però vorrei che tu capissi e dassi peso a una cosa.

Se io non ti ho risposto e ti ho ignorato, ed ho avuto timore di te non mettendoti al corrente delle cose, è stato perché noi teniamo a te, e la paura di perderti è stata ed è tanta.

Per me tu sei sempre l'amica speciale, che vorrei baciare e stringere sempre.

Poi pensala com vuoi, ma ci sono cose che succedono e basta senza che nessuno di fatto poi è colpevole».

Un attimo di silenzio attraversò l'auto poi contemporaneamente come se si fossero parlate col pensiero, la mano sinistra di Berta e quella destra di Stefy si allungarono cercandosi, e trovandosi si strinsero.

Berta guardandola disse: *«Sempre amiche speciali, che nelle cose e ne il tempo possono dividere?»*

«Si sempre amiche speciali.

E scusami se ho avuto paura di dirti subito quanto mi è successo» rispose Stefy.

Poi Berta sorrise guardandola e disse: *«Brutta sgualdrina che non sei altro, ora raccontami subito com'è stato, voglio conoscere tutti i particolari e poi chiama Giorgio, voglio abbracciare pure lui».*

Capitolo XVI

I TRE MOSCHETTIERI

Appena chiamato, Giorgio come prima cosa chiese a Stefy come era andata la discussione con Berta, rassicurato sulla serenità di Berta, prese subito la bici e si presentò in 10 minuti davanti casa sua, la legò al palo come era solito fare e bussò.

Berta aprì.

Sulla porta come un cane bastonato Giorgio incapace di parlare.

Comprendendo il problema, Berta disse: *«Entra, che ti voglio bene lo stesso, anche se fai sesso con la mia migliore amica»*, e sorridendo l'abbracciò dandogli gli auguri per la notizia del fidanzamento.

Giorgio un poco perplesso guardando le due amiche *«Quindi siamo sempre i tre moschettieri, vero?»*

Tutti sorrisero e stesero la mano ponendole l'una sull'altra, gridando: *«Uno per tutti, tutti per uno»*.

Disse ancora in città c'è ancora il circo, l'altra volta non siamo riusciti ad andare, andiamoci oggi, preparatevi e usciamo subito, dai.

Un sì corale si levò dalle due ragazze che subito corsero a prepararsi.

Stefy: *«Io non ho niente qui, devo andare un attimo a cambiarmi»*.

Amò rimani qui non farti vedere dall'hotel, io impiego 5 minuti a ritornare».

Visto che doveva aspettare, Giorgio si mise comodo sedendosi su divano, Berta salì le scale per cambiarsi e Stefy infilò la porta d'ingresso per correre a casa.

Subito dopo l'ingresso della casa di Berta, stava un open space che prendeva tutto il piano terra, poi una scala saliva al piano superiore dove stavano 2 stanze da letto e un piccolo servizio.

Il bagno grande invece era stato ricavato nel sottoscala dell'ambiente, la cui porta situata frontalmente al divano se lasciata aperta lasciava intravedere gli occupanti della doccia.

Andata via Stefy, Berta sentiva un certo turbamento dovuto al fatto che per la prima volta si trovava da sola in casa con un uomo.

Salendo le scale verso la camera con la coda dell'occhio vedeva la figura di Giorgio seduta, anche lui un poco imbarazzato per quella situazione non prevista.

Scese da sopra i vestiti e andò giù al bagno, entrò nella doccia, e non si sa se per caso o se voluto, la porta del bagno rimase socchiusa, colpevole la corrente generata dalla finestra del open space, dopo 5 minuti la porta si aprì completamente lasciando vedere la parete offuscata della doccia, dove si intravedevano non definite le forme nude di Berta.

Giorgio dapprima abbassò lo sguardo, vergognandosi un poco di quella situazione anomala che gli si stava presentando avanti, poi preso più dalla curiosità che da altro guardava appannato il corpo nudo muoversi sotto l'acqua.

Finito di lavarsi, la donna aprì la vetrata scorrevole e alzò lo sguardo per prendere la tovaglia appesa fuori, vicino al lavabo, abituata a fare queste operazioni da sola, non ricordò e non fece caso alla presenza di Giorgio mostrandosi completamente nuda ai suoi occhi.

Quando cercò le pantofole e l'accappatoio, alzò la testa e lo vide lì impietrito che la guardava.

Lui non disse niente e stranamente neanche lei, chiuse la cintura della vestaglia di spugna, si asciugò per bene, prese le mutandine che aveva sullo sgabello laterale e le indossò, poi come se niente fosse, chiamò Giorgio, dicendo «*Mi aiuti ad abbottonare il reggiseno?*

In genere non lo metto mai, ma stasera voglio metterlo, e da sola non riesco».

Andò verso di lui al centro della sala fece cadere dalle spalle l'accappatoio tenendolo sulle braccia restando a seno nudo, infilò le coppe e si girò dandogli le spalle, invitando Giorgio a chiuderlo da dietro.

Quasi sotto shock Giorgio come un automa chiuse i gancetti e si sedette di nuovo.

Berta, come fosse sola in casa tolse l'accappatoio restando in intimo.

Giorgio non staccava più gli occhi da lei.

Non ricordava che quel corpo una volta obeso, fosse così bello, e che avesse ora una forma così tonica e provocante, senza pelle caduta tipico di chi dimagrisce 50 e più kg in poco tempo, i suoi 90kg spalmati su 170cm di altezza quasi non si vedevano, il capo ricco di ricci, gli donava una sensualità particolare che lo turbavano.

Berta avvertì nell'aria l'imbarazzo di Giorgio, ma quasi a farlo apposta per punirlo del tradimento che insieme a Stefy avevano operato nei suoi confronti, non fece e ne disse niente, continuò a vestirsi come niente fosse per dire in ultimo: *«Bene io ho finito, sono pronta»*.

E si sedette sul divano vicino lui ad aspettare Stefy, che non tardò ad arrivare.

Appena 5 minuti dopo l'amica bussò alla porta, Berta aprì. Un silenzio imbarazzante avvolgeva Giorgio, Stefy lo percepì subito, anche perché dalla posizione di lui vedeva bene la porta del bagno ancora illuminato e aperto, e l'accappatoio lasciato cadere a terra, guardò Berta e disse: *«Tutto bene?»*

Avverto nell'aria un certo turbamento, è successo qualcosa?»

Sfiorando quasi la pazzia, lucidamente in una calma patologica Berta rispose: *«No, non è successo niente, e solo che uscendo dal bagno nel prendere i vestiti probabilmente mi avrà visto in intimo, e magari questo ha creato in lui un poco di turbamento, ma credimi oltre a questo non è successo niente»*.

Vero Giorgio?»

Giorgio, non rispose, ma annuì confermando le sue parole.

E aggiunse: *«Bene se siamo pronti possiamo andare»*.

Sei bellissima Amò, e un po' per dispetto verso Berta, la bacio sulle labbra».

Chiusero la porta e nel più completo imbarazzo tutti e tre salirono in auto in silenzio.

Era ormai chiaro che tra di loro qualcosa si era rotto, quest'amicizia oramai rappresentava un pericolo per tutti e tre, viaggiavano nella stessa auto verso il circo, ma nonostante fossero tutti seduti vicini, ognuna delle loro menti volava con i pensieri per i fatti suoi, se avrebbero potuto leggerne il contenuto avrebbero, visto, odio, desiderio, tradimento, rancore, ipocrisia e forse anche violenza, niente di tutto quello che il famoso giuramento dei tre moschettieri aveva un tempo portato nelle loro vite.

Capitolo XVII

A CARTE SCOPERTE

Durante lo spettacolo del circo, non vista, Stefy messaggiò su whatsapp con Giorgio scrivendo così: *«Dopo che lasciamo a casa Berta, fai finta che vai via con la bici, e mi aspetti seduto su Fratè, che io parlo due minuti con Berta e poi vengo da te che dobbiamo parlare».*

Erano già passate le ore 23.00 quando ritornarono dal circo. Giorgio salutò Berta diede un bacio a Stefy e così come era stato concordato con Stefy andò via, prese la bici e si andò a sedere su Fratè ad aspettarla.

Stefy rimasta sola con Berta, affrontò l'amica a carte scoperte rivelando il pensiero che in quella sera aveva maturato su di lei, disse: *«Ora siamo rimaste sole io e te, guardiamoci in faccia e diciamoci chiaramente quello che pensiamo.*

A me non è piaciuto per niente quello che hai fatto con Giorgio questa sera.

Cosa volevi dimostrare, cosa volevi fare?

Mi è sembrata una mancanza di rispetto, verso di me e verso la nostra amicizia, mi sono sentita tradita».

Berta venne avanti guardandola dritta negli occhi, quando fu a pochi centimetri da lei disse: *«Ahahah, tradita tu?*

Secondo te io come mi sono sentita nel sapere che 3 giorni di tuo silenzio coprivano la storia d'amore tra te e Giorgio.

Alla fine, a me poteva anche non interessare la cosa, non avevo nessun diritto verso nessuno, la storia potevate

svolgerla alla luce del sole al posto di tenerla nascosta come se foste dei ladri.

Nell'apprendere la vostra relazione, io sì che mi sono sentita tradita, da te specialmente che per me sei stata più di una sorella, più di una mamma.

Se sei stata poco seria tu, perché non potevo esserlo anche io?»

Infastidita dalla presenza così ravvicinata di Berta, che gli vomitava addosso la sua verità, Stefy allungo le mani e la spinse forte indietro, anche Berta a quella spinta reagì, afferrandola per i capelli spingendola sul divano, lì Stefy perse l'equilibrio, e la ebbe subito addosso.

Intanto Giorgio stanco di aspettare su Fratè, ritorna verso la casa di Berta, e già dalla strada sente le grida delle due ragazze che si accapigliavano, la porta dell'uscio era rimasta accostata, rendendosi conto di quanto stava accadendo, entra subito di corsa nella casa e le vede aggrovigliate sul divano afferrate per i capelli che litigavano.

«Ferma» gridò forte, ma nessuno delle due lo ascoltava.

Deciso più che mai a ristabilire l'ordine e la calma, si gettò in mezzo alla mischia cercando di separare le due ragazze, finendo inevitabilmente travolto dal loro vigore.

«Ma che cazzo fate» urlò forte Giorgio *«smettetela, vi sembra questo il modo di fare tra due amiche per la pelle così come lo siete voi?»*

Ma cosa è successo?

Perché fate così».

«Chiedilo a lei» gli urlo contro Stefy, «se le presa a morte perché noi due ci siamo fidanzati».

Guardando Berta, Giorgio disse: *«E' vero?*

E per questo motivo che state litigando?»

«No, non è così, non me la sono presa per il fatto che vi siete messi insieme.

Mi sono alterata invece per il modo come è successo il fatto, i vostri silenzi mi sono sembrati un tradimento.

Avete aspettato che io fossi lontana per fare qualcosa che potevate fare benissimo anche in mia presenza, vi siete comportati come tutti, senza considerarmi minimamente.

E meno male che dovevamo essere uno per tutti e tutti per uno.

Siete ipocriti, bugiardi, e approfittatori.

Per questo sono così alterata, pensavo di avere degli amici, e invece mi sono ritrovato delle serpi.

Per favore ora andate via, non voglio vedere più nessuno di voi due» rispose con tono ancora arrabbiato Berta.

Stefy mentre si ricomponeva un poco dalla rissa guardando Giorgio disse: *«Dai andiamo, è inutile parlargli per ora, dormiamoci tutti un poco sopra, domani sicuramente avremo una visione migliore di questo giorno, e magari per quanto è successo, ci rideremo sopra».*

Poi guardando Berta, mentre Giorgio guadagnava l'uscita disse: *«Io non volevo che tra di noi si arrivasse a tanto, era proprio di questo che avevo paura, per questo ho preferito aspettare e dirtelo di persona, perché immaginavo che l'avresti presa male.*

Anche se ti può sembrare strano e per ora ti fa male, io e Giorgio per te ci saremo sempre, perché ti vogliamo bene. Ricordalo».

Detto questo uscì dalla stanza anche lei.

Berta resto sola con i suoi pensieri, con la canotta sbrandellata, i capelli arruffati, e la bocca impastata di saliva, per le urla che aveva gridato durante la lite.

Si guardo attorno, la casa era ritornata a essere vuota, sconsortata e senza forze, lentamente si sedette al centro del divano, mentre una lacrima timidamente gli rigava il viso, cadendo sul suo petto.

Così resto seduta fino al rientro a notte tarda di suo padre, il quale arrivando a casa, notò subito la porta aperta, entrando la vide piena di sconforto sprofondata nel divano.

Posò la cartella di lavoro sul tavolo, chiuse la porta e gli si avvicinò «*Che c'è piccola, ti va di parlarne con me?*»

Presa alla sprovvista da quella domanda che il padre gli rivolgeva, lentamente alzò la testa, mostrando le guance rigate dal rimmel che le lacrime avevano sciolte.

Poi guardandolo gli disse: «*Sono un essere inutile, sono piena d'invidia, ho litigato con Stefy perché si è fatta fidanzata con Giorgio.*

Lui piaceva anche a me, non ho sopportato, che preferisse lei e non me».

Il padre a quelle parole, gli accarezzò i capelli tirando il capo a se, poggiandolo sul suo petto gli rispose: «*Ti capisco piccola, comprendo come ci si sente ad essere messo da parte.*

Lo provato io con la tua mamma, è una brutta sensazione che ti blocca il pensiero e non ti fa respirare.

E' più e l'amore che provi per la persona e più forte e il senso di disagio che senti dentro di te.

E' un fastidio, che tante volte non passa neanche con il tempo, ti rimane lì, a ricordarti che non sei stato ritenuto degno di essere la persona preferita da chi ami.

Sono passati tanti anni da quando tua madre mi ha lasciato, eppure dentro me sento ancora quella sofferenza dovuta al fatto che la persona che più ho amato in vita mia mi avesse messo di lato come una scarpa rotta, senza ripensamenti, senza una seconda possibilità, dentro di me ho pianto tantissimo, a ogni nuovo amante che lei aveva, la ferita mi si riapriva facendo sgorgare di nuovo il tormento dal mio cuore.

Per questo motivo quando tu sei venuta da me, facevo tanta difficoltà a guardarti, a parlarti, ogni contatto con te mi lacerava l'anima ricordandomi lei.

Ho dovuto vederti soffrire in ospedale, per capire che tu non avevi nessuna colpa.

Mi potrai mai perdonare, per essere stato un padre così ottuso, così assente.

Mi potrai mai perdonare per averti provocato tutta questa sofferenza, tutto questo dolore.

Ora sei qui seduta vicino a me distrutta per quello che ti è capitato.

Quando è successo a me, io ho fatto l'errore di gonfiarmi l'ego d'orgoglio, gli ho permesso di calpestare il perdono

che un amore così come quello che vivevo io avrebbe dovuto dare.

Sono stato accecato dalla superbia, dal credere che lei in qualche modo mi appartenesse, che fosse di mia proprietà, il rancore, la rabbia per tutti questi anni non mi hanno lasciato vivere, dovevi venire tu, per aprirmi gli occhi e farmi capire che l'amore è un dare, e un lasciare liberi e non un pretendere.

Che posso dirti figlia mia, ti capisco, e proprio perché ti capisco ti invitò a lavorare di più su te stessa.

Inizia a volerti bene tu, poi vedrai che anche gli altri te ne vorranno molto.

Sii felice per la tua amica, non provare odio o rabbia per lei, ricordati di quanto ti è stata vicina nei tuoi bisogni, di quanto ha sofferto per te e con te, e lo stesso per Giorgio, è un bravo ragazzo che merita anche lui tanta felicità e serenità.

Altro non posso dirti, non sono io che dovrò decidere dove mi porterà il tuo cuore, quello potrai farlo solo tu.

Io posso darti da padre solo un consiglio, ancora non è tanto tardi, vai da loro, abbracciali, perdonali per tutto quello che pensi ti hanno fatto, e poi vai a dormire serena, abbracciata alla tua anima».

Così dicendo il padre le accarezzò ancora i capelli e la baciò sulla testa.

Berta aveva il viso rigato dalle lacrime che ormai da qualche minuto scendevano copiosamente dal suo volto, poi raccogliendo tutte le sue forze, con la voce ancora rotta dal

pianto disse: *«Perdonami anche tu, papà»* e si accorse che era la prima volta in tutta la sua vita che lo chiamava così e ripeté ancora *«perdonami anche tu papà, per essere stata cieca e aver visto solo il mio punto di vista, perdonami per non aver capito, per averti lasciato solo in così tanta sofferenza e disperazione.*

Potrai mai farlo?»

Il padre come risposta le baciò ancora la fronte e la scostò dal suo petto, poi prese il suo fazzoletto, e le asciugò il viso e gli occhi, e mettendo la sua mano sulla sua guancia guardandola dritta negli occhi disse: *«Tu non devi scusarti di niente, se c'è qui uno che ha sbagliato, quello sono io non tu.*

Ma quello che è stato è stato.

Non ci pensiamo più e andiamo avanti, ora lavati la faccia, ricomponiti un poco e poi vai a cercare Stefy a casa sua, e riconciliati con lei.

Se non la trovi ritorna a casa, lo farai domani con calma.

Io mentre preparo qualcosa da mangiare, che oggi non ho potuto pranzare, e anche se tardi prima di andare a dormire voglio mettere qualcosa sotto i denti.

Se fai in fretta, ti puoi unire a me, non lo facciamo mai, mi farebbe tanto piacere averti qui accanto.

Vai sbrigati».

«Si certo papà, resto a mangiare qui con te.

Stefy non scappa, con lei mi scuserò domani.

Ho aspettato tutta la vita questo momento, non me lo perderei per nulla al mondo».

E girando il viso sulla sua mano che aveva ancora posata sulla gota, ne bacio dolcemente il suo palmo, e se lo strinse forte, come se non lo avesse visto mai.

Capitolo XVIII

LE SCUSE

Appena fu mattino, di buon'ora scese giù per prepararsi la colazione.

Il padre a quell'ora era già andato via.

Con grande stupore, arrivata nella cucina, notò il tavolo già apparecchiato con un piatto coperto, la colazione pronta e un bigliettino appoggiato al bicchiere diceva così: *«Scusami se non ti ho aspettato e magari il piatto è già freddo, ma stamattina sono dovuto uscire molto presto.*

Spero comunque che quanto ti ho preparato sia di tuo gradimento.

Questa sera, per le 22:00, cercherò di essere a casa. Magari, se non hai impegni, possiamo fare come ieri sera: cucinare e mangiare insieme qualcosa.

Ti ho lasciato i soldi per la spesa.

Dopo che vieni da scuola, compra qualcosa che ti piace, così quando arrivo, la cuciniamo.

Ti voglio bene, Papà».

Il cuore gli si allargò, riempiendogli gli occhi di lacrime. Cosa stava succedendo nella sua vita?

Tutto sembrava andare a posto, anche le giornate alzandosi al mattino gli sembravano più belle.

Una strana voglia di vivere gli era scoppiata dentro al cuore. Era forse questa la felicità?

Aveva deciso dentro di sé che quella mattina non sarebbe andata a scuola.

Prima doveva mettere a posto le cose con Stefy.

Così, mangiata in fretta la colazione, si vestì e uscì di corsa.

Da lontano, guardando verso la spiaggia, notò che qualcuno stava seduto su Fratè.

Avvicinandosi, vide che era Stefy, che parlava e gesticolava da sola.

Arrivata vicino a Stefy, la vide zitta e con un viso serio, pronta alla lite, la guardava arrivare.

Berta, quando le fu vicina, anch'essa con un viso serio, guardandola, le disse: *«Ti sei preso Giorgio, non ti è bastato?»*

Ora anche Fratè ti devi prendere?»

Stefy, a quelle parole, pronta alla lite, si alzò di scatto, fronteggiandola.

Causando un largo sorriso sul viso di Berta, che prontamente l'abbracciò, dicendo: *«Stefy, stavo scherzando. Ieri sera sono stata una stronza.*

Potrai mai perdonarmi?

Guardami, sono io la tua Berta.

Dimmi che mi vuoi bene ancora.

Dimmelo».

Stefy, allontanandola un poco da sé, rispose: *«Sei una stronza, questo sei.*

Mi hai fatto stare male tutta la nottata e litigare anche con Giorgio.

Certo che ti voglio bene.

Quello che ci è successo non lo avevamo preventivato.

È accaduto così all'improvviso, senza darci nessuna possibilità di pensare».

Berta: *«Cosa è successo con Giorgio?*

Perché avete litigato?»

Stefy: *«Niente che non si possa risolvere.*

Il senso di colpa per averti provocato quel dolore lo ha fatto delirare.

Aveva cominciato a dire che era tutta colpa sua, che forse era meglio che loro due non si mettessero insieme.

Ora saremmo tutti felici e contenti.

Ma Giorgio è un buono, uno stupidone.

Quando vedrà che sei ritornata in te, si ritroverà anche lui.

Ne sono sicura».

Berta: *«Chiamiamolo.*

È in servizio ora?».

Stefy: *«No, dovrebbe essere a casa.*

Andiamolo a trovare, facciamogli una sorpresa».

Così dicendo, tutte e due euforiche per l'amicizia ritrovata, presero l'auto di Stefy e partirono alla volta della casa di Giorgio.

Arrivati nei pressi della sua abitazione, le due ragazze notarono subito della gente sul marciapiede all'ingresso della palazzina, là dove abitava Giorgio.

Parcheggiata l'auto al marciapiede di fronte, avvicinandosi, cominciarono a chiedere alle persone che erano lì quale fosse il motivo di tutta quella gente.

Si sentirono rispondere; un giovane, hanno trovato morto un giovane, stanno aspettando che arrivi l'ambulanza e la polizia.

«*Giorgio*» cominciò a urlare Stefy entrando correndo nella palazzina facendosi largo tra le persone.

«*Giorgio*» Urlò più forte Berta.

«*Amore mio cosa ti è successo*» continuava Stefy.

Le persone intanto incuriosite, da quelle grida, domandavano: «*Chi siete voi, siete dei parenti?*»

«*Sono la fidanzata*» ripeteva con orgoglio Stefy facendosi largo tra le persone.

Finalmente arrivarono alla porta dell'appartamento, che era aperta con un via vai di persone che cercavano di dare aiuto a una persona che vedevano sdraiata per terra nella stanza di fronte all'ingresso,

Mentre stavano per entrare dal pianerottolo del piano superiore un voce si distingue tra tutte «*Stefy, Berta, che ci fate qui?*»

Stefy: «*Amore, non sei tu la persona morta?*

Per un attimo abbiamo pensato che fossi stata tu, pensavamo che la tua sensibilità a causa della lite di ieri sera, non ti avrebbe permesso di vivere.

Giorgio: *«Aspettatemi giù, sono ancora in pigiama, metto addosso qualcosa di decente e scendo».*

Berta sentendosi guardata in malo modo per il loro modo un poco cinico di parlare, tirava Stefy per un braccio dicendo *«Si dai scendiamo giù, aspettiamolo fuori al portone, che è meglio».*

Due minuti dopo che erano già fuori arrivò di corsa anche Giorgio, che subito abbracciò Stefy sotto gli occhi di Berta che ormai li guardava rassegnata.

«Ciao Berta, sono contento che anche tu stai qui» disse guardandola con occhi compiaciuti, *«stai bene ora?»*

Aggiunse l'uomo mentre era ancora abbracciato a Stefy.

Berta prese un po di fiato, ricambiando lo sguardo di Giorgio disse: *«Sì, si sto bene ora».*

Grazie per avermelo chiesto.

Approfitto comunque senza perdere altro tempo visto che eravamo venuti per questo, per farti le mie scuse per il comportamento scorretto avuto nei confronti di Stefy e anche verso di te.

Non so cosa mi sia capitato, ma spero che mi perdonerete, e ritorneremo a essere la bellissima squadra che eravamo prima, tutti per uno e uno per tutti».

Così dicendo allungò la mano davanti a loro che subito confermarono quel detto ripetendolo e mettendo a loro volta le loro mani sulle sue.

Poi finalmente tutti e tre si abbracciarono.

Capitolo XIX

LA NUOVA BERTA

La sveglia al mattino suonava nello stesso modo di sempre, ma la persona che si svegliava non era la stessa di sempre. Una nuova consapevolezza, accompagnata da un desiderio immenso di amarsi, permeava quel risveglio mattutino.

Ancora un po' intontita dal sonno, Berta scese dal letto e si stiracchiò davanti allo specchio della sua camera.

I capelli, disordinati dalla notte, e la luce del giorno che filtrava dalla finestra le regalavano un'aura nuova, più autentica, più viva.

Si guardò attentamente, e per la prima volta in tutta la sua vita, si piacque.

Non riusciva a capire perché non avesse mai provato questa sensazione di autoaccettazione prima.

Perché aveva dovuto soffrire così tanto, fino al punto di pensare persino al suicidio?

Ora, dopo mesi di attività fisica e una dieta più equilibrata, avevano restituito dignità al suo corpo.

Le curve delle sue cosce, il seno florido e le forme dei fianchi erano diventate una fonte di sottile soddisfazione.

Berta si scrutò da ogni angolazione, osservando il suo corpo con occhi nuovi, ormai era un ricordo lontano il modo di

specchiarsi da dietro la tenda, ripensare a quei momenti, la faceva sorridere.

Dentro di sé, ringraziò Stefy per essere stata sempre al suo fianco.

Era stata Stefy a scuoterla, a coinvolgerla con la sua allegria, a farla uscire dalla sua passività.

Quella gelosia e rabbia provate nei suoi confronti il giorno prima sembravano ora insignificanti.

Si promise di continuare a volersi bene, giorno dopo giorno, accettando ogni parte di sé con gratitudine.

Anche Giorgio aveva la sua parte di merito, anche a lui era dedicato al suo pensiero, come un cavaliere senza paura aveva lottato con tutto se stesso per strapparla alla depressione, per farla ritornare a vivere.

E suo padre?

Un pensiero anche a lui, che aveva sofferto tanto nel silenzio, gli eventi di questi ultimi tempi lo avevano rivalutato, mostrandolo ai suoi occhi, come una persona dolce capace di azioni buone piene d'amore.

Lei affogata così come era nella depressione e nel dolore non aveva capito mai niente, della sua vita e di tutto quello che aveva intorno.

Si era soffermata a vedere solo le apparenze, che la sua introversione quotidianamente gli mostrava.

Una luce nuova, priva di apatia e tristezza, finalmente brillava dentro e attorno a lei.

Con questo nuovo spirito, si preparò la colazione, sistemò le cose e prese i libri per la scuola.

Erano le ultime settimane di studio, e presto gli esami di maturità l'avrebbero portata fuori dal mondo controllato dell'istruzione, verso la vita e gli impegni lavorativi.

Non aveva intenzione di andare all'università.

Uscendo da casa, prese la bicicletta che aveva comprato giorni prima insieme a Stefy e Giorgio.

Mettendo i libri nel cestino, si diresse verso la scuola. Passando davanti all'Hotel, notò la macchina parcheggiata di Stefy.

Il suo pensiero vagò: cosa avrebbero fatto Stefy e Giorgio ieri sera?

Forse avevano fatto l'amore proprio lì dentro quella macchina.

Immaginò le sensazioni e i respiri di cui l'auto era stata testimone.

Poi il suo sguardo si posò su Fratè, messo in un angolo.

Da giorni aspettava l'amica che venisse a trovarlo. Sicuramente si era reso conto che qualcosa non andava più come prima.

Quanto soffriva nella sua solitudine!

Si sentì ingiusta nei suoi confronti.

Non avrebbe dovuto abbandonarlo così.

Passandogli accanto, gli mandò un bacio e un saluto a voce alta: *«Grazie, amico, per essere sempre stato al mio fianco nei momenti di bisogno.»*

Non ti dimenticherò mai».

E con un soffio dal palmo della mano, gli inviò un altro bacio.

Giunta a scuola, si accorse con meraviglia che un leggero senso di piacere la pervadeva.

Non sentiva più quella difficoltà dei mesi precedenti, quando ogni giorno di presenza era legato a un pensiero di sconforto e pena, a una sensazione di oppressione che percepiva come fosse un pugno nello stomaco ogni qualvolta varcava il cancello dell'istituto che frequentava. Allora, ad attenderla ogni mattina c'erano le solite ragazze che aspettavano lei per ricordarle quanto fosse grassa, inutile e brutta.

Era una gara a prenderla in giro, a mortificarla continuamente, a renderle la vita una sofferenza, a marchiarla nell'anima con il marchio di «*diversa*».

In fondo, non era poi cambiato niente rispetto a come fosse allora; anche ora le stesse ragazze stavano lì ad attenderla. Però, non più per punzecchiarla e prenderla di mira, ma bensì per accompagnarla a lei durante la giornata scolastica. Non le sembrava vero che le cose fossero diventate diverse. Un cambiamento dovuto a un altro cambiamento, il suo.

Perdere 50 kg e più, ora la rendeva un esempio; le si riconosceva una forza di volontà non comune.

Poi, la gita permise loro di conoscerla meglio, di guardare anche dietro l'esteriorità che quotidianamente dimostrava.

Ora erano evidenti grandi qualità di umanità che la facevano diventare un riferimento per chi può solo immaginare come possano essere decenni di depressione.

Era diventata una spalla su cui piangere, un sostegno a cui appoggiarsi, una voce che ti rinfranca, capace di consolarti e sostenerti, profonda nei consigli e forte nel combattere lo sconforto provocato dai malesseri delle ultime fasi della pubertà femminile.

Insomma, era diventata ormai un riferimento a cui le compagne ormai non sapevano e non volevano più rinunciare.

La trasformazione di Berta non era passata inosservata.

La sua nuova silhouette era solo la punta dell'iceberg di un cambiamento molto più profondo e significativo.

Dietro quella perdita di peso c'era una storia di lotta, di determinazione e di rinascita.

Berta aveva imparato a nutrirsi non solo di cibo sano, ma anche di pensieri positivi.

Aveva scoperto l'importanza dell'autostima e del rispetto di sé, qualità che ora trasmetteva a tutti coloro che la circondavano.

Le sue compagne, che un tempo la deridevano, ora la cercavano.

Le stesse ragazze che la criticavano ora ammiravano la sua resilienza e la sua capacità di trasformare il dolore in forza. Era diventata un modello da seguire, un esempio vivente che dimostrava come le avversità potessero essere superate con coraggio e volontà.

Berta aveva una naturale predisposizione all'ascolto, e la sua empatia era diventata un faro di speranza per molte.

La scuola, che un tempo era un luogo di angoscia, era diventata un ambiente di crescita e apprendimento.

Gli insegnanti notarono il cambiamento e la incoraggiarono a partecipare a progetti e attività extrascolastiche.

La sua voce, un tempo timida e incerta, ora risuonava chiara e sicura durante le presentazioni in classe e le discussioni di gruppo.

Berta aveva scoperto la passione per la letteratura e la scrittura, trovando nella parola scritta un potente strumento di espressione e condivisione.

Aveva scoperto che la sua voce poteva essere uno strumento di cambiamento non solo per se stessa, ma anche per gli altri.

La sua storia aveva iniziato a diffondersi oltre le mura della scuola, diventando un simbolo di speranza nella comunità.

Il suo tentativo di suicidio legato a una condizione di pensiero dato dallo sconforto e dalla solitudine che viveva, aveva emozionato tutti, di come poi ne fosse uscita trovando la forza di reagire, aveva fatto di lei una vera eroina, che la faceva essere tra le persone più citate ad esempio del paese.

A poco a poco conoscenti e non, cominciavano ad avvicinarsi a lei per consigli su come affrontare le loro sfide personali, la sua esperienza incoraggiava altri a perseguire i suoi stessi obiettivi.

La sua trasformazione aveva anche attirato l'attenzione dei media locali.

Un giornalista, affascinato dalla sua storia, scrisse un articolo che ben presto divenne virale.

Berta divenne nota come *«la ragazza che ha sconfitto i suoi demoni»*.

E la sua influenza crebbe ancora di più.

Le scuole vicine iniziarono a invitarla a parlare ai loro studenti, e lei accettò, desiderosa di diffondere il suo messaggio di resilienza e autostima.

Con il passare del tempo, Berta si rese conto che la sua missione nella vita era diventata quella di aiutare gli altri. Decise di dedicarsi allo studio della psicologia, e di rivalutare la sua idea di fondo di non iscriversi all'università, la sua speranza ormai era quella di diventare un giorno una terapeuta per aiutare le persone a superare le loro difficoltà, proprio come aveva fatto lei.

La sua vita sociale si arricchì notevolmente.

Le amicizie che un tempo erano basate su superficialità e pregiudizi si trasformarono in legami profondi e significativi.

Una sola tristezza ormai portava nel suo cuore, non sentiva più ne Stefy e ne Giorgio, e Fratè era ormai un pensiero veramente lontano.

Come lontana appariva oramai la loro promessa *«tutti per uno, uno per tutti»*.

Capitolo XX

LA VIOLENZA

Anche la sua casa cominciò a rispecchiare il suo umore migliorato.

Nel tempo dopo la scuola, al posto di starsene da sola, seduta a guardare il mare, commiserando se stessa per quella vita infelice, ora si dedicava a pulire l'ambiente. Apriva le finestre, svolgeva le faccende domestiche e, una volta terminate, prendeva i suoi vestiti e li adattava alle sue nuove forme, che giorno dopo giorno diventavano sempre più provocanti.

Ora, guardandosi allo specchio, provava piacere.

Ammirava i suoi seni turgidi e dritti, tipici della sua età, e le cosce sode.

La vita era stata generosa con lei.

Nonostante l'eccessivo peso raggiunto, il dimagrimento non aveva lasciato alcuna smagliatura, nessun segno del suo passato.

Tutto era stato riassorbito perfettamente.

Guardandosi, provava un piacere strano, un'emozione che la faceva sentire finalmente donna.

A Berta ora mancava solo l'amore per sentirsi completa.

Fu all'ultima festa dell'anno, quella prima degli esami di maturità, quella che segnava l'inizio di una nuova vita, che tutto cambiò.

Lei non aveva mai voluto partecipare a nessuna festa.

A dire il vero, a causa della sua precedente obesità, non veniva nemmeno invitata.

Ora, invece, i ragazzi facevano a gara per parlare con lei, cercando di suscitare il suo interesse, desiderosi di far parte della sua vita e, forse, di conquistarla.

Percepiva questo interesse e il desiderio che suscitava in ognuno di loro, e ne era stranamente compiaciuta.

In segreto, avrebbe voluto accoglierli tutti.

Così, piena di curiosità e lusingata, Berta accettò l'invito di partecipare alla festa.

In compagnia delle sue nuove amiche, si recò all'evento, pronta ad affrontare un nuovo capitolo della sua vita.

Quella sera, Berta si vestì con cura, scegliendo un abito che esaltava la sua nuova figura.

Guardandosi allo specchio prima di uscire, si sentì una nuova persona, forte e sicura di sé.

Arrivata alla festa, fu accolta da sguardi di ammirazione.

I ragazzi la guardavano con desiderio, le ragazze con una punta di invidia.

Ma Berta non se ne curava, era lì per divertirsi e godersi la serata.

Non passò molto tempo prima che un ragazzo si avvicinasse per offrirle da bere.

Era uno dei più popolari della scuola, noto per il suo fascino e la sua sicurezza.

Berta accettò il drink, sorridendo.

Mentre la serata proseguiva, Berta si sentiva sempre più a suo agio.

Rideva, ballava e si divertiva come non aveva mai fatto prima.

Si sentiva libera e felice.

La sua nuova conoscenza poi, gli girava attorno come fosse un moscone, l'avvolgeva con le sue premure, gli riempiva continuamente il bicchiere, e allegramente la invitava a ballare continuando a falla rotare su se stessa nella pista.

Non abituata all'alcool, sentiva nella sua testa un senso di vertigine, e una voglia non controllata di ridere.

Nei pochi momenti lucidi che ancora la sua mente viveva, pensava a Fratè e a Stefy, chissa cosa avrebbero detto ora vedendola così in questo stato.

Poi la compagnia del ragazzo più richiesto della scuola che aveva occhi ed attenzioni solo per lei gli facevano perdere completamente la testa, più di quanto non facesse l'acool che aveva bevuto fino a quel momento.

Quanto lo aveva desiderato, quanto lo aveva sognato, ora era una realta, forse un sogno, ma di cui sicuramente non voleva il risveglio.

Le compagne che fino a quel momento le erano state vicino, non essendo delle vere amiche, cominciarono ad allontanarla ridendo nuovamente delle sue difficoltà, questa volta non era la diversità legata al sovrappeso, ora si condannava l'avvenenza che rendeva invidiose le compagne, il desiderio che qualcosa di brutto potesse accadergli, le divertiva e le accomunava sotto un'unica speranza, che era quella che potesse farsi male, così da poter confermare a loro stesse di quanto fosse diversa da loro, che non bastava alla fine avere un corpo perfetto,

bisognava essere persona per bene, e sicuramente da quello che vedevano lei non lo era.

A loro sicuramente queste cose non sarebbero mai accadute, perché appunto dotate di una moralità che non gli avrebbe mai consentito di superare i limiti della decenza.

Piano piano la musica si affievolì, le luci si abbassavano, gli invitati della festa sparivano, si vedeva solo lei, sdraiata sul divano in mezzo ad alcune figure che gli giravano attorno ridendo.

Figure che per quanto si sforzasse non riusciva a distinguere.

Non vedeva più il suo cavaliere, o magari era ancora lì insieme al gruppo che continuava a girargli intorno.

Qualcuno poi le si avvicinò, e lentamente cominciò a spogiarla, mentre lei in uno stato comatoso nella più completa incoscienza continuava a ridere.

Avvertì nel suo intimo che qualcosa non andava, ma non riusciva lo stesso a regire, troppo stordita dall'intossicazione alcolica che gli aveva inibito in modo completo le difese.

A turno il gruppo di presunti amici abuso di lei ripetutamente in ogni posizione in cui la loro fantasia ormai deformata dalle droghe e dall'alcool suggerì alle loro menti, come fossero un branco di animali, divorarono quel corpo fino a straziarlo completamente.

Dopo ore di sevizie, ormai stanchi e demotivati dallo svanire dei fumi dell'alcool, iniziarono a rendersi conto di quanto avevano fatto.

Davanti a loro buttata sul divano con la testa e le braccia pendenti completamente nuda e insanguinata, stava Berta in uno stato comatoso di incoscienza.

Mossi da una logica spietata che serve a salvaguardare la propria vita che tanti chiamano istinto di sopravvivenza, ma qui applicato e usato male decisero di liberarsi di quel corpo che ancora respirava.

Così al posto di portarlo al pronto soccorso, scesero fino in fondo la scala dell'umanità retrocedendosi a bestie. Caricarono quel corpo sul pickup di uno dei presenti insieme alla sua bici e agli indumenti che aveva addosso quando si presentò alla festa, e conoscendo il suo indirizzo civico, senza preoccuparsi minimamente della sua condizione di salute, o delle conseguenze che quel fatto poteva generare la buttarono sulla spiaggia di fronte la sua abitazione come fosse un sacco di patate.

Completamente nuda insieme alla sua bicicletta e a i suoi indumenti, e ripartirono veloci verso le proprie case, ridendo compiaciuti di quanto avevano fatto, non prima di aver ripreso attentamente e postato su i social quanto avevano fatto.

Verso le 5 di mattina, ritornavano verso casa Stefy e Giorgio, di fronte l'hotel nel parcheggio riservato ai clienti in genere parcheggiava l'auto e salutato il fidanzato sarebbe

andata a dormire, mentre Giorgio riprendendo la sua bici sarebbe ritornato a casa.

Fermata l'auto, Stefy guardando l'alba che cominciava a venire su dal mare, vide tra la sabbia della spiaggia, sotto un cielo che cominciava lievemente a tingersi di rosso prendendo i colori che il sole ogni volta regalava, scorse un luccichio particolare di metallo, che richiamava vagamente alla mente il ricordo della bici di Berta, così si rivolse a Giorgio dicendo: *«Amò, guarda li, non ti sembra quella la bicicletta di Berta?»*

Giorgio girò la testa nella direzione indicata e poi rispose: *«Si è lei, ma che ci fa li buttata così»*.

Si avvicinò di due passi alla spiaggia, e preoccupato, cominciò a correre verso la bici gridando a Stefy *«Chiama subito l'ospedale, fai venire presto un autambulanza e i carabinieri, vicino alla bici c'è Berta buttata per terra completamente nuda»*.

Stefy sconvolta da quello che aveva sentito dire mentre telefonava urlava e correva anch'essa verso il punto indicato da Giorgio, arrivata lì cominciò a gridare come una pazza, *«Berta, Berta, cosa ti hanno fatto»*.

Giorgio come paramedico, intanto prestava le prime cure di pronto soccorso, si toglieva la giacca la metteva sotto la sua testa mentre con il giaccone di Stefy la copriva.

Ormai senza controllo Stefy urlava come un ossessa, cominciando a svegliare tutta la via, da lontano si cominciavano a sentire i primi suoni delle sirene, in mezzo a quel frastuono, piano piano tutta la via si sveglia, e con lei

anche il padre di Berta, che uscì fuori dall'abitazione per vedere cosa fosse successo.

Quando vide Stefy chinata sulla spiaggia capì subito che stavano attenzionando sua figlia e ancora in pigiama attraversò la strada correndo verso di loro, mentre arrivava l'ambulanza e una macchina dei carabinieri.

La notizia dello spaventoso evento si diffuse rapidamente nel piccolo centro marino.

La gente era scioccata e incredula di quello che era capitato, poi a Berta che già aveva tanto sofferto per aver lottato e vinto contro la solitudine e la depressione.

Non si poteva credere che qualcuno di quella comunità potesse aver fatto quello, compiendo un atto così orribile.

In mezzo a tutto questo, Berta lottava per la sua vita.

Il mix micidiale di alcool e droghe che gli avevano fatto prendere erano troppe anche per lei, se ne stava con la bava alla bocca nella completa incoscienza, mentre la stabilizzavano cercavano di scuoterla chiamandola, ma nessuna risposta, nessuna reazione arrivava da lei.

L'ambulanza partì, e dietro di lei il padre accompagnato da Stefy e Giorgio, mentre l'autorità accertasi che al di là della strada esisteva una telecamera perimetrale di proprietà dell'hotel andavano a chiedere le immagini per vedere chi di fatto avesse compiuto questo delitto.

All'indomani già qualche video girato nel momento dello stupro collettivo, cominciava ad uscire sul Dark Web e a

passare tra i compagni di classe, fino a giungere a qualcuno che lo portò subito da i carabinieri.

L'indagine sulla violenza subita da Berta procedeva.

I video pubblicati sui social media dagli aggressori uniti alle immagini delle telecamere perimetrali dell'hotel divennero delle prove chiave del caso.

Fornirono subito agli investigatori nomi, volti e perfino ammissioni di colpevolezza.

Uno per uno, i responsabili furono arrestati e portati alla giustizia.

Berta però ancora in ospedale, lottava per sopravvivere.

La comunità continuava a sostenerla, organizzando veglie di preghiera e raccolte fondi per sostenere vittime simili vennero raccolte.

La sua storia divenne un nuovo monito per la comunità, un tragico esempio della gravità delle conseguenze dell'abuso di alcool e droghe.

Il fatto richiamò anche TV nazionali che mandarono troupe di giornalisti a intervistare gli abitanti del luogo, i notiziari passarono interviste, dibattiti e tanto altro.

Nonostante la tragedia, Berta divenne ancora una volta nella disgrazia un simbolo di forza e resistenza.

La sua lotta non era ormai solo per la sua vita, ma anche per la giustizia e per il cambiamento.

Quella notte, Berta non tornò a casa, aveva vissuto purtroppo un'esperienza che non avrebbe dimenticato più, che l'avrebbe segnata per sempre nell'intimo.

La sua vita per colpa di altri era nuovamente cambiata.
Un grande punto interrogativo si era posato su di lei,
distruggendo i suoi sogni, scombinando per sempre il suo
futuro, chissà alla luce di questi nuovi fatti, cosa gli avrebbe
riservato ora la vita.

Capitolo XXI

LA NUOVA COSCIENZA

Berta si svegliò dopo qualche giorno di terapia intensiva, confusa e disorientata.

La stanza dell'ospedale dove si trovava era spoglia, con pareti colorate di un bianco asettico che riflettevano la luce pallida di un neon polveroso e unto.

La sua mente era vuota, non ricordava niente e la prima domanda che le venne in mente fu: «*Cosa ci faccio qui? Cosa è successo?*»

Stefy, l'amica di sempre, era al suo fianco.

Meravigliata, di quanto sentito le chiese se ricordasse qualcosa della sera della festa.

Il padre, stringendole la mano, le spiegò che l'avevano trovata senza coscienza e senza vestiti sulla spiaggia di fronte a casa loro.

Avevano vissuto momenti di terrore nel vederla in quello stato, temendo addirittura per la sua vita, ma ora tutto finalmente col suo risveglio cominciava ad andare bene.

Berta, con voce tremante, chiese se il fatto di ritrovarsi nuda sulla spiaggia non fosse dovuto a qualche violenza subita.

Stringendo più forte la sua mano il padre abbassò la testa in segno di conferma.

Stefy cercò di tranquillizzarla, dicendo di stare tranquilla, che i colpevoli erano tutti stati arrestati e ora si trovava in

mezzo alle persone che gli volevano bene, era un bene che non si ricordasse niente, così avrebbe potuto vivere come se non fosse successo nulla.

Poi per non soffermarsi troppo sull'accaduto, cambiò discorso informandola che lei e Giorgio da lì a poco si sarebbero sposati, e che avrebbero avuto il piacere di averla come testimone di nozze.

A quella novità si commosse, teneva molto a lei e Giorgio, e anche se recentemente avevano avuto tra di loro qualche malumore, era felicissima di quella notizia, che accettò con entusiasmo.

Poi ripensando alla sua vita, ritornò a essere triste, e prima che le lacrime rigassero il suo volto, chiese se poteva restare da sola per qualche minuto.

«Certo che puoi, in questo tuo tempo di riflessione ne approfitto per accompagnare Stefy a casa» rispose il padre, e detto questo la salutarono e andarono via.

Appena usciti, Berta con tristezza e malinconia si coprì il volto con il lenzuolo e nel silenzio della camera pianse lacrime calde, che portavano con sé di nuovo tutta la solitudine e il dolore che sembravano spariti da lei.

Dopo quel momento di sconforto, una nuova situazione si presentava ora dentro di lei.

La sua mente era diventata un turbine di emozioni contrastanti, in lei convivevano rabbia, paura, tristezza, malinconia.

Aveva sicuramente bisogno di tempo per elaborare tutto ciò che le era nuovamente accaduto.

Quando ritorno il padre riporto con se Stefy che non era voluta rimanere.

Entrando nella stanza gli sorrisero, cercando di distogliere la sua mente dai pensieri oscuri.

«Berta», disse Stefy, «siamo qui per te.

Non sei sola in tutto questo».

Il padre annuì, con gli occhi pieni di preoccupazione.

«Figlia mia», disse, «non devi affrontare tutto da sola. Abbiamo già parlato con la polizia e stanno indagando sulla brutta storia.

Ci prenderemo noi cura di te».

Berta si sentiva frastornata.

Da un lato, c'era la gioia per l'annuncio del matrimonio di Stefy e Giorgio.

Dall'altro, c'era il peso dell'oscurità che la circondava.

Doveva di nuovo trovare la forza per andare avanti, ma come?

Stefy si avvicinò e le prese la mano.

«Berta», disse con dolcezza, «non importa cosa ricordi o cosa dimentichi.

Siamo qui per te, sempre».

Berta annuì, sentendo la presenza amorevole di entrambi. Doveva affrontare il suo passato, ma sapeva che non sarebbe stata sola in questa battaglia, d'altronde aveva già una volta risalito la china, poteva benissimo farlo ancora.

Con gli occhi ancora umidi di lacrime, disse: «*Grazie, Stefy. Grazie, papà.*

Ora voglio solo riprendermi e affrontare tutto ciò che verrà, con coraggio e fiducia».

E così, nel silenzio della camera d'ospedale, iniziò di nuovo il difficile cammino verso la guarigione fisica e mentale, circondata dall'amore e dal sostegno di coloro che le volevano bene.

La sua storia non finiva certo qui; quella era solo l'inizio di una nuova fase della sua vita.

Capitolo XXII

L'INCONTRO

Nei giorni in cui fu ricoverata all'ospedale, il padre pensò bene di portargli qualcosa da leggere per fargli passare meglio il tempo.

Cercando tra le sue cose, trovo una scatola con una serie di appunti e cose conservate, una di queste portava un bigliettino scritto da lei che diceva così: *«Opuscolo ricevuto in ospedale, in occasione del mio tentativo di suicidio»* incuriosito da quel biglietto, prese l'opuscolo e lo portò a Berta.

«Cercandoti un libro da leggere, guarda cosa ho trovato» disse con premura il padre, *«Mi ha incuriosito molto il post-it che gli avevi appiccicato addosso, spostandolo questa scritta mi ha colpito molto, così ho voluto portartela».*

Al centro della locandina stava scritto così: *«Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo. Matteo 11:28.*

Le riunioni si terranno ogni sabato dalle ore 18.00 alle 19.00».

«E' un verso bellissimo» disse il padre mostrando l'opuscolo *«Anche l'ora delle riunioni è buona, insieme a te potrei venire pure io che in quell'ora sono libero dal lavoro.*

Che dici, ci andiamo?»

Berta guardò, l'opuscoletto e poi guardò il padre e rispose: *«Questo versetto aveva colpito anche me, per questo l'avevo conservato.*

Grazie per avermelo portato.

Si è una cosa che mi piacerebbe fare, andiamo insieme a vedere queste riunioni, il primo sabato dopo che mi fanno uscire andiamo».

«Venendo qui ho incontrato il medico, mi ha detto che se vuoi e ti senti bene, anche oggi puoi ritornare a casa, in questa borsa che ho portato ci sono i vestiti tuoi, mettili dai, così andiamo via da questo posto, e già sabato possiamo andare» rispose il padre.

Berta sorrise e guardando il padre dolcemente rispose: *«Grazie papà per esserci»* detto questo si mise seduta sul letto, guardò i vestiti che aveva portato il padre, scelse cosa mettersi, andò nel bagno e si vestì.

E insieme lasciarono l'ospedale andando incontro a una speranza di una nuova vita.

Mentre si allontanavano dall'ospedale, Berta sentiva dentro di sé un misto di emozioni contrastanti, da una parte la gratitudine verso suo padre per essere stato al suo fianco e la speranza di un nuovo inizio, e dall'altra la paura e il timore che quello che gli era successo potesse in qualche modo di nuovo risvegliare le sue paure.

Guardava fuori dal finestrino dell'auto con occhi curiosi, cercando di capire cosa poteva da lì in avanti riservare per lei il futuro, vedendo i colori vivaci dei fiori lungo la strada

e il cielo sereno sopra di loro decise di non stare a pensarci molto, e vivere la giornata in modo spensierato.

Quasi sembrasse capire i pensieri che passavano per la testa della figlia, il padre guidava con cautela, mantenendo una conversazione leggera per distogliere Berta dai suoi pensieri pesanti.

Parlava di semplici cose, come il tempo e i progetti per il fine settimana.

Berta lo guardava e capiva anche lei il senso di quella conversazione, apprezzava quel gesto di amore e attenzione che aveva per lei, e questo le dava conforto e speranza per il suo futuro.

Una volta arrivati a casa, Berta si sentì immediatamente più rilassata e al sicuro.

Quelle mura così accoglienti e familiari, erano stati in questi ultimi tempi testimoni di fatti assurdi che avevano però forgiato il carattere rendendola più dura e consapevole che non bisognava piangersi addosso, ma subito bisognava ripartire per impedire che la depressione potesse raggiungerla nuovamente.

Appena in casa, il padre si affrettò a preparare una tazza di tè caldo per entrambi.

Si sedettero insieme sul divano, avvolgendosi in una coperta morbida, e guardando senza darle peso la TV parlarono di ciò che li avrebbe attesi nei prossimi giorni.

Berta sentendo la voce del padre, si sentiva confortata, percepiva per la prima volta un calore strano, era questo forse quel senso di famiglia di cui molti parlano?

Si sentiva ottimista riguardo la vita, e nonostante le brutture e le violenze di cui era stata oggetto, dentro di lei non sentiva odio per il suo prossimo.

Daltronde di questi ultimi fatti non ricordava niente, solo il comportamento del padre le faceva capire che qualcosa di veramente grave era successo.

Mentre la sera scendeva dolcemente fuori dalla finestra, padre e figlia rimasero abbracciati sul divano, grati entrambi per la loro reciproca presenza e per la speranza di un futuro luminoso che li attendeva.

Capitolo XXIII

GESU'

Nei giorni che seguirono l'uscita dall'ospedale, Berta non uscì di casa, accettò di vedere solo Stefy e Giorgio, ma non volle andare a scuola, ormai erano gli ultimi giorni dell'anno, gli studenti iniziavano a ritirarsi per prepararsi meglio all'esame di maturità che da lì a poco si sarebbe tenuto, poi di lei sapevano bene cosa avesse passato, così che aveva una giustificazione particolare per non andare a scuola, i compagni la sentivano spesso, gli passavano i compiti, e gli mandavano i saluti di tutta la classe, a parte quello, nessuno di loro andava a trovarla.

Arrivò il sabato, il padre così come aveva promesso, la invitò a prepararsi perché la sera sarebbero andati insieme alla riunione, e così fecero.

Sulla porta stava scritto a grossi caratteri CHIESA EVANGELICA prima di entrare un poco incerti per quello che stavano per fare, si fermarono a guardare quanti nel frattempo andavano, poi decisi si avviarono anche loro all'ingresso, dove a riceverli un ragazzo li invitava ad accomodarsi.

Il padre gli mostrò l'opuscolo dicendo «*E qui che si tengono queste riunioni?*»

«*Si*» rispose il ragazzo «*Venite entrate, accomodatevi, inizierà tra poco*».

Dentro una band composta da ragazzi suonava delle canzoni cristiane che parlavano di Gesù, l'ambiente era accogliente e tutti gli occupanti lanciavano degli sguardi di curiosità verso di loro.

Il padre avvertendo il turbamento della figlia, gli si rivolse dicendo: *«Penso sia normale quando un viso nuovo entra nell'ambiente, che venga guardato da tutti.*

In genere lo fanno anche per vedere se conoscono le nuove persone che arrivano, e un fatto credo prettamente di curiosità».

Una persona della stanza gli si avvicinò e disse: *«Pace fratelli, benvenuti tra di noi, questo libretto che vi do contiene i cantici che verranno cantati durante il culto al Signore, vi aiuterà a seguire meglio tutto».*

«Grazie» disse Berta.

Attesero altri 5 minuti, e dal fondo della sala arrivò una figura maschile con una grossa borsa in pelle con un enorme Bibbia in mano.

Ad ogni passo salutava e stringeva le mani a tutti dicendo *«Pace fratelli, pace»* anche a loro diede la mano dicendo *«Pace fratelli, benvenuti tra di noi, potete mettervi anche più avanti se volete, così potete vedere ed ascoltare meglio».*

Subito la persona che li aveva accolti all'ingresso, si presentò a loro invitandoli a sedersi più avanti dicendo *«Venite, lì, vedrete e ascolterete meglio»* e li accompagnò ad accomodarsi alla prima fila proprio di fronte al pulpito del pastore.

Un poco imbarazzati senza replicare, si alzarono e presero posto nella nuova destinazione, mentre gli sguardi dei presenti mostravano sorrisi compiaciuti.

Berta sentiva il peso di quegli sguardi curiosi, dentro di se si ripeteva che forse questa cosa di partecipare a quest'incontro non era stata una buona idea, forse era meglio restarsene a casa o andare al cinema, diceva rivolgendosi a Dio *«O mio Signore, il mio cuore con tutta me stessa cerca la tua presenza, ma la mia mente con tutta la sua logica mi allontana.*

Ora sono qui per cercarti, ma tutta quest'enfasi dimostrata da queste persone mi risulta falsa e priva di sincerità.

E' un'apparenza forzata che mi disturba».

Neanche finì di completare questo pensiero che il pastore chiamò subito un canto da cantare, e tutti compresi loro iniziarono a cantare.

Appena il tempo di ascoltare qualche altro brano, che la voce del pastore iniziò a parlare ai presenti.

«Cari fratelli, questa sera ero venuto qui per parlarvi di altre cose, ma una voce interiore questa sera mi spinge ora a fare una predica diversa, che parla del perché il nostro cuore a volte accetta Dio mentre la nostra mente no.

Un eterno conflitto tra la logica e la fede, che crea dubbi e diffidenze e finisce spesso per allontanare gli uomini da Dio».

Berta guardò il padre, e lo tirò per la manica della sua giacca dicendo sottovoce: *«Papà, è proprio quello che ho pensato io un minuto prima che lo dicesse lui, ha ripetuto esattamente le stesse parole che ho pensato io».*

Il padre: *«Silenzio, sentiamo prima quello che dice, poi quando usciamo parliamo».*

Dal pulpito il pastore preso qualche secondo di pausa, inizia dicendo: *«Cari fratelli, nella Parola di oggi, una domanda apre questa nostra riunione.*

Quanto è disposto un uomo a soffrire prima di essere sopraffatto dal dolore o dallo sconforto?

Quale possibilità ha l'uomo di reagire alla difficoltà senza perdere la dignità di continuare ad essere figlio di Dio?

Per tutte queste domande esiste una sola risposta che è quella di avere fede in Dio.

A questo proposito, il libro di Giobbe delle Bibbia, parla estremamente chiaro su quale dovrebbe essere il comportamento e la risposta alle difficoltà che il quotidiano ci regala.

Nonostante le prove avverse Giobbe mai rinnegò Dio, e per la sua perseveranza alla fine fu premiato.

Bellissimo il versetto che apre il libro che dice così:

“C'era nel paese di Uz un uomo che si chiamava Giobbe. Quest'uomo era integro e retto; temeva Dio e fuggiva il male”.

In questo semplice versetto è indicato il comportamento che ogni cristiano mediante la fede in Dio dovrebbe mantenere sempre “AMARE DIO, E FUGGIRE IL MALE”.

Il pastore continuava il sermone parlando dell'insegnamento di Gesù, diceva: *«Amare il prossimo come se stesso, perdonare per essere perdonati, non giudicare se non si vuole essere giudicati, e combattere il male con il bene».*

Berta ascoltava rapita da quanto sentiva per la prima volta, in un modo che non sapeva spiegarsi, quella Parola sembrava essere lì per lei, ogni frase gli provocava un ondata di emozione, che gli gonfiava gli occhi di lacrime, sentiva scorrere sulla sua pelle un brivido forte che la scuoteva dalle fondamenta, guardando verso il padre, vedeva anche nei suoi occhi l'ondata di emozione che quanto sentivano provocava in loro.

Mentre il pastore continuava incessante a urlare Parole di fuoco che l'attraversavano da parte a parte, lasciando impressa nella sua anima la sostanza di quanto udiva.

Finito il culto, ancora sconvolta per quanto ascoltato, vide avvicinarsi a loro il pastore, che porgendo a ciascuno di loro una Bibbia dei Gedeoni¹ li invitava a leggere quanto era stato detto ora e a ritornare ancora.

Poi con un abbraccio diede loro la pace e passo oltre, lasciandoli entrambi circondati dagli altri presenti, che salutandoli cercavano di fare la loro conoscenza.

Tornando a casa padre e figlia parlavano delle emozioni che avevano sentito durante la predica, e del calore affettuoso ricevuto da i presenti, il padre diceva: *«Credo che valga la pena di ritornare ancora, per capire, quanto può essere importante per la nostra vita, fare un percorso di fede che ci possa sanare dalle sofferenze della carne.*

Tu che dici».

1 = Organizzazione cristiana evangelica che distribuisce copie della Bibbia e Nuovi Testamenti

«Sì, sicuramente sì, a me è piaciuto molto, mi sento bene, con me stessa e con gli altri».

Così dicendo mentre camminavano si strinse forte al braccio del suo papà, percependo che la vita è bella.

Nonostante tutto.

Capitolo XXIV

LA RINASCITA'

Appena tornati a casa, Berta sentì forte il bisogno di mettere in pratica quanto aveva sentito dire.

«La Fede si nutre con la Parola, e la Parola è scritta nella Bibbia».

Così prese la Bibbia dei Gedeoni che aveva ricevuto in dono dal pastore il giorno prima e cominciò a leggere i Vangeli.

Il piano di lettura che aveva ricevuto insieme al libro consigliava la lettura partendo dal Nuovo Testamento, aprì la Bibbia alla prima pagina del Vangelo di Giovanni e cominciò a leggere:

«Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio.

Essa era nel principio con Dio.

Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta.

In lei era la vita, e la vita era la luce degli uomini.

La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno sopraffatta».

Non finì neanche di leggere i primi versetti che già grossi lacrimoni caldi le rigavano il viso, impedendole di continuare.

Sentiva forte dentro di sé l'immensa sofferenza della sua esistenza, un senso di grande commiserazione attraversò la sua anima che la spinse verso un'oscurità che le impediva di guardare alla vita.

Ora quelle Parole sembravano leggere dentro di lei, sembravano essere lì per lei, sembravano vedere quello stato d'animo che la stava attraversando, stavano parlando proprio a lei, le sentiva staccarsi dalle pagine e andare direttamente verso il suo cuore, la speranza di liberarsi dell'oscurità attraverso la luce portata da quelle Parole la confortava, dava nuova voglia al suo vivere e nuova vigoria alla sua anima.

«Sì mio Signore» ripeteva a testa bassa continuamente dentro di sé «*Aiutami ad essere Tua, abbracciarmi, aiutami a comprendere, ad accettare e perdonare.*

Aiutami a essere diversa.

Fammi rinascere a nuova vita, perdona i miei peccati, e abbi pietà di me».

Subito rialzò la testa e cercò il padre che era andato nella sua stanza.

«Papà, papà, mi è successo qualcosa di incredibile» disse aprendo la porta della sua camera, sventolando in aria la Bibbia dei Gedeoni «*Questo libro è vivo, parla con me, le righe di quanto c'è scritto sopra sembrano staccarsi dalle pagine ed entrare dentro di me, è qualcosa di incredibile, devi provare anche tu a leggerlo».*

«Sì è vero *figlia mia*» disse il padre sollevando la testa mostrando alla figlia due occhi rossi pieni di lacrime «È veramente vivo, parla e tocca i nostri cuori in un modo in cui nessuno fino ad ora era mai riuscito a fare» vieni qui abbracciami, e allungando le braccia verso di lei l'abbracciò, e tutti e due scoppiarono in un pianto liberatorio, che li assolveva finalmente dalla sofferenza e dalla solitudine, dando loro una nuova speranza fatta di amore e perdono, di pace e serenità, e di fede in Dio, che quella nuova condizione, quel nuovo credo, forniva ora alle loro vite.

A questa parte dello scritto, doverosa è una precisazione sul concetto di fede, per capire meglio il processo di trasformazione che venne avviato nell'anima di Berta e del padre.

«La fede infatti è un viaggio personale che si nutre di esperienze, riflessioni e, per molti, della lettura di testi sacri come la Bibbia.

Attraverso le sue pagine, i lettori possono trovare ispirazione, conforto e guida.

La trasformazione personale attraverso la fede può assumere molte forme, come un cambiamento di prospettiva, un rinnovato senso di scopo o una più profonda comprensione di sé e degli altri.

La lettura della Bibbia può essere un'esperienza trasformativa, specialmente quando i passaggi risuonano profondamente con le esperienze personali del lettore.

I Vangeli, in particolare, offrono numerosi esempi di come la fede possa portare a una trasformazione personale.

Le storie di conversione, guarigione e perdono illustrano il potere della fede e dell'accettazione.

Per esempio, la storia di Paolo di Tarso, originariamente noto come Saulo, è un chiaro esempio di trasformazione radicale.

Da persecutore dei cristiani a uno dei più grandi apostoli, la sua vita è stata completamente cambiata dopo l'incontro con Gesù sulla strada per Damasco.

Questo evento non solo ha trasformato la sua fede, ma ha anche influenzato il corso della storia cristiana.

La fede può anche portare a una trasformazione interiore, aiutando le persone a superare le sfide personali, come la paura, l'ansia o il dolore.

La lettura della Bibbia può fornire speranza e forza, come nel caso di Berta, la cui esperienza con la Parola ha portato a una profonda commozione e a un rinnovato senso di scopo.

Inoltre, la fede può influenzare le relazioni interpersonali, promuovendo l'amore, il perdono e la compassione verso gli altri.

Questo può portare a una maggiore armonia nelle relazioni familiari e sociali, come dimostrato dall'abbraccio tra Berta e suo padre, simbolo di riconciliazione e di un nuovo inizio.

La trasformazione attraverso la fede non è un evento singolo, ma un processo continuo di crescita e apprendimento.

La lettura della Bibbia può essere un punto di partenza per questo viaggio, offrendo una fonte di saggezza e ispirazione che può essere riflessa nella vita quotidiana.

In conclusione, la fede e la lettura della Bibbia possono essere potenti catalizzatori per la trasformazione personale. Possono aprire il cuore e la mente a nuove possibilità, incoraggiare il cambiamento positivo e fornire una base solida per affrontare le sfide della vita con speranza e resilienza».

Capitolo XXV

IL GIORNO NUOVO

Il mattino di lunedì si presentò con un sapore nuovo nella vita di Berta.

Il padre, prima di andare a lavoro, passò dalla sua stanza e la baciò dolcemente sulla fronte.

Lei riuscì a tenere gli occhi chiusi per gustarsi fino in fondo quel momento mai avuto prima nella sua vita.

Non riuscì, però, a impedire a una lacrima di scendere lungo la sua guancia.

Quante volte aveva sognato quel momento, per quanto tempo aveva desiderato che ciò avvenisse.

Dentro di sé ripeteva: *«Grazie, mio Signore, per esserti fatto conoscere da me.*

Grazie per avermi dato tutti questi anni di sofferenza, affinché capissi.

Grazie per il sapore di questo nuovo giorno che mi hai regalato.

Devo andare subito da Fratè, voglio condividere anche con lui questa mia felicità, questa gioia che trasborda dalla mia anima».

Uscito il padre, anche se l'alba era appena iniziata, si vestì in fretta e, senza nemmeno aver fatto colazione, nell'aria fresca del mattino, uscì di corsa per andare a sedersi su Fratè.

Erano settimane che non lo faceva più; in un modo o nell'altro, non ne aveva più avuto il bisogno.

Accarezzandolo, gli diceva: *«Fratè, forse lo senti dal peso che non sono più la stessa persona che ero prima, ma dovresti vedere dentro di me quanto sono cambiata. Ho conosciuto Gesù e mi ha cambiato la vita; vorrei che anche tu provassi le mie stesse sensazioni»*.
Così dicendo, lo accarezzava.

Fratè, il tronco d'albero su cui Berta si siede per riflettere, è un simbolo potente nel suo viaggio di fede e trasformazione personale.

Non è solo un testimone silenzioso dei suoi momenti di riflessione, ma rappresenta anche la solidità e la costanza nella sua vita.

Come un albero, le radici di Fratè sono profonde e stabili, simboleggiano la forza e la resilienza che Berta cerca nella sua esistenza.

Fratè è anche un luogo di solitudine, dove Berta può essere sola con i suoi pensieri e le sue preghiere, lontana dalle distrazioni del mondo.

Anche se l'albero da cui proviene il tronco era stato strappato alle sue radici, egli rimaneva sempre, offrendo un nuovo scopo e significato.

Questo rifletteva bene la storia di Berta, che, nonostante le difficoltà e le sfide del passato, lei trovava sempre una nuova direzione, un rinnovato senso di vita attraverso la sua fede.

La relazione tra di loro era dinamica.

Mentre lei cambiava, anche la sua percezione di lui lo faceva.

Era diventato un simbolo della sua trasformazione interiore, un altare naturale dove offrire le sue preghiere e riflettere sulla sua nuova vita.

In conclusione, Fratè rappresentava la continuità e il cambiamento, la natura e lo spirito, la solitudine e la comunione.

Capitolo XXVI

FINALE

Dopo anni di tempeste interiori, Berta aveva finalmente trovato il suo porto sicuro.

La fede in Gesù le aveva aperto un mondo di pace e serenità che prima le sembrava irraggiungibile.

Ormai non ricordava più i momenti di sconforto legati alla sua bulimia o le continue discriminazioni ricevuti per la sua diversità, non ricordava più neanche le violenze fisiche subite, o la solitudine e il freddo che aveva sentito dentro di sé per tutta la sua infanzia e adolescenza.

Di tutto il suo passato non ricordava più niente.

Aveva solo mantenuto l'abitudine di sedersi su Fratè, dove spesso veniva raggiunta anche dall'amica Stefy, alla quale aveva parlato di Gesù e di come avesse operato grandemente nella sua vita cambiandola.

Anche Stefy nel tempo, curiosa di quanto si sentiva dire cominciò a frequentare la chiesa, e a condividere anche con Fratè la sua personalissima esperienza.

La Bibbia, che una volta era solo un libro ricevuto in dono, era ora diventata la sua guida, il suo faro nella notte.

Le parole di Gesù, scritte nelle sue pagine, gli avevano accarezzato l'anima, diventando il dolce canto che calmava le sue paure, asciugando le sue lacrime.

Berta aveva imparato che la fede non era solo credere in qualcosa di invisibile, ma era un'azione, un cammino quotidiano fatto di piccoli passi verso un processo di santificazione che l'avvicinava giorno dopo giorno a Gesù.

Aveva capito che ogni prova, ogni dolore che aveva sperimentato, era stato un tassello necessario per costruire la persona che ora era diventata.

Aveva imparato a guardare al suo passato non con rancore, ma con gratitudine, perché grazie alle difficoltà aveva conosciuto Dio.

Anche il rapporto con il padre assunse una luce nuova.

Ogni mattina, il bacio sulla fronte era diventato per lui un rito sacro, un promemoria dell'amore che provava per lei. Berta vedeva in lui non più l'uomo distante di un tempo, ma un alleato, un compagno di viaggio nella fede.

La sua storia per quanti l'avevano conosciuta era diventata un esempio di resilienza e di forza, una testimonianza vivente del potere trasformativo della fede.

E Fratè?

Berta aveva condiviso la sua storia con chiunque avesse voluto ascoltare, e Fratè era stato il suo compagno preferito, capace di ascoltare, di capire e farsi carico della sua sofferenza senza giudicare.

Il finale di questa storia è un inno alla speranza, un canto di gioia per ogni anima perduta che trova la via del ritorno.

È la dimostrazione che, non importa quanto profonda sia la ferita, la luce dell'amore può guarire ogni cuore infranto.

Attraverso la lotta contro la bulimia e il superamento di un tentativo di suicidio, attraverso le discriminazioni e le violenze fisiche subite, grazie alla presenza dell'amicizia di Stefy e Giorgio, Berta aveva alla fine trovato la sua strada.

L'amicizia e il sostegno di Stefy avevano giocato un ruolo cruciale nel suo recupero, dimostrando il potere dell'amore e della solidarietà umana.

La sua rinascita spirituale aveva portato luce dove prima c'era oscurità, aveva dato un significato dove prima c'era vuoto.

La sua storia vuole essere un promemoria che, non importa quanto profonda sia la disperazione, c'è sempre la possibilità di un nuovo inizio, di una vita rinnovata piena di speranza e di pace.

E così, Berta alla fine della sua giornata si trovò a contemplare il tramonto seduta su Fratè, il suo fedele tronco d'albero.

Il cielo era dipinto di sfumature arancioni e rosa, un capolavoro che solo la natura poteva offrire.

Le ultime luci del giorno accarezzavano il suo viso, ormai sereno, riflettendo la pace interiore che aveva conquistato.

Berta aveva scoperto che la vera vittoria non stava nel non cadere mai, ma nel rialzarsi ogni volta, più forte di prima. Aveva imparato che ogni ferita poteva trasformarsi in una cicatrice di forza, ogni lacrima in una perla di saggezza.

La sua anima, un tempo appesantita dal dolore, ora danzava leggera nel vento, libera da ogni catena.

Stefy, che era stata il suo sostegno nelle difficoltà, spesso sedeva accanto a lei, condividendo il silenzio carico di significato.

Non c'erano parole necessarie tra loro; il loro legame andava oltre il linguaggio verbale.

Era un'intesa profonda, forgiata attraverso il fuoco delle prove, indistruttibile come il diamante.

Anche il padre, che aveva imparato a esprimere il suo amore, osservava da lontano, con un sorriso orgoglioso sulle labbra.

La sua piccola ragazza era diventata una donna forte, un faro di speranza per tutti coloro che avevano perso la strada.

Il sole tramontò, lasciando il cielo stellato a coprire il mondo.

Berta alzò, lo sguardo verso l'infinito, sentendo una connessione con l'universo.

Ogni stella era un ricordo, ogni costellazione una storia.

La sua storia era lì, scritta nel firmamento, una storia di caduta e risalita, di morte e di rinascita, di disperazione e di trionfo.

E mentre la notte avvolgeva tutto nel suo abbraccio, Berta finalmente sapeva ormai dentro di sé, che non era più sola.

Aveva la sua fede, i suoi cari, e la certezza che, non importa cosa portasse il domani, lei era pronta ad affrontarlo.

Con il cuore colmo di gratitudine, chiuse gli occhi e sussurrò una preghiera di ringraziamento, per la vita, per l'amore, e per la vittoria.

Abbracciò Stefy, e ritorno serena verso casa.
Finalmente, con la pace e l'amore di Gesù nel cuore.

Credtis to

Un ringraziamento speciale al buon Dio, per la guida e l'ispirazione in ogni passo del mio cammino, per la luce nei momenti di oscurità, e per la speranza che rinnova ogni giorno nella mia vita.

- Berta -

Innamorarsi di Dio
è la più grande storia d'amore;
cercarlo è la più grande
avventura;
trovarlo è la più grande
conquista umana".
(Agostino d'Ippona)

